

PIÙ UNO | UGUALI PER COSTITUZIONE



**43 proposte (Più Una)
per un Paese più uguale**

**Sei strade verso l'uguaglianza
per le elezioni politiche del 2027**

ITALIA 2027 - 2032

Cinque anni per un Paese più uguale



Sei strade verso l'uguaglianza

43 proposte (Più Una) per un Paese più uguale

1	Uguali di fronte allo Stato	10
	Fisco e pubblica amministrazione devono essere più semplici, coordinati e responsabili, senza scaricare sui cittadini passaggi e informazioni che lo Stato può gestire da sé.	
2	Uguali nella sicurezza e nella giustizia	23
	Prevenzione, presidio pubblico, coordinamento e responsabilità devono proteggere cittadini e operatori; la giustizia deve rendere effettivi i diritti e la pena deve essere formativa e preparare al reinserimento.	
3	Uguali nei diritti sociali	31
	Salute, cura, casa e sostegni devono essere accessibili davvero e raggiungere chi ne ha diritto, senza dipendere dal reddito, dal territorio o dalla capacità di orientarsi tra gli uffici.	
4	Uguali nella conoscenza e nelle opportunità	42
	Infanzia, scuola, insegnanti, diritto allo studio, formazione tecnologica superiore e ricerca devono ridurre il peso delle condizioni di partenza e allargare le possibilità di ciascuno.	
5	Uguali nel lavoro, nelle competenze e nell'integrazione	50
	Lavoro sicuro, salari adeguati, formazione, innovazione e integrazione devono rafforzare autonomia, partecipazione e opportunità.	
6	Uguali nei territori, nell'ambiente e nel patrimonio	61
	Mobilità, acqua, manutenzione, energia, adattamento climatico, bonifiche, cultura e turismo devono ridurre le distanze e rendere lo sviluppo più solido e diffuso.	
+1	Più Una. Una direzione per la crescita	75
	L'industria, la ricerca, l'innovazione tengono insieme le possibilità per l'uguaglianza.	
€	Stima delle singole proposte	77
	Il costo annuo di ciascuna proposta, a regime, nella stima più prudente e al netto dei risparmi.	



Premessa

Pensiamo che se un cittadino ha un diritto sia compito dello Stato farglielo sapere e garantirlo.

La sicurezza delle nostre città è la condizione per godere di tutti i diritti di cittadinanza.

La salute delle persone non può ridursi all'attesa, in lista, di visite ed esami necessari.

Siamo convinti che puntare sui giovani significhi soprattutto pagare meglio chi li accoglie in aula ogni giorno.

Una casa a un costo sostenibile è il primo passo per costruire una vita, e non si può lasciare vuoto un alloggio pubblico mentre una famiglia aspetta.

Avere cura dell'ambiente significa prevenire prima dell'emergenza e far arrivare in bolletta il vantaggio dell'energia pulita.

La crescita economica è il motore non solo del benessere, ma della nostra democrazia.

Per tutto questo è necessario, prima di tutto, far funzionare meglio lo Stato.

Più Uno propone di partire da qui, con 43 proposte, Più Una. Il filo che le unisce è l'**uguaglianza scritta nell'articolo 3 della Costituzione**.

Ogni proposta contenuta in questo documento spiega che cosa può cambiare e perché serve. Il costo è stato stimato voce per voce e, anche nell'ipotesi più alta, **vale meno dell'1 per cento della spesa pubblica di un anno**.

Abbiamo calcolato che queste risorse si possono trovare spostando una piccola parte della spesa all'interno delle Missioni del bilancio dello Stato.

Le risorse per cambiare il Paese ci sono.

L'uguaglianza come metodo

Ancora oggi, in Italia, il punto da cui si parte conta più della strada che si è capaci di fare. Le risorse della famiglia in cui si nasce, il luogo in cui si vive, la qualità della scuola e dei servizi pubblici, la facilità con cui ci si può curare, spostare, trovare un lavoro, far valere i propri diritti. Sono condizioni che nessuno sceglie, eppure decidono molto di ciò che ciascuno potrà diventare. L'uguaglianza è **fare in modo che non diventino un destino**, e che ognuno abbia la possibilità concreta di costruire il proprio percorso e di mettere a frutto le proprie capacità.

Per questo l'uguaglianza non può essere un capitolo tra gli altri. **È un metodo, un criterio con cui guardare ogni scelta pubblica.** Vuol dire intervenire sulle condizioni che generano le disuguaglianze, e non soltanto correggerne gli effetti quando si sono già prodotte. E vuol dire guardare ogni politica anche con gli occhi di chi parte da più lontano, o ha meno strumenti per affrontare da solo un cambiamento. Di cambiamenti questo tempo ne porta molti. Il lavoro, la tecnologia, l'età media della popolazione, il clima stanno trasformando il Paese più in fretta di quanto le sue istituzioni riescano a seguirlo, e se nessuno li governa finiscono per allargare le distanze che già esistono. **Limitarsi ad amministrare l'esistente non basta più.**

Da qui nasce un'esigenza che viene prima di ogni singola proposta. **Per troppo tempo la politica ha smesso di tenere insieme i pezzi del Paese.** La sanità da una parte, la scuola dall'altra, e poi il fisco, il lavoro, la casa, la sicurezza, ciascuno affrontato per conto suo. Ma nella vita di una persona quei problemi non arrivano separati. Si presentano nello stesso momento, uno sopra l'altro. Chi perde il lavoro deve pensare in poche settimane all'affitto, alla retta del nido, alle cure di un genitore anziano. Uno studente fuori sede ha bisogno, prima ancora di cominciare le lezioni, di una borsa di studio, di una stanza e di un lavoro per mantenersi. Chi ha più strumenti riesce a ricomporre i pezzi. Chi ne ha meno resta solo a farlo, passando da un ufficio all'altro. **Il Paese va guardato di nuovo nella sua interezza. E il primo luogo in cui farlo è lo Stato.**

Molti diritti sono già scritti nelle leggi, molti strumenti sono previsti, molte risorse sono stanziare. Eppure, restano spesso sulla carta, perché nessuno si incarica di farli arrivare fino alla persona che ne ha bisogno. **Una legge approvata non risolve da sola un problema. Lo risolve uno Stato capace di tradurla in realtà. Prima ancora di immaginare ciò che manca, bisogna dunque far funzionare davvero ciò che esiste.**

Uno Stato che funziona è parte di una società più uguale. Eliminare qualche modulo, digitalizzare una procedura, finanziare un nuovo servizio sono passi utili, ma cambiano poco se ogni amministrazione continua a lavorare per conto proprio. Il punto è coordinarle, ed evitare che scarichino sui cittadini compiti che spettano a loro. **Quando una responsabilità è pubblica, non può passare al cittadino soltanto perché gli uffici non riescono a parlarsi.**

Altrettanto importante è **scegliere come usare le risorse comuni**. Molte di quelle che servono per migliorare il Paese esistono già, ma non sempre sono impiegate secondo le priorità e non sempre se ne verifica l'effetto. Governare significa decidere che cosa viene prima, rafforzare ciò che funziona, correggere ciò che non dà i risultati attesi e **spostare risorse verso ciò che riduce le distanze, allarga le opportunità e rende più forti i diritti**. Ogni euro pubblico è una scelta su quale Paese vogliamo costruire. E ogni euro speso male ha un nome e un indirizzo. Un'aula che non è stata messa in sicurezza, un asilo che non ha aperto, un reparto rimasto senza il macchinario che serviva.

Redistribuire meglio ciò che abbiamo, però, è solo una parte del lavoro. **Una società più giusta ha bisogno anche di un'economia che innovi e crei nuova ricchezza**, in grado di pagare salari più alti e di sostenere servizi pubblici migliori. **Crescita e uguaglianza non sono obiettivi alternativi. Si tratta di ottenere una crescita alla quale possano contribuire più persone e i cui benefici arrivino a tutti, in ogni parte del Paese**. Da qui le proposte su lavoro e impresa, con la formazione lungo tutta la vita, gli investimenti in ricerca e infrastrutture, una politica industriale che sceglie su quali settori puntare. **Una società che permette a più persone di sviluppare i propri talenti non è soltanto più uguale. Usa meglio le proprie energie e si dà più possibilità di crescere. Migliorare ciò che c'è e progettare ciò che manca sono due parti dello stesso compito**.

Lo stesso criterio vale per il fisco, per la sanità, per la scuola, per la sicurezza, per l'immigrazione, per la giustizia. Vale per tutto. Un'uguaglianza riconosciuta soltanto nelle norme rischia di restare vuota. È il compito che l'articolo 3 della Costituzione affida alla Repubblica, quando le chiede di *"rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale"* che limitano di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini. **Non basta riconoscere un diritto. Occorre creare le condizioni concrete perché possa essere esercitato. Ed è la ragione per cui, davanti a ogni decisione, ci facciamo una sola domanda. Quale ostacolo stiamo togliendo?**

L'articolo 4 aggiunge l'altra metà. Chiede a ogni cittadino di svolgere, *"secondo le proprie possibilità e la propria scelta"*, un'attività che concorra al progresso della società. Diritti e responsabilità non si escludono. **Chiedere a ciascuno di fare la propria parte ha senso se anche le istituzioni fanno la loro**, e permettono a ognuno di scegliere, lavorare, rischiare, partecipare e contribuire.

Le proposte che seguono vogliono essere un contributo al programma del centrosinistra. Non coprono ogni ambito dell'azione pubblica e non pretendono di avere una soluzione per ogni problema. Scelgono alcuni temi e alcuni problemi concreti, sui quali provare a mostrare un modo di governare. **Partono da ciò che già esiste, cercano di capire che cosa può funzionare meglio e indicano che cosa occorre cambiare o costruire per rendere il Paese più uguale**.

Sono nate dal lavoro dei comitati territoriali di Più Uno e da mesi di ascolto, e cercano risposte praticabili a difficoltà che le persone vivono ogni giorno. **Non vogliono essere un**

elenco di promesse, ma l'espressione di un metodo. Ciascuna è scritta come un impegno che si possa capire e verificare, e dice che cosa propone, perché serve e che cosa cambia.

Le **quarantatré proposte** percorrono sei strade. La prima riguarda il rapporto con lo Stato, la seconda la sicurezza e la giustizia, la terza i diritti sociali, la quarta la conoscenza e le opportunità, la quinta il lavoro, le competenze e l'integrazione, la sesta i territori, l'ambiente e il patrimonio. A queste si aggiunge la **Più Una**, una proposta trasversale che concentra ricerca e investimenti su poche filiere strategiche e porta crescita e lavoro qualificato nei territori che ne sono rimasti privi. **Sono strade diverse che portano allo stesso punto, e lungo ciascuna si applica lo stesso criterio e ci si pone la stessa domanda.** È il nostro modo di **tenere insieme i pezzi del Paese**, così come ciascuno li incontra nella propria vita.

Per la stessa ragione i giovani non hanno un capitolo a parte. Non sono soltanto i destinatari di misure dedicate. Sono cittadini a pieno titolo, che hanno diritto a partecipare alle scelte da cui dipende il loro futuro, e un Paese più uguale si costruisce anche con il loro contributo. Le proposte che li toccano più da vicino attraversano la scuola, l'università e gli ITS Academy, la casa, il lavoro e la formazione, la prevenzione della violenza giovanile, la presenza nei consigli dove si decide il futuro delle imprese, fino a chi è partito e vuole tornare.

Lo stesso vale per il Mezzogiorno. Tra le proposte non c'è un capitolo dedicato al Sud, e non è una dimenticanza, né una sottovalutazione. Per decenni il Mezzogiorno è stato trattato come uno dei tanti punti di una piattaforma politica, mentre la coesione territoriale non riguarda una parte del Paese, ma la forza del Paese intero. Il Sud ritorna così lungo tutte le strade, dalla misura del divario nei diritti di cittadinanza ai nidi e al tempo pieno dove servono di più, fino al lavoro qualificato da portare dove oggi manca.

Per capire se queste proposte si possono finanziare bisogna partire da **quanto spende oggi lo Stato**. Secondo i dati della Banca d'Italia, nel 2025 la Pubblica Amministrazione nel suo insieme, cioè Stato, Regioni, enti locali, enti pubblici ed enti previdenziali, ha speso **1.155 miliardi di euro**.

Il bilancio dello Stato vale da solo **730 miliardi**, ma una parte importante ha già una destinazione obbligata. Circa 154 miliardi servono a far funzionare l'Amministrazione, tra stipendi e acquisti di beni e servizi. Altri 86 vanno in interessi sul debito pubblico. Oltre 160 sono trasferiti all'INPS per le pensioni. **Restano circa 330 miliardi per i compiti istituzionali**, cioè sanità, scuola, sicurezza e giustizia, infrastrutture, ambiente, sostegno all'economia, alle attività sociali e alla cultura. Una parte di questa spesa lo Stato la gestisce direttamente. Un'altra parte rilevante passa per le Regioni e gli enti locali, attraverso i trasferimenti statali.

È dentro questi 330 miliardi che vanno cercate, prima di tutto, le risorse per le 43 proposte e per la Più Una. Lo strumento è la **riqualificazione della spesa**, cioè rivedere come si spende oggi per spostare risorse verso le priorità indicate qui.

Le proposte costano 11,4 miliardi l'anno, al netto dei risparmi che producono. È il costo a regime, quando tutte le misure sono pienamente attuate, dopo circa cinque anni, il tempo di una legislatura. Scegliamo il confronto meno favorevole, con i conti pubblici di oggi e non con quelli futuri, che potrebbero migliorare. A questo si aggiungono **4 miliardi di spese da sostenere una sola volta** per avviare le misure, come sistemi informativi, laboratori o il recupero di alloggi pubblici.

Anche così, **il costo annuo vale meno dell'1 per cento della spesa pubblica di un anno.**

Il costo è anche ben distribuito. **Solo tre proposte superano il miliardo**, quelle per gli insegnanti, per la precompilata dei diritti e per le liste d'attesa.

In passato l'Italia ha già ridotto la spesa di circa 30 miliardi l'anno. Qui ne servono poco più di 11. Si può fare senza toccare i servizi essenziali.

E sappiamo dove cercare. Tra contributi, sussidi e incentivi alle imprese ci sono **41 miliardi di spesa che si possono ridurre o eliminare**, a partire dagli aiuti che non producono risultati. Negli acquisti della pubblica amministrazione ci sono **altri 18 miliardi che si possono ridurre comprando meglio**. E lo Stato incassa poco da edifici, società partecipate e beni pubblici dati in concessione. **Gestirli meglio vale tra 4 e 5 miliardi l'anno in più.**

Nel complesso, quindi, **le risorse per queste proposte ci sono.**

Per identificare le precise poste del bilancio pubblico che devono essere corrette abbiamo collegato il costo di ciascuna al **settore di spesa dello Stato** a cui appartiene (la **missione di bilancio**), ossia alle grandi voci in cui è diviso il bilancio, una per ogni compito pubblico, dalla sanità alla scuola, dalla sicurezza ai trasporti. Spesso più proposte toccano la stessa area di spesa. Per questo abbiamo ripetuto il conto per ciascun settore, sommando le proposte che lo riguardano.

In base a questo criterio **per oltre la metà delle proposte il peso è minimo**, perché costano meno dell'1% di quanto lo Stato già spende in quel campo. Sono 29 proposte, con un costo quasi irrilevante per il bilancio.

Per le altre 15 proposte il peso è moderato o rilevante. Tra queste ci sono le proposte su **istruzione, casa e sicurezza**, cioè i campi in cui sono necessari i risparmi e le nuove spese più rilevanti per cambiare la direzione dell'intervento pubblico.

Proviamo allora a immaginare un Paese in cui tutto questo accade davvero. Un Paese in cui è lo Stato ad avisarti che hai diritto a un aiuto, e una pratica non si ferma perché un ufficio non risponde. In cui una visita si prenota una volta sola, con un tempo garantito, e un referto vale in ogni Regione. In cui un bambino trova un posto al nido e uno studente idoneo trova la borsa di studio e un posto dove vivere. In cui chi abita in un paese dell'interno raggiunge l'ospedale anche senza automobile, e un'impresa che apre uno stabilimento al Sud sa fin dall'inizio su che cosa può contare.

È questo il Paese che abbiamo in mente. Non un Paese perfetto, ma un Paese che funziona, e che funziona per tutti.

Le proposte, strada per strada

STRADA 1 Uguali di fronte allo Stato

1	Se lo Stato ha già un dato non deve richiederlo al cittadino	10
2	Se scade il termine, la pratica deve muoversi da sola	12
3	La precompilata dei diritti per evitare che si perdano per strada	13
4	Pagare le tasse sul reddito che c'è, non su quello che si presume ci sarà	15
5	Se lo Stato ti deve dei soldi, devono valere anche per pagare le tasse	16
6	Tutti i controlli necessari, senza fermare l'impresa	17
7	Appalti più rapidi, con imprese verificate in modo continuo e controlli condivisi tra tutte le amministrazioni	19
8	Con la pagella e con la cartella clinica, una fattura simbolica a saldo zero	21

STRADA 2 Uguali nella sicurezza e nella giustizia

9	Un sistema nazionale per prevenire la violenza giovanile	23
10	Piani di sicurezza di quartiere costruiti con i cittadini	24
11	Centrali operative uniche, organici reali, catena di comando e tutela degli operatori	25
12	Ogni detenuto deve avere un progetto di reinserimento in società	26
13	Dopo una sentenza, deve essere lo Stato ad aiutarti a riscuotere	27
14	Se un genitore non paga l'assegno per i figli, lo Stato lo anticipa e poi lo recupera	29

STRADA 3 Uguali nei diritti sociali

15	Liste d'attesa. Prenotare una volta sola, con tempi garantiti	31
16	Se un referto è già nel Fascicolo sanitario, deve valere in tutta Italia	33
17	Sapere dove la sanità non funziona e come si interviene	34
18	Programmare oggi il personale sanitario che servirà domani	36
19	Una persona, un progetto, un referente. E sostegno a chi se ne prende cura	37
20	Per la casa, recuperare gli alloggi pubblici vuoti, affittare al Comune le case private sfitte e intervenire prima dello sfratto	39

STRADA 4 Uguali nella conoscenza e nelle opportunità

21	Più opportunità educative dall'infanzia, con nidi e tempo pieno dove servono di più	43
22	Uno psicologo in ogni scuola e percorsi di educazione affettiva	44

23	Valorizzare gli insegnanti con retribuzioni più alte, formazione continua e meno precarietà	45
24	Se sei idoneo alla borsa di studio, il finanziamento deve essere garantito. E anche un posto dove vivere	46
25	Più ITS Academy, perché la competenza tecnologica sia un diritto dei giovani e porti a un lavoro qualificato	47
26	Finanziare i progetti di ricerca senza perdere le competenze	48

STRADA 5 Uguali nel lavoro, nelle competenze e nell'integrazione

27	La sicurezza sul lavoro deve cominciare prima dell'incidente e non lasciare sole le vittime	51
28	Part time per qualche anno, con il diritto di tornare a tempo pieno	52
29	La pensione costruita durante il matrimonio è di tutti e due	53
30	La formazione deve seguire il lavoratore da un lavoro all'altro	55
31	Aiutare le piccole imprese a usare davvero l'intelligenza artificiale	56
32	Una struttura nazionale per governare immigrazione e integrazione	57
33	Chi vuole tornare deve trovare una porta sola e regole chiare	58
34	Quota futuro. Più giovani nei consigli delle società	59

STRADA 6 Uguali nei territori, nell'ambiente e nella cura del patrimonio

35	Misurare il divario nei diritti di cittadinanza e investire prima dove è più ampio, valorizzando il ruolo del Terzo settore	62
36	Un livello minimo di accessibilità ai servizi essenziali nelle aree interne	63
37	Energia al prezzo giusto, perché il vantaggio delle rinnovabili arrivi in bolletta	65
38	Rinnovare impianti e isolamento per pagare bollette più basse, anche senza soldi da anticipare	66
39	Una verifica annuale unica su produzione, reti e accumuli di energia	68
40	Manutenzione del patrimonio e città a prova di clima. Prevenire prima dell'emergenza	69
41	Piano nazionale "Città Resilienti" per prevenire gli effetti dei fenomeni meteorologici estremi	70
42	Amianto e terreni contaminati. Sapere dove sono, bonificare prima dove si vive e si studia	71
43	Una regia per la sicurezza climatica e la risposta al caldo	73



PIÙ UNA Scegliere una direzione per la crescita

- 44** Scegliere poche filiere strategiche e concentrare ricerca, formazione e investimenti. E nuovi investimenti nella ricerca strategica 75
- € Stima delle singole proposte 77

1

Uguali di fronte allo Stato

Fisco e pubblica amministrazione devono essere più semplici, coordinati e responsabili, senza scaricare sui cittadini passaggi e informazioni che lo Stato può gestire da sé.

Si comincia da un principio semplice. Se lo Stato possiede già un dato, non deve chiederlo di nuovo al cittadino. Da qui discende il resto. Una pratica non può restare ferma perché un ufficio non risponde, e un diritto non può andare perso perché nessuno ha avvisato chi lo aveva. Lo stesso criterio vale per chi paga le tasse. Gli acconti devono seguire il reddito che c'è davvero, e se è lo Stato a dover dei soldi, quei soldi devono valere anche per pagare. Chi fa impresa deve ricevere tutti i controlli necessari senza doversi fermare ogni volta, e partecipare a una gara senza ripresentare certificati che lo Stato già conosce. Alla fine il percorso torna al cittadino, ricordandogli che cosa le sue tasse hanno reso possibile.

LE PROPOSTE DELLA STRADA 1

1	Se lo Stato ha già un dato non deve richiederlo al cittadino	10
2	Se scade il termine, la pratica deve muoversi da sola	12
3	La precompilata dei diritti per evitare che si perdano per strada	13
4	Pagare le tasse sul reddito che c'è, non su quello che si presume ci sarà	15
5	Se lo Stato ti deve dei soldi, devono valere anche per pagare le tasse	16
6	Tutti i controlli necessari, senza fermare l'impresa	17
7	Appalti più rapidi, con imprese verificate in modo continuo e controlli condivisi tra tutte le amministrazioni	19
8	Con la pagella e con la cartella clinica, una fattura simbolica a saldo zero	21

1

Se lo Stato ha già un dato non deve richiederlo al cittadino

«Se lo Stato possiede già un dato, non può chiedermi di andare a prenderlo in un altro ufficio. Deve procurarselo da solo e dirmi a che punto è la richiesta. E se due amministrazioni non riescono a parlarsi, non posso essere io a fare da tramite né a ricominciare da capo.»

LA PROPOSTA Quando un dato o un documento necessario a una pratica è già in possesso di una pubblica amministrazione, **deve procurarselo l'ufficio che ha ricevuto la domanda**. Il cittadino ha un solo referente, può sapere a che punto è l'acquisizione e **non**

può essere mandato da un ufficio all'altro per recuperare informazioni che lo Stato già possiede.

La proposta fissa tempi certi.

- se l'ufficio non riesce a ottenere il dato direttamente dai sistemi informatici che collegano le amministrazioni, lo chiede all'amministrazione che lo detiene, che ha **cinque giorni lavorativi** per trasmetterlo;
- se non risponde, la richiesta passa **automaticamente al titolare del potere sostitutivo** di quell'amministrazione;
- entro **dieci giorni lavorativi** dalla prima richiesta il dato deve essere acquisito.

Se il dato ancora non arriva, **la pratica comunque non si ferma**. Prosegue senza quel dato, quando è possibile, oppure con una dichiarazione dell'interessato, quando la legge lo consente. La dichiarazione sarà poi controllata.

La pratica resta in attesa solo se il dato è indispensabile per legge e non può essere sostituito. Anche in questo caso spetta all'amministrazione procurarselo, senza chiedere al cittadino di rivolgersi a un altro ufficio.

PERCHÉ SERVE Il principio esiste già. La legge prevede che una pubblica amministrazione acquisisca d'ufficio i documenti e le informazioni già in possesso di un'altra amministrazione. La Piattaforma Digitale Nazionale Dati consente alle amministrazioni di scambiarsi direttamente queste informazioni, secondo il principio **“once only”**, per cui un dato che lo Stato possiede già non dovrebbe essere chiesto di nuovo al cittadino.

Il problema nasce quando questo scambio non avviene. Un Comune può avere bisogno di un dato di un'amministrazione statale, una Regione di un'informazione di un Comune, un ente pubblico di un documento di un altro ente. Se i sistemi non comunicano o un ufficio non risponde, **spesso è il cittadino a dover fare da tramite tra due amministrazioni che non riescono a parlarsi**.

Serve quindi una regola semplice che stabilisca chi deve chiedere il dato, chi deve fornirlo, entro quanto tempo e, soprattutto, **come prosegue la pratica se il dato non arriva**.

COSA CAMBIA La novità non è il principio, ma la sua **effettività**. Oggi, quando lo scambio tra amministrazioni si inceppa, la pratica si ferma e spesso il cittadino deve muoversi da solo. Con la proposta le cose cambiano in quattro punti.

- **l'ufficio che riceve la domanda resta responsabile** e si procura il dato direttamente dalle altre amministrazioni;
- **i tempi sono certi**, con cinque giorni lavorativi per rispondere, poi il passaggio automatico al titolare del potere sostitutivo, e dieci giorni lavorativi in tutto;
- **la pratica non resta ferma**. Se il dato non arriva, si decide con le informazioni disponibili o con una dichiarazione dell'interessato, controllata in seguito. Si aspetta solo quando il dato è indispensabile per legge e non sostituibile;

- **il cittadino è informato**, sullo stesso canale della pratica, e sa quale dato è stato chiesto, a quale amministrazione e cosa impedisce di concludere. Può verificarne lo stato senza contattare altri uffici.

Il cittadino non deve presentare una nuova domanda, ricominciare la pratica o andare a cercare altrove un dato che lo Stato già possiede.

2

Se scade il termine, la pratica deve muoversi da sola

«Una scadenza che passa in silenzio non può restare un problema mio. Se l'ufficio non risponde in tempo, chi ha il compito di intervenire al suo posto deve farlo da sé, senza che io debba bussare per ricordarglielo.»

LA PROPOSTA La legge prevede già che, quando un ufficio non risponde nei tempi, intervenga un dirigente incaricato di sostituirlo, anche senza che il cittadino lo chieda. Ma non c'è un meccanismo che faccia scattare davvero questo passaggio, e il cittadino spesso non sa nemmeno che esiste.

La proposta lo rende **automatico**. Nei procedimenti che richiedono una risposta espressa, **alla scadenza del termine la pratica passa direttamente al dirigente con potere sostitutivo**, senza che il cittadino debba presentare una nuova richiesta. **Il cittadino deve essere avvisato** del ritardo, di chi si occupa ora della pratica e del nuovo termine entro cui riceverà una risposta.

PERCHÉ SERVE La legge stabilisce già che i procedimenti amministrativi devono concludersi entro termini precisi. Prevede anche un rimedio quando l'ufficio competente non risponde in tempo. Ogni amministrazione deve individuare un dirigente che possa intervenire al suo posto e concludere il procedimento. È quello che la legge chiama **potere sostitutivo**.

Dal 2021 la legge prevede che questo dirigente intervenga **anche d'ufficio**, senza attendere la richiesta del cittadino. **Ma non indica come l'intervento debba scattare alla scadenza del termine, né obbliga ad avvisare il cittadino**. Così, nei fatti, spesso è ancora il cittadino a doversi accorgere del ritardo e a rivolgersi al responsabile per chiedergli di intervenire.

COSA CAMBIA Oggi il potere sostitutivo può essere esercitato anche d'ufficio, ma nessun meccanismo lo fa scattare, e spesso resta al cittadino il compito di accorgersi del ritardo e chiedere l'intervento. **La proposta lo rende automatico**. Quando il termine scade e serve ancora una decisione espressa, la pratica passa al potere sostitutivo senza bisogno di richieste.

Ogni passaggio viene registrato e il numero dei ritardi viene pubblicato per ciascun ufficio.

Un ritardo che nessuno conta è un ritardo che nessuno corregge.

3 La precompilata dei diritti per evitare che si perdano per strada

«Se lo Stato sa già che ho diritto a un aiuto, non deve aspettare che lo scopra da solo. Deve avvisarmi e aiutarmi a ottenerlo. Perché un diritto che non arriva è un diritto che non esiste.»

LA PROPOSTA La proposta introduce una “**precompilata dei diritti**”. Come già accade con la dichiarazione dei redditi precompilata, lo Stato mette insieme i dati che possiede e **li usa a favore del cittadino**. Quando dai dati pubblici risulta che una persona ha diritto a un aiuto, a un’agevolazione o a uno sconto, **è lo Stato ad avvisarla** e, quando può, a riconoscerglielo direttamente. La comunicazione indica con chiarezza la prestazione, i requisiti che risultano soddisfatti e quelli ancora da verificare.

Se manca qualche informazione, la domanda arriva già compilata e **al cittadino si chiede soltanto ciò che lo Stato non sa**. Se lo Stato sa già tutto ciò che serve e la legge non richiede una scelta dell’interessato, **l’aiuto viene riconosciuto senza bisogno di alcuna domanda**.

In ogni caso la persona può sapere quali dati sono stati usati, correggere quelli sbagliati, chiedere un riesame e anche rifiutare un beneficio che non vuole. Lo Stato fa il primo passo, ma è sempre la persona ad avere l’ultima parola.

C’è poi un passo ancora più importante. L’ISEE è la porta d’ingresso di quasi tutti i diritti sociali, ma **esiste soltanto se la famiglia lo chiede**. Chi non lo fa resta fuori da *bonus*, sconti e agevolazioni, anche da quelli automatici. Eppure, lo Stato conosce già quasi tutti i dati con cui si calcola. Un ISEE precompilato esiste già, ma oggi bisogna chiederlo, e ogni maggiorenne della famiglia deve autorizzare l’accesso ai propri dati.

La proposta è che sia lo Stato a prepararlo ogni anno per ogni famiglia. Se la famiglia non lo corregge o non lo rifiuta entro un termine, **l’ISEE diventa valido** e consente l’accesso alle prestazioni. La famiglia può sempre correggerlo o ritirarlo in seguito.

Perché quella porta non può restare chiusa per chi non sa di doverla aprire.

PERCHÉ SERVE Sono troppi gli aiuti che non arrivano a chi ne avrebbe diritto. Il diritto esiste, la legge lo prevede, le risorse sono stanziare. Ma resta lì, in attesa che qualcuno lo trovi. Moduli, requisiti, scadenze e uffici diversi diventano un ostacolo proprio per chi è più fragile, più solo, più anziano, meno abituato a orientarsi tra le procedure. **Chi sa muoversi ottiene il proprio diritto, chi non lo sa lo perde per strada**. Così una regola nata per ridurre le distanze finisce per allargarle.

Quando lo Stato fa il primo passo, le cose cambiano. Il caso dello sconto sulle bollette di luce e gas lo mostra bene. Fino al 2020 bisognava fare domanda, e due terzi delle famiglie che ne avevano diritto non la presentavano. Dal 2021 il *bonus* è riconosciuto automaticamente a chi ha presentato l'ISEE, e le famiglie che lo ricevono sono passate da circa 840.000 a 2,5 milioni. **Le regole erano le stesse. È cambiato solo chi doveva fare il primo passo.**

Non si parte da zero. Alcune cose funzionano già. La quattordicesima ai pensionati con redditi bassi viene pagata d'ufficio. Molte aziende sanitarie riconoscono l'esenzione dal ticket ai pensionati a basso reddito sulla base dei dati del fisco. L'INPS avvisa già i genitori dopo una nascita e, da quest'anno, chi potrebbe avere diritto all'assegno sociale.

Ma sono esperienze isolate, non un sistema. Gli avvisi dell'INPS arrivano solo a chi ha dato il consenso nella propria area riservata e, dopo l'avviso, serve comunque una domanda. Alcune prestazioni arrivano in automatico, altre no, e la differenza dipende da come è scritta ciascuna norma. **Quello che oggi è un'eccezione di buona amministrazione deve diventare la regola, in ogni ente pubblico.** Comuni, Regioni, aziende sanitarie, Agenzia delle Entrate, scuole e università possiedono dati preziosi. Il punto è usarli insieme.

COSA CAMBIA Oggi è il cittadino a dover cercare il proprio diritto. Con la proposta è il diritto a cercare il cittadino. Lo Stato smette di usare i dati che possiede soltanto per controllare e comincia a usarli anche per servire.

Nella vita di tutti i giorni. Nasce un bambino. Lo Stato sa chi sono i genitori e, se c'è l'ISEE, conosce la situazione economica della famiglia. Eppure, i genitori devono chiedere il bonus per i nuovi nati, aggiornare l'Assegno unico e, se la mamma non ha una tutela di maternità legata al lavoro, chiedere entro sei mesi l'assegno di maternità del Comune. Chi non lo sa, lo perde. **Con la precompilata quei diritti arrivano da soli.**

A settembre, in molti Comuni, i genitori presentano una domanda per la **mensa**, una per il trasporto, una per il nido, una per i libri di testo. E ogni volta allegano lo stesso ISEE già presentato all'INPS, che il Comune può prendere direttamente, perché gli strumenti per scambiarsi i dati tra amministrazioni esistono già. **La tariffa agevolata deve partire senza bisogno di chiederla.**

Un ragazzo di famiglia a basso reddito si iscrive all'università. Università e Regione hanno già i dati che servono, e invece di inseguire il bando per la **borsa di studio**, **deve ricevere un messaggio che gli dice che risulta idoneo** e che cosa gli manca per completare la domanda.

Chi perde il lavoro non deve correre contro una scadenza. La fine del rapporto è già nota allo Stato, e **la domanda di NASpI deve arrivare già compilata**, da confermare insieme alla disponibilità a lavorare. Né deve autocertificare all'azienda sanitaria di essere disoccupato per non pagare il *ticket*, perché i servizi per l'impiego lo sanno già.

Un anziano di ottant'anni con una pensione bassa non deve presentare una dichiarazione all'Agenzia delle Entrate per non pagare il **canone RAI**, perché lo Stato conosce già la sua età e il suo reddito. Chi ha diritto all'esenzione dal **ticket** per reddito deve trovarla già registrata quando il medico prescrive una visita, un esame o un farmaco, senza autocertificazioni da presentare e rinnovare. E deve essere così in ogni Regione, perché un diritto non può dipendere da dove si abita. Nessuno deve rinunciare a una cura perché non sapeva di non doverla pagare.

Quando muore il coniuge, lo Stato sa già tutto ciò che serve. Chi resta, invece di cercare un patronato e raccogliere documenti, **deve ricevere un messaggio che gli dice che ha diritto alla pensione di reversibilità**, qual è l'importo, e gli chiede soltanto di confermare.

Non si crea un nuovo aiuto. Si fa arrivare quello che esiste già a chi ne ha diritto. Un aiuto che resta inutilizzato non è un risparmio, è una disuguaglianza.

Uno Stato che funziona non rende i cittadini più dipendenti. Li rende più liberi.

4 Pagare le tasse sul reddito che c'è, non su quello che si presume ci sarà

«Oggi un autonomo può pagare in anticipo le tasse su un reddito che ancora non sa se avrà. Possiamo fare il contrario. Quando incassa, una piccola parte va in acconto al Fisco; alla fine dell'anno si fanno i conti sul reddito vero.»

LA PROPOSTA Oggi lavoratori autonomi, professionisti e piccole imprese versano gli acconti calcolandoli sul reddito e sull'imposta dell'anno precedente.

La proposta supera gradualmente questo sistema, basato sul dato dell'anno precedente o su una stima del contribuente. Al suo posto introduce un meccanismo che, come avviene per i lavoratori dipendenti, **segue gli incassi reali nel corso dell'anno**. Quando il professionista o l'impresa riceve un pagamento tracciabile (bonifico, carta, POS o app di pagamento), la banca o chi gestisce i servizi di pagamento su cui arriva il denaro **trattiene automaticamente una piccola percentuale a titolo di acconto** e la versa all'Erario.

La percentuale non è uguale per tutti. È fissata per settore e per regime fiscale. Per chi applica il regime forfettario, tiene conto anche del coefficiente di redditività dell'attività. In questo modo l'acconto si avvicina all'imposta che sarà davvero dovuta e **si evita che si accumulino crediti da rimborsare**.

La trattenuta non è l'imposta definitiva e non significa tassare il fatturato. È solo un anticipo. Con la dichiarazione dei redditi, l'imponibile si determina come sempre, secondo le regole del proprio regime fiscale. Si confronta poi l'imposta dovuta con quanto già trattenuto sugli incassi. Se le trattenute sono state inferiori, **si versa la differenza a saldo**. Se

sono state superiori, **l'eccedenza diventa un credito** da compensare nei versamenti successivi o da chiedere a rimborso.

PERCHÉ SERVE Il sistema attuale funziona finché i redditi restano più o meno stabili. Ma se l'attività rallenta, **gli incassi diminuiscono o un cliente paga in ritardo, il contribuente può trovarsi a dover anticipare imposte calcolate su un reddito che nell'anno in corso non sta realizzando**. È una delle differenze più evidenti tra chi riceve un reddito con continuità e chi invece lavora con incassi variabili. Il meccanismo non è estraneo al nostro sistema. Le ritenute d'acconto sui compensi pagati da imprese ed enti e la ritenuta che le banche applicano sui bonifici per i lavori edilizi funzionano già così. La proposta estende questa logica agli incassi che oggi ne restano fuori e la coordina con le ritenute esistenti.

COSA CAMBIA Oggi l'acconto guarda soprattutto indietro. Prende come riferimento l'imposta dovuta per l'anno precedente e presume che l'anno successivo sarà simile. La proposta cambia prospettiva. **L'anticipo fiscale viene costruito progressivamente sugli incassi che arrivano davvero durante l'anno. Gli incassi servono soltanto a determinare quando versare una parte dell'imposta.**

La normativa attuale va già in una direzione simile, ma più limitata. Dal 2028 i pagamenti tra imprese subiranno una ritenuta d'acconto dello 0,5%, che salirà all'1% dal 2029, **trattenuta dall'impresa che paga**. Restano fuori i pagamenti dei consumatori, e le imprese diventano sostituti d'imposta l'una dell'altra, anche per pochi euro.

La proposta funziona diversamente. **A trattenere sono le banche e i gestori dei pagamenti**, che questi flussi li gestiscono già. La trattenuta vale **per tutti gli incassi tracciabili**, compresi quelli che negozi, artigiani e professionisti ricevono dai consumatori con carta o bonifico. **Nessuna impresa fa da sostituto d'imposta per un'altra.**

Un'unica trattenuta sostituisce progressivamente sia gli acconti sia la nuova ritenuta.

5

Se lo Stato ti deve dei soldi, devono valere anche per pagare le tasse

«Se la pubblica amministrazione ti deve dei soldi, quei soldi devono valere anche quando devi pagare tasse e contributi. Lo Stato non può essere inflessibile nel riscuotere e lento nel pagare.»

LA PROPOSTA Imprese, anche individuali, professionisti e lavoratori autonomi che vantano verso

una pubblica amministrazione crediti commerciali o professionali certificati in modo definitivo **devono poterli usare per pagare imposte e contributi correnti con il modello F24, fino all'importo riconosciuto**. Il credito deve essere certo, di importo determinato, scaduto e certificato attraverso la piattaforma pubblica dei crediti commerciali. La regolazione tra

l'Erario e l'amministrazione debitrice avviene poi all'interno della finanza pubblica, senza coinvolgere l'impresa. Per contenere l'effetto sui conti pubblici, la compensazione è ammessa entro un tetto annuo fissato dalla legge, che cresce gradualmente man mano che si riducono i tempi di pagamento delle amministrazioni.

PERCHÉ SERVE Una piccola impresa che lavora per un Comune o per un'azienda sanitaria può aspettare mesi prima di essere pagata. Nel frattempo, deve versare alle scadenze previste imposte e contributi, anche su fatture che non ha ancora incassato. Se non ha liquidità sufficiente deve chiedere un prestito alla banca e pagarne gli interessi, **per anticipare allo Stato somme che lo Stato stesso le deve**. I tempi medi di pagamento della pubblica amministrazione sono migliorati negli ultimi anni, ma restano molto diversi tra enti e territori, e i ritardi pesano soprattutto sulle imprese più piccole. Oggi i crediti certificati possono già essere compensati, ma soltanto in casi determinati, per esempio con somme già affidate alla riscossione o con debiti derivanti dalla definizione di accertamenti e contenziosi. Per i normali versamenti fiscali e contributivi questa possibilità non c'è.

COSA CAMBIA Oggi la compensazione dei crediti certificati è un'eccezione. **Con la proposta diventa una possibilità ordinaria per i versamenti correnti, entro il limite del credito riconosciuto e del tetto annuo fissato dalla legge**. L'impresa non deve cercare altra liquidità per pagare il Fisco mentre aspetta di essere pagata dallo Stato, e il rapporto tra contribuente e amministrazione diventa più equilibrato.

6 Tutti i controlli necessari, senza fermare l'impresa

«Tutti i controlli necessari, ma senza tenere un'impresa sotto ispezione per mesi. Se più enti devono verificare la stessa impresa, lo Stato deve coordinarsi prima. Chi invece sfrutta il lavoro o mette a rischio la vita delle persone deve continuare ad aspettarsi un controllo che arriva senza avviso.»

LA PROPOSTA Un'impresa deve rispettare tutte le regole e lo Stato deve poter fare tutti i controlli necessari. Questo però non significa che ogni amministrazione debba presentarsi in azienda per conto suo, in giorni o settimane diversi, chiedendo ogni volta documenti, personale e tempo.

La legge chiede già agli enti di coordinarsi ed evitare duplicazioni, ma non di coordinare il momento in cui entrano in azienda, e lascia fuori i controlli fiscali. **La proposta fa un passo in più. Quando sono programmabili, i controlli ordinari di Agenzia delle Entrate, INPS, Ispettorato del lavoro, Vigili del Fuoco, Polizia locale e degli altri enti competenti vengono coordinati e, per quanto possibile, concentrati nella stessa giornata o nella stessa finestra temporale.**

In concreto, **l'ente che intende effettuare un controllo programmato deve avvisare gli altri enti competenti** e concordare con loro la data. Chi è interessato a controllare la stessa

impresa si unisce a quella visita. **Chi non si unisce non può effettuare un altro controllo ordinario su quell'impresa nei dodici mesi successivi.**

Restano sempre possibili i **controlli urgenti** e quelli che non si possono programmare, come le verifiche dopo un infortunio o una segnalazione. **E il coordinamento non riguarda mai i controlli che funzionano soltanto se arrivano a sorpresa**, a cominciare dalle ispezioni contro il lavoro nero, il caporalato e le violazioni delle norme sulla sicurezza. Queste ispezioni non si annunciano all'impresa e non passano per il coordinamento, perché ne perderebbero l'efficacia. Gli enti possono continuare a svolgerle insieme, come già accade, senza che nulla trapeli prima dell'accesso. **Per tutti questi controlli non vale il limite dei dodici mesi.**

Ogni amministrazione continua a svolgere il proprio controllo, con le proprie competenze e responsabilità. **Non nasce un unico controllore e non si riduce nessuna verifica prevista dalla legge. Si coordina soltanto il momento in cui gli enti entrano nell'impresa.**

PERCHÉ SERVE Un'attività economica può essere soggetta a controlli fiscali, contributivi, sul lavoro, sulla sicurezza, sulla prevenzione degli incendi, sulle autorizzazioni amministrative, sulle attività commerciali e sul rispetto delle altre norme del suo settore. Sono controlli necessari.

Il problema nasce quando ogni ente li organizza per conto proprio. La legge oggi chiede alle amministrazioni di condividere le informazioni ed evitare duplicazioni, ma non di coordinare il momento in cui entrano in azienda. **Così un'impresa può ricevere più visite in giorni o settimane diversi, e ogni volta deve fermarsi, mettere a disposizione personale e preparare documenti.**

COSA CAMBIA Oggi le amministrazioni possono già collaborare, condividono le informazioni sull'impresa e in alcuni casi svolgono controlli congiunti. Ma il coordinamento resta facoltativo. **La proposta lo rende una regola ordinaria per tutti gli accessi programmabili.**

L'ente che intende effettuare un controllo lo registra in un **sistema riservato agli enti di controllo**. Gli altri enti verificano se hanno controlli ordinari da fare sulla stessa impresa e, quando possibile, li concentrano nella stessa giornata o finestra temporale. **Chi non si unisce non può effettuare un altro controllo ordinario su quell'impresa nei dodici mesi successivi**, salvo urgenze o verifiche non programmabili. I controlli che funzionano soltanto a sorpresa, a cominciare da quelli su lavoro nero, caporalato e sicurezza, restano fuori dal sistema e dal limite dei dodici mesi. **Si alleggerisce la vita di chi rispetta le regole, non quella di chi le viola.**

7 Appalti più rapidi, con imprese verificate in modo continuo e controlli condivisi tra tutte le amministrazioni

«Una gara che dura mesi è un'opera che parte tardi, un'impresa che aspetta e un servizio che non arriva. Un'impresa in regola non deve dimostrarlo da capo a ogni gara, e un'impresa che non lo è più deve essere scoperta subito, non alla gara successiva. Controlli continui e condivisi, gare più rapide, lavori che partono prima.»

LA PROPOSTA Le gare pubbliche in Italia **durano troppo**. Ogni mese tra il bando e la firma del contratto è un mese in cui l'opera non parte, l'impresa non lavora e il servizio non arriva ai cittadini. La proposta interviene su uno dei passaggi che più allungano le procedure, **la verifica dei requisiti delle imprese**. Prima di firmare il contratto, la stazione appaltante deve accertare che l'impresa sia in regola con fisco e contributi, non abbia condanne o problemi antimafia e rispetti gli obblighi sulle assunzioni delle persone con disabilità.

Da adempimento ripetuto a controllo continuo. Gli elenchi di imprese già verificate, che la legge oggi consente solo in forma limitata, diventano **un elenco nazionale permanente** presso la Banca dati nazionale dei contratti pubblici dell'ANAC. I requisiti di ciascuna impresa vengono controllati e tenuti aggiornati in modo continuo, **senza scadenze di validità dei certificati**, e l'esito è utilizzabile da tutte le stazioni appaltanti. Quando la gara si chiude la verifica è già fatta, e la stazione appaltante può aggiudicare e firmare **senza attendere i certificati**.

Dati in tempo reale e tempi certi. Le amministrazioni che detengono i dati (Agenzia delle Entrate, INPS, INAIL, Ministero della Giustizia e uffici giudiziari, Ministero dell'Interno, Camere di commercio) li rendono disponibili in tempo reale e segnalano ogni variazione. Se un'impresa riceve un nuovo carico fiscale, una condanna o un provvedimento antimafia, **il sistema avvisa automaticamente tutte le amministrazioni con cui ha gare o contratti in corso**. L'impresa autorizza l'accesso ai propri dati **una sola volta**, al momento dell'iscrizione, e non a ogni offerta. Per ogni certificato è fissato un tempo massimo di risposta. Se l'ente competente non risponde, la richiesta **passa automaticamente al titolare del potere sostitutivo**, senza che la stazione appaltante debba sollecitare altri uffici.

La possibilità di rimediare. Un controllo più frequente deve lasciare anche la possibilità di mettersi in regola. Se durante una gara emerge un debito fiscale o contributivo **di cui l'impresa non conosceva l'importo esatto**, l'impresa **non viene esclusa** quando, entro trenta giorni dalla comunicazione, lo versa o si impegna in modo vincolante a versarlo. Le direttive europee consentono questa possibilità quando l'esclusione sarebbe sproporzionata. **La regola vale solo per le irregolarità sanabili, non per le condanne o i provvedimenti antimafia.**

Lo stesso elenco serve anche agli aiuti pubblici. Le amministrazioni che erogano contributi e incentivi alle imprese, e che oggi verificano spesso gli stessi requisiti per conto proprio, possono usarlo senza chiedere nuovi certificati.

PERCHÉ SERVE Il primo problema è il tempo. Secondo le analisi dell'ANAC sulle gare europee, l'Italia è tra i Paesi più lenti ad aggiudicare un appalto, anche quando si usa il solo criterio del prezzo più basso, il più semplice da applicare. La media era di circa nove mesi, il triplo che in Germania e più del doppio che in Francia. Negli ultimi anni è scesa a circa 200 giorni. **Ma resta il doppio della Francia e più del doppio della Germania.**

Il Codice dei contratti pubblici fissa termini massimi per concludere le gare, da tre a dieci mesi secondo il tipo di procedura. Ma superarli ha effetti limitati. **La gara non si accelera e non si conclude**, e il ritardo serve soprattutto ad accertare eventuali responsabilità.

Il ritardo non è un fatto tecnico, ha un costo economico. Un'opera che parte un anno dopo costa di più, perché nel frattempo i prezzi crescono, e restituisce più tardi i suoi benefici. Le imprese tengono fermi personale, mezzi e garanzie in attesa di sapere se lavoreranno, e le più piccole spesso rinunciano a partecipare. Le risorse stanziare restano nei bilanci mentre i bisogni a cui erano destinate aspettano.

Tra le cause di questa lentezza c'è una fase che non riguarda la scelta dell'offerta migliore ma **la raccolta dei certificati sull'impresa che l'ha presentata.**

Gli strumenti esistono già. Il Codice dei contratti pubblici ha introdotto il Fascicolo Virtuale dell'Operatore Economico (FVOE), attraverso il quale le stazioni appaltanti acquisiscono direttamente dalle banche dati pubbliche i documenti necessari. La legge prevede già che i documenti del fascicolo possano essere riutilizzati in più gare finché sono validi, e consente all'ANAC di pubblicare elenchi di operatori già verificati.

Ma il riutilizzo resta limitato. I certificati sui requisiti generali hanno una **validità convenzionale di 120 giorni**, e l'esito di una verifica può essere riutilizzato solo in alcuni casi, ad esempio quando l'impresa è già risultata aggiudicataria di un'altra procedura. Poi si ricomincia, e non tutti i dati arrivano subito.

Se i certificati tardano, le regole attuali consentono di andare avanti sulla base dell'autodichiarazione dell'impresa, da verificare in seguito. È una soluzione utile per non bloccare le gare, ma **conferma il problema.** Il peso di queste verifiche è tale che alcune stazioni appaltanti hanno affidato la raccolta dei certificati a società private, una pratica che l'ANAC ha giudicato non consentita perché la verifica spetta alla stazione appaltante.

I tempi delle verifiche ritardano l'avvio dei lavori e pesano soprattutto sui piccoli Comuni e sulle piccole imprese, che hanno meno personale per seguire le procedure.

COSA CAMBIA Oggi la verifica è soprattutto **una fotografia**, scattata per una gara e valida per un periodo limitato. Con la proposta diventa **un controllo continuo dell'impresa.** Le possibilità già previste dalla legge, il riutilizzo dei documenti e gli elenchi di operatori verificati, diventano **un sistema ordinario e obbligatorio per tutte le stazioni appaltanti.**

Non si riduce nessun controllo previsto dalla legge e non si abbassa la soglia dei requisiti. Al contrario, i controlli diventano più forti, perché seguono la situazione dell'impresa nel tempo, anche durante l'esecuzione del contratto. Oggi un problema emerso dopo la firma va cercato. Con la proposta è il sistema a segnalarlo.

Gli enti che rilasciano i certificati hanno **tempi certi e un responsabile se non li rispettano**, e i tempi medi di risposta di ciascun ente vengono pubblicati.

Il primo risultato è il tempo. Se la verifica dei requisiti è già disponibile quando si chiude la gara, **l'attesa dei certificati scompare** e tra l'aggiudicazione e la firma del contratto restano solo i termini previsti dalla legge. Le gare si chiudono prima, i contratti si firmano prima, le opere partono prima.

Le risorse stanziare entrano prima in circolazione, le imprese più piccole sanno per tempo se e quando lavoreranno, e le amministrazioni dedicano il personale a progettare e seguire i lavori invece che a raccogliere certificati.

Una regola che vale per i cittadini deve valere anche per le imprese. Se lo Stato possiede già un dato, deve usarlo, senza chiederlo di nuovo.

8

Con la pagella e con la cartella clinica, una fattura simbolica a saldo zero

«Tutto questo non è gratuito. È già stato pagato con le tasse di chi fa la propria parte. Una fattura a saldo zero serve a ricordarlo a chi la riceve e a ringraziare chi l'ha pagata.»

LA PROPOSTA Alla fine di ogni anno scolastico, insieme alla pagella, ogni studente riceve anche **una fattura simbolica che indica quanto è costata la sua istruzione**. Lo stesso accade al paziente che lascia l'ospedale dopo un ricovero, che insieme alla lettera di dimissioni riceve **il conto delle cure ricevute**.

Il conto elenca le principali voci di spesa. Per la scuola, lo stipendio degli insegnanti e del personale ausiliario, l'energia, il riscaldamento, l'acqua, le pulizie, i materiali e la manutenzione degli edifici. Per l'ospedale, i medici, gli infermieri, il personale di assistenza, i farmaci, le sale operatorie, gli accertamenti diagnostici e la degenza. **Ma si chiude con un totale da pagare di zero euro**, accompagnato da una frase semplice.

Per gli studenti, **«Tutto questo non è gratuito. È stato pagato con le tasse di tutti, comprese quelle della tua famiglia»**. Per i pazienti, **«Questa struttura ha potuto accoglierti e curarti grazie alle tasse che paghiamo tutti»**.

I costi non vanno ricostruiti caso per caso. **Si usano i dati che lo Stato già possiede**. Per la scuola, una stima del costo medio per studente dell'istituto o, in mancanza, del territorio e del grado di scuola. Per gli ospedali, le tariffe con cui il Servizio sanitario già remunera

ciascun ricovero. La fattura simbolica è messa a disposizione nel registro elettronico e nel Fascicolo sanitario elettronico. **Non ha alcun valore fiscale, non comporta alcun pagamento e non chiede al cittadino alcun adempimento.**

PERCHÉ SERVE Molti percepiscono la scuola e la sanità pubbliche come gratuite. **Non lo sono.** Sono già state pagate, con le tasse di milioni di cittadini che fanno la propria parte. Chi paga, però, raramente vede che cosa ha reso possibile il proprio contributo, e chi riceve un servizio raramente sa quanto costi.

Quando il legame tra ciò che si versa e ciò che si riceve resta invisibile, pagare le tasse appare soltanto come una sottrazione. **E chi evade sembra togliere qualcosa allo Stato, non a chi gli siede accanto in classe o nel letto vicino in corsia.**

La **fattura simbolica** rende visibile quel legame nel momento in cui ciascuno ne fa esperienza diretta, la fine di **un anno di scuola** o il ritorno a casa dopo **una cura**. Dice allo studente che un anno di lezioni, insegnanti e aule ha un costo preciso. Dice al paziente che le cure ricevute, che non ha pagato nel momento del bisogno, **sono state finanziate con le tasse di tutti.**

L'idea non è nuova, si tratta però di iniziative isolate e discontinue, e per la scuola non esiste nulla di simile. **Manca una regola nazionale che renda questa informazione ordinaria, uguale in ogni scuola e in ogni ospedale.**

COSA CAMBIA Oggi chi finisce un anno di scuola porta a casa la pagella, e chi esce da un ospedale la lettera di dimissioni. Con la proposta porta a casa anche **un'informazione in più, quanto è costato ciò che ha ricevuto e chi lo ha reso possibile.** I costi per lo Stato sono minimi e per i cittadini nulli, perché i dati esistono già e la fattura simbolica si genera dai sistemi informativi in uso.

Cambia la consapevolezza. Chi paga le tasse vede dove va il proprio contributo. Chi riceve un servizio sa che dietro c'è il lavoro di chi insegna e di chi cura, e il contributo di tutti. E proprio perché i costi diventano visibili, **diventa più naturale pretendere che quelle risorse siano usate bene.**

È educazione civica nella forma più semplice, un foglio che dice la verità sui conti.

2

Uguali nella sicurezza e nella giustizia

La sicurezza deve essere garantita con prevenzione, presenza pubblica, coordinamento e responsabilità. La giustizia deve rendere effettivi i diritti riconosciuti e l'esecuzione della pena deve rispettare la dignità della persona e preparare al reinserimento.

La sicurezza comincia prima del reato, quando un ragazzo in difficoltà può ancora essere raggiunto da una rete che lo sostiene. Continua nei quartieri, con piani costruiti insieme a chi ci vive, e si regge su forze dell'ordine coordinate, riconoscibili e tutelate, presenti davvero nei numeri. Non si ferma con la condanna, perché una pena che prepara al ritorno nella società protegge anche chi è fuori, e una pena breve può essere scontata lavorando per la comunità. E la giustizia deve essere effettiva anche oltre le aule penali. Chi ha ottenuto una sentenza deve poter riscuotere ciò che gli spetta, una pena pecuniaria deve essere pagata davvero, e un figlio deve ricevere l'assegno di mantenimento anche quando un genitore non lo versa.

LE PROPOSTE DELLA STRADA 2

9	Un sistema nazionale per prevenire la violenza giovanile	23
10	Piani di sicurezza di quartiere costruiti con i cittadini	24
11	Centrali operative uniche, organici reali, catena di comando e tutela degli operatori	25
12	Ogni detenuto deve avere un progetto di reinserimento in società	26
13	Dopo una sentenza, deve essere lo Stato ad aiutarti a riscuotere	27
14	Se un genitore non paga l'assegno per i figli, lo Stato lo anticipa e poi lo recupera	29

9

Un sistema nazionale per prevenire la violenza giovanile

«Se un ragazzo commette un reato, lo Stato deve intervenire. Ma una politica seria della sicurezza prova anche ad arrivare prima, quando c'è ancora il tempo per evitare che una situazione di fragilità si aggravi.»

LA PROPOSTA Accanto alla risposta penale serve un sistema nazionale di **prevenzione**, che trasformi interventi oggi separati in una rete territoriale stabile. Scuola, servizi sociali e sanitari, Comuni, giustizia minorile, sport e terzo settore hanno protocolli comuni per **segnalare una difficoltà, valutarla con competenze adeguate e attivare rapidamente un sostegno per il ragazzo e la famiglia.**

Ogni territorio individua punti di accesso riconoscibili e un soggetto responsabile del coordinamento dei casi complessi. La condivisione dei dati riguarda solo le informazioni necessarie, con basi giuridiche chiare e garanzie di riservatezza.

Non si introducono liste di “ragazzi a rischio” né automatismi predittivi. Fragilità, disagio e pericolosità non sono la stessa cosa.

PERCHÉ SERVE Interventi contro dispersione scolastica, povertà educativa, disagio psicologico, dipendenze e criminalità minorile esistono già. Anche il decreto Caivano, nel 2023, ha rafforzato misure preventive e repressive.

Il problema è la frammentazione. Servizi diversi vedono pezzi dello stesso problema senza un percorso ordinario per lavorare insieme. La scuola nota le assenze, i servizi sociali conoscono la situazione familiare, l'allenatore vede un ragazzo che cambia. Ma ciascuno resta con il proprio pezzo, e nessuno mette insieme il quadro.

Prevenire significa arrivare prima del reato, quando emergono bisogni concreti, offrendo sostegno senza criminalizzare chi attraversa una difficoltà.

COSA CAMBIA Oggi ogni servizio vede un pezzo del problema. Con la proposta lavorano insieme, con regole comuni. La novità non è creare nuovi servizi, ma fissare uno *standard* organizzativo nazionale, con protocolli territoriali permanenti, punti di accesso chiari, responsabilità di coordinamento, tempi di presa in carico e verifica dei risultati.

Gli indicatori misurano l'accesso ai servizi, la continuità scolastica, la riduzione delle recidive e altri esiti verificabili. Non servono a costruire profili automatici di pericolosità.

10 Piani di sicurezza di quartiere costruiti con i cittadini

«I cittadini rappresentano i problemi che vivono. Le istituzioni devono coordinarsi per risolverli e tornare dai cittadini per rendere conto di ciò che hanno fatto.»

LA PROPOSTA Nelle aree urbane più problematiche si definiscono piani di sicurezza costruiti con chi vive e lavora nei quartieri. Ogni piano indica pochi obiettivi concreti, tempi, risorse e responsabilità, con verifiche periodiche pubbliche. Il piano non cambia le competenze di prefetto, questore e sindaco, che restano quelle previste dalla legge, ma le mette al servizio di obiettivi comuni.

Le segnalazioni dei cittadini confluiscono in un sistema unico, che le assegna all'amministrazione competente e ne segue l'esito.

Una parte delle risorse del piano viene affidata direttamente alle scelte dei residenti, con un bilancio partecipativo di quartiere. I progetti vengono votati, realizzati entro tempi certi e rendicontati pubblicamente.

PERCHÉ SERVE La sicurezza deve essere garantita allo stesso modo anche nei quartieri più fragili. Ma problemi diversi richiedono risposte diverse, dalla presenza delle forze di polizia alla scuola, dall'illuminazione agli spazi pubblici, dai servizi al contrasto delle dipendenze.

Gli strumenti esistono, a partire dai patti per la sicurezza urbana tra prefetti e sindaci. Ma spesso vengono decisi senza coinvolgere chi vive nei quartieri, e senza obiettivi che si possano verificare.

Non può spettare ai cittadini capire quale ufficio sia competente. E chi conosce meglio un quartiere, cioè chi ci vive, deve poter dire la sua su come renderlo più sicuro.

COSA CAMBIA I patti tra Stato e Comuni diventano piani operativi di quartiere, fondati su ascolto, presa in carico unitaria e verifica dei risultati. Ogni segnalazione ha un responsabile e un esito conoscibile, e la valutazione misura ciò che è davvero cambiato.

E i residenti non sono solo ascoltati. Decidono direttamente come usare una parte delle risorse.

11 Centrali operative uniche, organici reali, catena di comando e tutela degli operatori

«La città deve essere governata come un unico spazio. E la responsabilità deve essere riconoscibile lungo tutta la catena di comando, tutelando insieme cittadini e operatori.»

LA PROPOSTA Nelle maggiori aree urbane le sale operative di Polizia di Stato, Carabinieri e polizie locali funzionano come un'unica centrale, anche se restano nelle rispettive sedi. Condividono i dati sugli interventi, hanno una visione comune delle unità disponibili e usano sistemi interoperabili e protocolli comuni, ferme restando le competenze previste dalla legge.

Nei servizi di ordine pubblico gli operatori sono identificabili con un codice individuale, che non rende pubblico il nome. Vengono registrati anche i responsabili del servizio e le principali disposizioni operative. **A questa tracciabilità si affianca la tutela legale e patrimoniale dell'operatore** che abbia agito nell'esercizio delle funzioni, nel rispetto degli ordini e senza dolo o colpa grave.

La stessa trasparenza vale per gli organici. Ogni anno la programmazione delle forze di polizia indica non soltanto quante persone saranno assunte, ma quante saranno effettivamente in servizio, tenendo conto di pensionamenti e tempi di formazione, e in quali territori e funzioni verranno impiegate. **Annunciare nuove assunzioni non basta. Conta il saldo reale.**

PERCHÉ SERVE Una sicurezza efficace richiede insieme coordinamento operativo e responsabilità riconoscibili. I fenomeni urbani non seguono i confini tra centrali e amministrazioni; allo stesso tempo, chi esercita la forza per conto dello Stato deve essere identificabile senza che il singolo operatore risponda da solo di decisioni organizzative o operative assunte ad altri livelli.

COSA CAMBIA Le centrali diventano unitarie sul piano tecnologico e funzionale, così da intervenire prima e in modo più coordinato, e la responsabilità diventa tracciabile lungo la catena di comando. Il cittadino può sapere chi è intervenuto. L'operatore è tutelato quando ha agito correttamente. L'amministrazione risponde delle proprie scelte.

E ogni anno si sa quanti agenti ci sono davvero, e dove.

Tutelati e riconoscibili. Così si protegge chi indossa una divisa e chi gli sta di fronte.

12 Ogni detenuto deve avere un progetto di reinserimento in società

«La pena deve essere certa, ma deve avere anche una direzione, quella di preparare il ritorno nella società riducendo la recidiva e proteggendo chi ogni giorno lavora negli istituti.»

LA PROPOSTA Ogni persona condannata ha un progetto individuale con obiettivi verificabili su lavoro, formazione, istruzione, salute, dipendenze, relazioni familiari e preparazione all'uscita. Il percorso ha un referente riconoscibile, coinvolge i servizi del territorio e viene aggiornato durante l'esecuzione della pena.

Perché funzioni servono, insieme, organici adeguati, spazi e condizioni di lavoro sostenibili per educatori, personale sanitario e Polizia penitenziaria. Il rafforzamento procede per gradi, a partire dagli istituti più sovraffollati.

La Polizia penitenziaria concorre alla sicurezza e alla prevenzione, ma non può essere lasciata sola a gestire disagio psichico, autolesionismo e conflitti.

Per le pene brevi, comunità al posto delle celle. Immobili pubblici inutilizzati, comprese caserme dismesse, vengono recuperati come strutture territoriali per persone condannate a pene brevi o con un breve residuo di pena, nei casi previsti dalla legge. Lavoro, formazione, cura delle dipendenze e attività di utilità sociale costruiscono responsabilità e riducono la recidiva. Si usano soltanto edifici già di proprietà pubblica, senza nuove costruzioni.

Più lavori di pubblica utilità, a favore di Comuni ed enti pubblici, con adeguate garanzie e senza mai sostituire il lavoro ordinario. E la giustizia riparativa diventa accessibile davvero, con centri e mediatori qualificati in ogni distretto e un'informazione chiara alle

parti. La partecipazione resta libera e rispettosa dei diritti della vittima e della persona indicata come autore dell'offesa.

PERCHÉ SERVE La pena deve essere certa, ma la Costituzione le assegna anche una funzione rieducativa. E poiché quasi tutti i detenuti torneranno nella società, il reinserimento è una politica di sicurezza.

La legge prevede già, dal 1975, un programma di trattamento per ogni detenuto. Ma sovrappollamento, tempo vuoto e carenza di personale lo riducono spesso a un adempimento formale, e alimentano tensioni, violenza e recidiva, logorando tanto i detenuti quanto chi lavora negli istituti.

La vera tutela della Polizia penitenziaria non consiste nell'aggiungere strumenti coercitivi, ma nel ridurre il caos strutturale, attraverso organizzazione, prevenzione, formazione e rapporti sostenibili tra operatori e detenuti.

La riforma del 2022 ha introdotto la giustizia riparativa e ampliato le pene sostitutive, compresi i lavori di pubblica utilità. Ma i centri per la giustizia riparativa non sono ancora presenti in ogni distretto, le convenzioni con gli enti sono scarse, e molte persone con pene brevi restano in carcere perché fuori manca un luogo e un percorso che le accolga.

COSA CAMBIA Oggi il programma di trattamento esiste, ma spesso solo sulla carta. Con la proposta diventa un percorso reale. Osservazione, lavoro, formazione, cure, servizi del territorio e misure alternative diventano parti di un unico progetto, verificato periodicamente e orientato all'uscita.

La Polizia penitenziaria viene pienamente coinvolta nel governo dell'istituto, in coordinamento con le aree educativa e sanitaria, con risorse e professionalità adeguate. **Chi deve scontare una pena breve trova un luogo e un lavoro fuori dalla cella**, e la vittima, se lo vuole, uno spazio per essere ascoltata e ottenere una riparazione.

Il carcere torna a custodire dove necessario, a reinserire concretamente e a garantire condizioni più sicure per chi vi è detenuto e per chi vi lavora.

13 Dopo una sentenza, deve essere lo Stato ad aiutarti a riscuotere

«Se un giudice ha già stabilito che quei soldi ti spettano, devi poter scegliere un servizio pubblico che ti aiuti a recuperarli, senza dover affrontare da solo anche tutta la fase della riscossione.»

LA PROPOSTA Chi ha ottenuto una sentenza o un altro provvedimento giudiziario esecutivo che gli riconosce una somma di denaro può scegliere di affidarne il recupero a un servizio pubblico, gestito da Agenzia delle entrate-Riscossione. Vale per le persone come per le imprese.

L'Agenzia verifica che il titolo possa essere usato per la riscossione e chiede al debitore di pagare entro il termine previsto. **Se il pagamento non arriva, individua i beni o le somme con cui soddisfare il credito** e, quando ne ricorrono le condizioni, procede al recupero secondo regole stabilite appositamente dalla legge.

Il servizio è facoltativo. Chi vuole può continuare a usare l'attuale procedura civile con il proprio avvocato.

Lo stesso deve valere quando a dover ricevere è lo Stato. Le multe e le ammende inflitte con una condanna penale devono essere pagate davvero. Il giudice dispone accertamenti patrimoniali tempestivi e, quando ne ricorrono i presupposti, misure a garanzia del pagamento. Chi non può pagare tutto e subito paga a rate commisurate alle sue condizioni economiche, come la legge già consente, e restano sempre protetti i beni necessari per vivere e per lavorare.

PERCHÉ SERVE Ottenere una sentenza favorevole non significa ricevere ciò che è dovuto. Se il debitore non paga spontaneamente, il creditore deve avviare una nuova fase, l'esecuzione civile, con altri adempimenti, tempi e costi. Deve individuare da solo i beni o le somme del debitore e, quando possibile, procedere al pignoramento.

L'Agenzia delle entrate-Riscossione ha già strutture, sistemi informatici ed esperienza per recuperare i crediti affidati dagli enti pubblici, comprese, nei casi previsti dalla legge, le attività esecutive. Ma il suo servizio è rivolto agli enti creditori, e oggi un cittadino non può affidarle un proprio credito privato riconosciuto da un giudice.

La proposta non elimina il processo civile e non chiede allo Stato di decidere di nuovo chi abbia ragione. Quella decisione è già contenuta nel titolo esecutivo. Il nuovo servizio riguarda soltanto la fase successiva, quella in cui si cerca di ottenere concretamente il pagamento.

Un diritto riconosciuto da un giudice, ma mai pagato, resta un diritto soltanto sulla carta.

Anche lo Stato fatica a riscuotere ciò che un giudice ha deciso. Una pena che non si paga non è una pena.

COSA CAMBIA Oggi chi ha un titolo esecutivo e un debitore che non paga deve avviare da solo l'esecuzione civile. Con la proposta ha una possibilità in più, affidare il recupero a un servizio pubblico specializzato.

Non serve una nuova causa per dimostrare di nuovo che il denaro spetta.

Questo non significa dare allo Stato poteri illimitati. La legge stabilisce con precisione quanto costa il servizio, quali informazioni può consultare, quali beni possono essere pignorati, quali somme restano protette, come il debitore può contestare eventuali irregolarità e come evitare che sullo stesso credito procedano più esecuzioni insieme. **I poteri speciali previsti per la riscossione dei tributi non si trasferiscono automaticamente ai crediti privati.**

Accanto all'esecuzione civile nasce un canale pubblico, facoltativo, per far arrivare davvero ciò che un giudice ha già riconosciuto. E una condanna al pagamento di una pena pecuniaria smette di essere una sanzione soltanto sulla carta, senza togliere a nessuno il necessario per vivere.

14 Se un genitore non paga l'assegno per i figli, lo Stato lo anticipa e poi lo recupera

«Se un genitore non paga l'assegno, non può essere l'altro a fare da esattore. Lo Stato anticipa ai figli ciò che spetta loro e lo recupera da chi lo deve.»

LA PROPOSTA Quando il giudice stabilisce quanto un genitore deve versare ogni mese per i figli, quel genitore non paga più direttamente all'altro, ma all'INPS, che gira subito la somma al genitore con cui vivono i figli. La regola vale allo stesso modo per il padre e per la madre.

Se un mese i soldi non arrivano, l'INPS paga lo stesso, fino a un importo massimo fissato dalla legge. Poi recupera la somma da chi non ha pagato, trattenendola dallo stipendio, dalla pensione o dai rimborsi fiscali, sempre nei limiti che la legge già prevede per lasciare a ciascuno il necessario per vivere.

Il genitore che vive con i figli non deve pagare un avvocato, avviare un pignoramento o rintracciare il datore di lavoro dell'altro. Chi deve pagare, se il suo reddito si riduce davvero, conserva la possibilità di chiedere al giudice di rivedere l'importo. Se entrambi i genitori preferiscono continuare a pagarsi direttamente, possono farlo.

Un esempio. Giulia vive con i suoi due figli. Il giudice ha stabilito che l'altro genitore versi 400 euro al mese, ma da tre mesi non paga. Oggi Giulia deve rivolgersi a un avvocato, mettere in mora l'ex, aspettare e poi chiedere un pignoramento, mentre i figli vivono con 400 euro in meno ogni mese. Con la proposta Giulia riceve comunque i 400 euro dall'INPS, e l'INPS li trattiene dallo stipendio di chi doveva pagarli.

PERCHÉ SERVE Oggi gli strumenti sono pochi e parziali. Il genitore che non riceve l'assegno può chiedere che lo paghi direttamente il datore di lavoro dell'altro, o l'INPS se l'altro è pensionato. Ma deve prima mettere in mora il debitore, aspettare almeno trenta giorni e fare tutto da solo.

Nel 2016 era stato creato un fondo nazionale per anticipare il mantenimento, ma valeva solo per due anni e solo per il coniuge separato in stato di bisogno, ed è rimasto a lungo bloccato in attesa del decreto attuativo. I tribunali hanno chiarito che non copriva l'assegno destinato ai figli. Alcuni territori, come la provincia di Trento, lo anticipano. **Ma un diritto che esiste solo in alcune province non è un diritto.** Proposte di legge nazionali sono state presentate fin dal 2003 e non sono mai state approvate.

Intanto a fare da esattore è chi resta con i figli, quasi sempre la madre. In Francia, dal 2023, è lo Stato a incassare ogni mese l'assegno dal genitore obbligato e a versarlo all'altro, salvo che entrambi rifiutino. In Germania lo Stato anticipa il mantenimento ai figli dei genitori soli.

COSA CAMBIA Oggi il mantenimento dei figli dipende dalla puntualità di un genitore e dalla pazienza dell'altro. Con la proposta dipende dallo Stato. I soldi arrivano ogni mese, i genitori smettono di litigare per i pagamenti e chi non paga viene individuato subito, non dopo anni.

L'anticipo non è un regalo a chi non paga, perché lo Stato si fa restituire tutto, senza togliere a nessuno il necessario per vivere. È la stessa idea della proposta sulla riscossione dei crediti riconosciuti da un giudice. **Chi deve ricevere una somma già decisa non può essere lasciato solo a inseguirla, tanto meno quando quella somma serve a crescere un figlio.**

3

Uguali nei diritti sociali

Salute, cura, casa e sostegni devono essere accessibili davvero e raggiungere chi ne ha diritto, senza dipendere dal reddito, dal territorio o dalla capacità di orientarsi tra gli uffici.

Un diritto sociale vale quando arriva. Si parte dal momento in cui una persona ha bisogno di una visita o di un esame. Prenota una volta, e se i tempi non sono rispettati è il Servizio sanitario a cercare una soluzione. Ovunque venga curata, la sua storia clinica la segue, senza esami ripetuti. Perché questo accada servono due cose, sapere Regione per Regione dove il sistema non funziona e chi deve correggerlo, e programmare per tempo i medici, gli infermieri e le competenze che serviranno. Quando la fragilità dura nel tempo, la persona e la sua famiglia trovano una porta sola e qualcuno che le accompagna, anche dopo l'uscita dall'ospedale, insieme a chi se ne prende cura ogni giorno. E poiché non c'è cura senza una casa, la strada arriva fino all'abitare, con alloggi pubblici recuperati, sfratti evitati prima che arrivino e case vuote restituite a chi ne ha bisogno.

LE PROPOSTE DELLA STRADA 3

15	Liste d'attesa. Prenotare una volta sola, con tempi garantiti	31
16	Se un referto è già nel Fascicolo sanitario, deve valere in tutta Italia	33
17	Sapere dove la sanità non funziona e come si interviene	34
18	Programmare oggi il personale sanitario che servirà domani	36
19	Una persona, un progetto, un referente. E sostegno a chi se ne prende cura	37
20	Per la casa, recuperare gli alloggi pubblici vuoti, affittare al Comune le case private sfitte e intervenire prima dello sfratto	39

15 Liste d'attesa. Prenotare una volta sola, con tempi garantiti

«Prenoto una volta sola. Se non c'è posto nei tempi previsti, non tocca a me continuare a cercarlo. È il Servizio sanitario che deve muoversi, con tutta l'offerta a disposizione, finché non lo trova.»

LA PROPOSTA Una prescrizione deve bastare. Il cittadino prenota una sola volta. Se il Servizio sanitario non trova un appuntamento entro il tempo previsto dalla classe di priorità indicata sulla prescrizione, **la richiesta non torna al cittadino, ma viene presa in carico automaticamente.** Oggi la legge prevede già che in questi casi la prestazione sia garantita

in intramoenia o nel privato accreditato, ma è il cittadino a doverlo chiedere. Con la proposta non deve fare nulla.

Da quel momento è il CUP o la struttura sanitaria a cercare una soluzione, usando tutta l'offerta disponibile, dalle strutture pubbliche al privato accreditato e, quando necessario, all'attività intramoenia. **Il cittadino viene ricontattato quando l'appuntamento è stato individuato**, non deve anticipare il costo della prestazione e paga soltanto l'eventuale *ticket*. Per i redditi più alti può essere prevista una compartecipazione aggiuntiva, definita per legge e proporzionata al reddito, sempre senza obbligo di anticipare il costo.

La stessa garanzia vale in tutte le Regioni, e il rispetto dei tempi è monitorato attraverso la Piattaforma nazionale delle liste d'attesa.

Lo stesso vale per i controlli. Quando lo specialista prescrive una visita o un esame di controllo, **l'appuntamento viene fissato dal Servizio sanitario prima che il paziente lasci l'ambulatorio**, dentro lo stesso percorso di cura, senza che debba prenotarlo di nuovo e ricominciare a cercare un posto.

PERCHÉ SERVE Il diritto a ottenere visite ed esami entro i tempi previsti dalla classe di priorità esiste già. Anche i percorsi di tutela, compreso il ricorso all'intramoenia o al privato accreditato quando il servizio pubblico non riesce a rispettare quei tempi, sono già previsti, e il decreto sulle liste d'attesa del 2024 li ha rafforzati.

Il problema è che per ottenerli bisogna chiederli. Il loro funzionamento dipende dalle procedure adottate nei diversi territori e, spesso, dalla capacità del paziente di sapere che cosa chiedere e a chi rivolgersi. Lo stesso accade per i controlli. Chi dovrebbe ripetere un esame dopo qualche mese rischia di dover ricominciare da capo, tornando al CUP come se fosse la prima volta.

E chi non sa o non riesce a muoversi, spesso rinuncia. Secondo l'Istat, nel 2024 il 6,8% delle persone ha rinunciato ad almeno una visita o un esame a causa delle lunghe liste d'attesa, una quota cresciuta di oltre il 50% in un solo anno.

Il diritto alla cura non può dipendere dalla capacità di insistere.

COSA CAMBIA La novità non è creare un nuovo diritto alla prestazione nei tempi previsti. È rendere automatica la conseguenza quando quei tempi non possono essere rispettati. Il paziente non deve telefonare ad altre strutture, cercare da solo un posto o chiedere l'attivazione del percorso di tutela. La richiesta resta in carico al Servizio sanitario finché non viene individuato un appuntamento compatibile con la priorità prescritta.

La Piattaforma nazionale delle liste d'attesa, già operativa, diventa lo strumento per verificare in modo uniforme, **Regione per Regione**, che la presa in carico funzioni davvero e che i tempi siano rispettati.

Chi è già in cura non deve rimettersi in fila. Il controllo successivo fa parte della stessa presa in carico e lo fissa chi lo prescrive.

Per chi ha redditi più alti può cambiare anche il costo, con una compartecipazione aggiuntiva proporzionata al reddito. Ma nessuno dovrà più anticipare il prezzo pieno di una prestazione che il Servizio sanitario non è riuscito a garantire in tempo.

16 Se un referto è già nel Fascicolo sanitario, deve valere in tutta Italia

«Il Fascicolo sanitario esiste già. Adesso deve funzionare davvero ovunque. Devono viaggiare i dati, non i pazienti.»

LA PROPOSTA Le regole per un Fascicolo sanitario elettronico completo e uguale in tutta Italia ci sono già. Dal 2026 tutte le strutture, pubbliche e private, devono caricare referti, lettere di dimissione e prescrizioni entro cinque giorni. **Ora vanno fatte rispettare.**

Il rispetto dell'obbligo viene verificato e reso pubblico, struttura per struttura, confrontando le prestazioni erogate con i documenti effettivamente caricati. Chi non rispetta i tempi viene richiamato e, se il ritardo persiste, ne risponde.

Il consenso alla consultazione diventa semplice da dare. Oggi solo una minoranza dei cittadini lo ha espresso, spesso perché non sa che serve. Il consenso viene quindi chiesto attivamente, con una domanda chiara, al primo contatto con il medico di famiglia, in ospedale o in farmacia. Resta sempre una scelta libera e revocabile, nel rispetto delle regole sulla protezione dei dati.

Il cittadino non deve portare documenti da un ospedale all'altro né ripetere un esame soltanto perché un dato già disponibile non è accessibile.

PERCHÉ SERVE Il Fascicolo sanitario elettronico esiste già, e con il PNRR sono stati fatti investimenti importanti per renderlo più completo e interoperabile. Il **Fascicolo 2.0** ha introdotto *standard* nazionali, obblighi di alimentazione e un'infrastruttura comune che collega i sistemi regionali. **Ma un'infrastruttura collaudata non è ancora un servizio che funziona nella vita di tutti i giorni.**

L'attuazione resta diversa da una Regione all'altra. In alcune il Fascicolo è ormai uno strumento d'uso comune, in altre il caricamento dei documenti procede con fatica. E anche quando i documenti ci sono, il medico non può consultarli se il paziente non ha dato il consenso. **Oggi lo ha fatto meno di un cittadino su due,** spesso perché non sa che serve.

Ogni anno centinaia di migliaia di persone si curano in una Regione diversa dalla propria, spesso partendo dal Mezzogiorno verso il Centro Nord. Sono proprio loro a portare con sé cartelle, referti e immagini, e a rischiare di ripetere esami già fatti.

Un esame ripetuto è un costo per il Servizio sanitario e un tempo perso per chi aspetta una cura.

COSA CAMBIA Oggi il Fascicolo dispone di regole e infrastrutture nazionali, ma la sua alimentazione e la possibilità di consultarlo variano ancora da una Regione all'altra e da una struttura all'altra. **La proposta trasforma gli obblighi già previsti in un servizio verificato.**

Si misura, e si rende pubblico, chi alimenta il Fascicolo e chi no, struttura per struttura, e chi non rispetta i tempi ne risponde. Il consenso alla consultazione non resta più affidato all'iniziativa del cittadino, ma gli viene chiesto con una domanda chiara quando entra in contatto con il Servizio sanitario. **Così la storia clinica diventa accessibile ovunque il paziente venga curato**, e si vede subito dove il sistema continua a non funzionare.

La trasformazione digitale della sanità ha senso quando toglie un passaggio al cittadino, non quando ne aggiunge uno.

17 Sapere dove la sanità non funziona e come si interviene

«Il diritto alla salute è nazionale. I dati per capire se viene garantito esistono già. Rendiamoli chiari e confrontabili, perché tutti possano sapere dove il sistema funziona e dove deve migliorare.»

LA PROPOSTA Ogni cittadino deve poter capire facilmente come funziona il servizio sanitario della propria Regione, attraverso pochi indicatori nazionali, uguali per tutti e comprensibili. Il quadro mostra almeno quanto si aspetta per visite ed esami, se c'è personale sufficiente, quanto è sviluppata l'assistenza sul territorio e alcuni risultati importanti delle cure. Tra gli indicatori c'è anche **la quota di persone che rinunciano a visite ed esami** per i costi, per le attese o per la distanza.

Non serve creare un nuovo sistema di raccolta dei dati. Basta usare e collegare le informazioni che il Servizio sanitario già raccoglie e pubblicarle in un unico quadro facilmente consultabile.

Quando uno o più indicatori restano a lungo lontani dagli standard nazionali, non si pubblica soltanto il dato negativo. La Regione indica anche che cosa intende fare per migliorarlo, chi è responsabile degli interventi, quali risorse verranno usate, entro quando sono attesi i risultati e come verrà verificato se il problema è stato risolto.

Gli screening oncologici sono un esempio concreto. Chi non risponde al primo invito non deve scomparire dal percorso. Viene ricontattato con una telefonata, un messaggio o attraverso il medico di famiglia, e nei territori dove l'adesione è più bassa si portano i punti di screening più vicino alle persone. **La scelta resta libera, ma non può dipendere da una lettera mai arrivata, da una difficoltà di lingua o dalla distanza.**

Nei territori contaminati il quadro dice di più. Nelle aree esposte a inquinamento industriale o ambientale, a partire dai siti di interesse nazionale per le bonifiche, i dati sanitari si

leggono insieme a quelli ambientali e a quelli sulle esposizioni professionali, nel rispetto della riservatezza. Chi vive in quelle aree è seguito con una sorveglianza sanitaria dedicata e riceve un'informazione chiara su che cosa emerge e su che cosa si sta facendo.

PERCHÉ SERVE L'Italia dispone già di strumenti nazionali per controllare la qualità e l'erogazione dell'assistenza. Il Nuovo Sistema di Garanzia misura il rispetto dei Livelli essenziali di assistenza attraverso indicatori comuni alle Regioni, e il Ministero ne pubblica periodicamente i risultati. Anche per le liste d'attesa esiste una piattaforma nazionale che raccoglie i dati regionali e permette di confrontare, tra l'altro, i tempi di attesa e il rispetto delle classi di priorità.

Il problema, quindi, non è la mancanza di dati. Per un cittadino è difficile ricavare da sistemi diversi una risposta semplice a domande essenziali. Quanto devo aspettare? L'assistenza sul territorio è adeguata? Manca personale? I risultati delle cure sono in linea con gli standard?

Nella prevenzione il problema è un altro. Un invito allo screening che resta senza risposta oggi spesso si chiude lì, anche quando dietro c'è una lettera mai letta, una difficoltà di lingua o un centro troppo lontano.

C'è poi un dato che nessuna lista d'attesa registra. Chi rinuncia a una visita o a un esame perché non può pagarlo, perché i tempi sono troppo lunghi o perché la struttura è troppo lontana non compare in nessuna agenda. Eppure, secondo l'Istat, nel 2024 lo hanno fatto quasi 6 milioni di persone, e il numero cresce di anno in anno. Quel dato esiste, ma resta fuori dal quadro con cui si giudica il servizio sanitario.

Eppure, è la misura più diretta della disuguaglianza davanti alla salute.

Lo stesso accade nei territori contaminati. La salute di chi vive vicino ai siti da bonificare è studiata da anni, ma i dati sanitari, ambientali e sul lavoro restano in archivi diversi, lontani da chi decide e da chi ci abita.

COSA CAMBIA La proposta sceglie pochi indicatori tra quelli già esistenti, li riunisce in un quadro pubblico semplice e permette di confrontare le stesse informazioni in tutte le Regioni. Accanto a quanto si aspetta, il quadro mostra anche **quante persone hanno smesso di aspettare.** E accanto a quante persone vengono invitate a uno *screening*, quante lo completano davvero.

Ma la differenza principale viene dopo. Se un problema dura nel tempo, non basta più sapere che esiste. Viene pubblicato anche un piano, **leggibile da tutti e non solo dagli addetti ai lavori**, che dice quale risultato deve migliorare, quali interventi saranno realizzati e da chi, con quali risorse ed entro quale termine.

In questo modo si passa da “questo è il dato” a “questo è il problema, questo è ciò che verrà fatto e questa è la data entro cui verificheremo il risultato”.

18 Programmare oggi il personale sanitario che servirà domani

«La sanità di domani non avrà soltanto bisogno di più professionisti. Avrà bisogno anche di professionalità capaci di rispondere a bisogni nuovi. Dobbiamo cominciare a formarle prima che diventino indispensabili.»

LA PROPOSTA Stato e Regioni costruiscono un quadro pluriennale dei professionisti che serviranno al Servizio sanitario. Il quadro mette insieme il personale oggi in servizio, i pensionamenti previsti, i fabbisogni dei territori, le carenze nelle diverse specialità e professioni e i tempi necessari per formare nuove persone.

Ma programmare il personale non significa soltanto stabilire quanti medici, infermieri o specialisti serviranno. **Significa anche capire quali competenze e quali figure professionali richiederà la tutela della salute nei prossimi anni.** Una popolazione sempre più anziana, l'aumento delle malattie croniche, lo sviluppo dell'assistenza domiciliare, i nuovi servizi nelle farmacie e l'uso crescente delle tecnologie cambiano il modo in cui ci prendiamo cura delle persone.

Serve quindi **un'analisi periodica dei nuovi fabbisogni professionali** per adeguare rapidamente i percorsi universitari e formativi e consentire al Servizio sanitario di assumere le professionalità di cui avrà bisogno.

C'è poi una regola che deve valere per ogni investimento. Nessuna nuova struttura, tecnologia o servizio può essere programmata senza indicare insieme il personale che lo farà funzionare, i costi di gestione e di manutenzione, il collegamento con la rete dei servizi e i risultati attesi.

Se manca il personale, l'opera non è finita.

PERCHÉ SERVE La programmazione esiste già, ma formazione, specializzazioni e assunzioni non sempre procedono insieme e con lo stesso orizzonte temporale. Formare un medico richiede molti anni, e anche per infermieri e altre professioni sanitarie occorre sapere con anticipo quante persone entreranno nel lavoro e quante ne usciranno. Inoltre, il problema non è uguale dappertutto. Possono mancare alcune specialità in determinati territori, mentre per gli infermieri esiste anche una carenza più generale.

Non possiamo progettare la tutela della salute di domani usando automaticamente la stessa organizzazione professionale di oggi. In molti Paesi infermieri con competenze avanzate, farmacisti e altre figure hanno assunto nuovi compiti nella prevenzione, nella gestione delle patologie croniche e nell'assistenza territoriale, lavorando insieme ai medici. Non si tratta di sostituire le professioni tradizionali, ma di completarle con competenze che permettano di rispondere meglio a bisogni che stanno cambiando. Anche l'OMS sottolinea

che i professionisti sanitari del futuro avranno ruoli e compiti diversi e dovranno acquisire nuove competenze, comprese quelle digitali.

Il rischio è già visibile. Con il PNRR sono state finanziate in tutto il Paese Case e Ospedali di Comunità. A fine 2025, secondo il monitoraggio Agenas, su oltre 1.700 Case della Comunità programmate **solo 66 erano pienamente operative**, con tutti i servizi e il personale previsto. Appena 204 avevano la presenza medica richiesta e 216 quella infermieristica. Degli Ospedali di Comunità previsti, ne risultavano attivi 163 su 594. Secondo stime basate sugli stessi dati, per far funzionare le Case della Comunità mancano oltre 2.500 medici e quasi 7.000 infermieri.

Una struttura aperta senza personale è una spesa che non cura nessuno.

COSA CAMBIA Oggi il fabbisogno di personale si stabilisce anno per anno. Con la proposta diventa una programmazione pluriennale che collega bisogni di salute, fabbisogni professionali, pensionamenti, formazione e assunzioni, mettendo insieme informazioni che in gran parte esistono già.

Ogni anno le previsioni vengono confrontate con ciò che è realmente accaduto, quanti professionisti sono stati formati, quanti sono entrati nel Servizio sanitario, dove lavorano e quali carenze restano aperte. Gli esiti della verifica sono pubblici.

Ma la verifica riguarda anche **come stanno cambiando le cure** e quando servono competenze o figure nuove, **i percorsi universitari e formativi, le regole professionali e le dotazioni di personale si adeguano rapidamente.**

19 Una persona, un progetto, un referente. E sostegno a chi se ne prende cura

«Una persona è una sola. Un progetto, un referente e sostegni reali anche per chi se ne prende cura. Non deve essere la famiglia a tenere insieme ciò che lo Stato può coordinare.»

LA PROPOSTA Una persona anziana non autosufficiente o una persona con disabilità, e la sua famiglia, hanno un solo sportello a cui rivolgersi quando hanno bisogno di assistenza. È il punto unico di accesso, nella Casa della Comunità del proprio territorio, ma la richiesta può partire anche dal medico di famiglia, dall'ospedale o dai servizi sociali del Comune. Da lì in poi la famiglia ha un referente preciso che la accompagna nel tempo.

Dopo questa prima richiesta di aiuto è il sistema pubblico a mettere insieme la valutazione dei bisogni sanitari, assistenziali e sociali e a costruire un progetto personale che indica con chiarezza quali servizi e sostegni attivare, chi deve fornirli e in quali tempi.

Il cittadino non deve rivolgersi separatamente ad Asl, Comune e altri uffici per ricomporre da solo il percorso. Se i bisogni cambiano, il progetto viene aggiornato senza ricominciare da capo.

Con il consenso della persona assistita, il progetto considera anche **il carico di chi se ne prende cura ogni giorno** e prevede, quando necessario, sostegni al *caregiver*, come periodi di sollievo, assistenza sostitutiva temporanea, formazione e strumenti per conciliare la cura con il lavoro o lo studio. **Questi sostegni si aggiungono ai servizi dovuti alla persona assistita e non li sostituiscono.**

Il percorso comincia prima del ritorno a casa. Quando una persona con bisogni assistenziali complessi viene dimessa dall'ospedale, la dimissione è collegata a un percorso territoriale già definito e, quando serve, già attivato. Prima di uscire, la famiglia sa chi la seguirà, quali servizi arriveranno a casa e da quale giorno.

PERCHÉ SERVE Accesso unico, valutazione multidimensionale e progetto individuale sono già previsti, in forme diverse, per la non autosufficienza e per la disabilità. Anche il *caregiver* è già riconosciuto dalla legge, e nel 2026 è all'esame del Parlamento una disciplina più organica.

Ma gran parte di questi strumenti è ancora sulla carta o in sperimentazione. La valutazione unificata dei bisogni delle persone anziane partirà nelle aree pilota nel 2027 e su tutto il territorio soltanto dal 2028. E dove gli strumenti esistono, appartengono a percorsi diversi e coinvolgono amministrazioni e servizi differenti.

Per una famiglia questo può significare dover contattare più uffici, ripetere le stesse informazioni, capire da sola chi deve fare cosa e sollecitare l'attivazione dei diversi interventi. **La difficoltà aumenta quando una stessa persona ha insieme bisogni sanitari, assistenziali e sociali.** Anche chi presta ogni giorno assistenza familiare può avere bisogno di sostegno, ma il suo carico di cura non sempre viene considerato all'interno dello stesso percorso.

Il momento più fragile è spesso proprio il ritorno a casa dopo un ricovero. Le dimissioni protette sono già previste, ma in molti casi la famiglia scopre soltanto all'uscita di dover organizzare da sola assistenza, ausili e servizi.

COSA CAMBIA Oggi è la famiglia a tenere insieme servizi e amministrazioni diversi. Con la proposta lo fa il sistema pubblico. Dopo il primo accesso c'è un referente che accompagna il percorso, e i bisogni sanitari, assistenziali e sociali confluiscono in un unico progetto personale, con tempi e responsabilità precisi. Se le condizioni cambiano, il progetto si aggiorna senza ricominciare da capo.

Chi assiste ogni giorno entra nello stesso percorso. Il suo carico di cura viene valutato e sostenuto, senza togliere nulla a ciò che spetta alla persona assistita.

Nessuno esce dall'ospedale senza sapere chi lo prenderà in carico a casa.

20 Per la casa, recuperare gli alloggi pubblici vuoti, affittare al Comune le case private sfitte e intervenire prima dello sfratto

«Una casa pubblica vuota deve avere una ragione e una data per tornare disponibile. Una famiglia in difficoltà temporanea va aiutata prima che la morosità diventi uno sfratto. Una casa privata sfitta può tornare abitata se il Comune la prende in affitto e garantisce al proprietario il canone e la riconsegna. E il valore che la città produce deve tornare alla città, anche come casa.»

LA PROPOSTA Prima di tutto, sapere quante case pubbliche possono tornare disponibili. Ogni ente proprietario pubblica un quadro aggiornato dei propri alloggi, distinguendo quelli assegnati, quelli liberi, quelli vuoti ma recuperabili con lavori e quelli non recuperabili in tempi ragionevoli. Gli alloggi recuperabili entrano in un programma pluriennale con costo, priorità, tempi e data prevista di riassegnazione. Dove il patrimonio esistente non basta, se ne costruisce di nuovo.

Poi, fermare gli sfratti prima che arrivino. Una famiglia a basso reddito che perde il lavoro o subisce un forte calo del reddito può chiedere rapidamente un sostegno temporaneo, versato direttamente al proprietario. Quando il contratto può tornare sostenibile, il sostegno si accompagna a una mediazione per rinegoziare il debito o le condizioni di pagamento.

Per le case private sfitte, l'affitto garantito. Il Comune prende in affitto gli alloggi dai proprietari che lo desiderano, garantisce il canone per tutta la durata del contratto anche se l'inquilino non paga, e li assegna in subaffitto a canone sostenibile alle famiglie che ne hanno bisogno. Lo Stato copre la differenza tra i due canoni e i costi di gestione, il Comune sceglie gli alloggi e le famiglie. **La casa resta del proprietario**, che ha la certezza dell'affitto e la riconsegna alla scadenza. Una cornice nazionale definisce contratti tipo, durata, garanzie e finanziamento. L'affitto garantito parte come sperimentazione di tre anni in alcune città con forte tensione abitativa, e si estende solo se i risultati, in alloggi rimessi in affitto e costi sostenuti, lo confermano.

Le risorse vengono anche da dove si forma la rendita. Quando il Comune cambia la destinazione di un'area o consente di costruire di più, il valore di quel terreno cresce senza che il proprietario abbia fatto nulla. Per questo la legge già prevede che chi ne beneficia versi al Comune almeno metà di quel guadagno, con il contributo straordinario. Quella somma, insieme a una quota degli oneri che chi costruisce paga per strade, scuole e servizi, alimenta un fondo comunale vincolato al recupero degli alloggi pubblici e all'affitto garantito, che si aggiunge al finanziamento dello Stato e non lo sostituisce. Per i Comuni più piccoli interviene un fondo statale di perequazione. Nelle grandi trasformazioni urbane, una quota

degli alloggi realizzati resta stabilmente in affitto a canone sostenibile per giovani, studenti, lavoratori dei servizi essenziali e famiglie con un solo reddito.

Infine, le trasformazioni si discutono prima di deciderle. Il dibattito pubblico, oggi previsto per le grandi opere, si estende ai piani di rigenerazione urbana e agli accordi tra Comune e privati sopra una soglia fissata dalla legge. Chi abita un quartiere deve sapere che cosa cambierà, quanti alloggi resteranno accessibili e che cosa riceverà la città. **Prima della decisione, non dopo.**

PERCHÉ SERVE Gli strumenti esistono già. Ci sono programmi per recuperare gli alloggi pubblici inutilizzati e un Fondo per la morosità incolpevole, destinato alle famiglie che non riescono più a pagare l'affitto perché hanno perso il lavoro o gran parte del reddito. **Il problema è farli funzionare prima e in modo più trasparente.** Per le case pubbliche non basta sapere quante sono vuote, bisogna sapere perché e quando torneranno disponibili. Per gli affitti privati, il Fondo interviene di norma soltanto quando lo sfratto per morosità è già stato intimato. Ma se la difficoltà è temporanea e il contratto può ancora essere salvato, conviene intervenire prima.

Molte case private, poi, restano vuote perché i proprietari temono di non essere pagati o di dover aspettare anni per riavere l'immobile. In Europa l'affitto garantito esiste già. A Lisbona il Comune prende in affitto alloggi privati e li subaffitta alle famiglie. In Belgio le agenzie immobiliari sociali garantiscono il canone ai proprietari e affittano a famiglie a reddito modesto. In quei Paesi alla garanzia si aggiungono vantaggi fiscali. Da noi si parte senza. La sperimentazione serve a verificare se la certezza del canone e della riconsegna basta da sola a convincere i proprietari. Barcellona, invece, riserva all'edilizia protetta una quota delle nuove abitazioni e delle grandi ristrutturazioni. In Italia diversi Comuni hanno agenzie sociali per la locazione, che però fanno soprattutto da intermediari, con fondi di garanzia, senza diventare direttamente affittuari.

C'è poi una parte del Paese che nessuno strumento raggiunge davvero. Chi guadagna troppo per una casa popolare e troppo poco per un affitto di mercato, nelle città dove lavora o studia, resta senza risposta. Infermieri, insegnanti, autisti, studenti fuori sede, giovani al primo contratto. **Senza una casa non si diventa adulti, non si va a vivere da soli, non si costruisce una famiglia.** In un Paese in cui nascono sempre meno bambini, anche questo pesa.

Intanto le trasformazioni urbane producono valore grazie a decisioni pubbliche, come una variante o un cambio di destinazione d'uso. La legge consente già di destinare il contributo straordinario anche all'edilizia residenziale sociale, ma resta una possibilità tra molte e raramente diventa una politica. E il dibattito pubblico vale per una ferrovia o un'autostrada, non per la trasformazione di un intero quartiere.

COSA CAMBIA Oggi si interviene quasi sempre dopo. Dopo che una casa pubblica è rimasta vuota per anni, dopo che lo sfratto è stato intimato, dopo che un quartiere è già stato trasformato. **Con la proposta si interviene prima.**



La casa smette di essere un problema che si affronta quando è ormai diventato un'emergenza.

4

Uguali nella conoscenza e nelle opportunità

Infanzia, scuola, insegnanti, diritto allo studio, formazione tecnologica superiore e ricerca devono ridurre il peso delle condizioni di partenza e mettere ogni persona nelle condizioni di sviluppare capacità e talenti.

Questa strada accompagna una persona che cresce. Comincia dal nido, dove le disuguaglianze si formano prima ancora della scuola, e dal tempo pieno, che conta di più dove le opportunità sono minori. Prosegue nella scuola, che deve accorgersi di chi sta male in silenzio e insegnare a stare con gli altri, e che si regge sugli insegnanti, da pagare meglio, formare di continuo e sottrarre alla precarietà. Arriva all'università, dove chi ha diritto a una borsa di studio deve riceverla davvero, insieme a un posto dove vivere quando studia lontano da casa. Accanto all'università si apre la formazione tecnologica superiore degli ITS Academy, che deve diventare un canale stabile e offrire ai giovani un lavoro qualificato e, per chi lo vuole, la possibilità di continuare a studiare. E si chiude nella ricerca, perché le competenze formate con risorse pubbliche non vadano perse quando un progetto finisce.

LE PROPOSTE DELLA STRADA 4

21	Più opportunità educative dall'infanzia, con nidi e tempo pieno dove servono di più	43
22	Uno psicologo in ogni scuola e percorsi di educazione affettiva	44
23	Valorizzare gli insegnanti con retribuzioni più alte, formazione continua e meno precarietà	45
24	Se sei idoneo alla borsa di studio, il finanziamento deve essere garantito. E anche un posto dove vivere	46
25	Più ITS Academy, perché la competenza tecnologica sia un diritto dei giovani e porti a un lavoro qualificato	47
26	Finanziare i progetti di ricerca senza perdere le competenze	48

21 Più opportunità educative dall'infanzia, con nidi e tempo pieno dove servono di più

«Un contributo non crea un posto al nido e una mensa, da sola, non crea il tempo pieno. Le risorse devono trasformarsi in servizi reali, prima dove oggi mancano di più.»

LA PROPOSTA Chiedere un posto al nido significa essere presi in carico dal Comune. Vale per le famiglie sotto una soglia ISEE definita dalla legge. Se non c'è posto nel nido pubblico o convenzionato, il Comune verifica se ci sono posti disponibili in strutture private autorizzate con cui convenzionarsi. La famiglia paga una retta non superiore a quella del servizio pubblico equivalente e il Comune copre la differenza entro un costo *standard*. Se nel territorio non c'è alcun posto disponibile, la domanda resta in graduatoria e quel bisogno viene conteggiato nella programmazione dei nuovi posti.

Il *bonus* nido viene pagato direttamente alla struttura. È già così per il *bonus* psicologo, per cui l'INPS paga il professionista per la parte coperta. La famiglia versa soltanto la quota che resta a suo carico e non deve anticipare ogni mese la retta intera. **Un aiuto pensato per chi ha poco non può funzionare soltanto per chi ha i soldi da anticipare.**

Il tempo pieno cresce prima dove manca di più. Nella scuola primaria, l'aumento parte dalle scuole e dai territori in cui oggi è meno disponibile e dove sono maggiori i divari educativi, tenendo conto anche della domanda delle famiglie. Per aprire davvero nuove classi a tempo pieno si programmano insieme docenti, mensa e spazi. **Finanziare soltanto uno di questi elementi non basta.**

PERCHÉ SERVE Nidi, contributi alle famiglie e tempo pieno esistono già, e negli ultimi anni sono state investite risorse per aumentarne l'offerta. Ma aumentare il numero complessivo dei posti non significa garantire l'accesso alla singola famiglia.

I posti al nido restano molto diversi da un territorio all'altro, e al Sud sono circa la metà che al Centro e al Nord. Le graduatorie comunali, poi, danno spesso la precedenza ai figli di genitori che lavorano. Così chi ha meno reddito rischia di restare in fondo alla lista.

Una famiglia può avere diritto a un contributo e non trovare comunque un nido. Il *bonus* asilo nido dell'INPS rimborsa le rette pagate, fino a un certo tetto, ma se il posto non c'è non c'è nulla da rimborsare. E quando il posto c'è, la famiglia deve comunque anticipare ogni mese la retta intera, che per chi ha poco può essere già un ostacolo.

Allo stesso modo, il tempo pieno esiste già, ma la sua disponibilità varia molto tra territori e scuole. **Il problema è trasformare le risorse disponibili in un accesso effettivo,** dando priorità ai luoghi e alle famiglie che oggi hanno meno possibilità.

COSA CAMBIA Oggi la famiglia riceve un contributo o un posto in graduatoria. Con la proposta riceve una risposta. Per le famiglie con meno reddito, il Comune cerca

attivamente un posto anche nell'offerta privata autorizzata. Se il posto non esiste, quella domanda diventa un dato concreto su cui programmare l'aumento dell'offerta.

Il *bonus* nido smette di essere un rimborso. Arriva direttamente alla struttura, e la famiglia paga soltanto la parte che resta a suo carico.

Per il tempo pieno cambia il criterio con cui si decide dove ampliarlo. Le nuove risorse vanno prima alle scuole che ne hanno meno e che presentano maggiori divari educativi. E personale, mensa e spazi si finanziano insieme, perché solo con tutti e tre si aprono davvero nuove classi a tempo pieno.

22 Uno psicologo in ogni scuola e percorsi di educazione affettiva

«La scuola non deve curare ogni problema. Deve però saper riconoscere quando un ragazzo ha bisogno di aiuto e, nello stesso tempo, insegnare a conoscere le emozioni, rispettare gli altri e costruire relazioni sane.»

LA PROPOSTA Ogni scuola ha uno psicologo di riferimento, presente in modo stabile, che i ragazzi conoscono e a cui sanno di potersi rivolgere. **Non qualcuno che arriva soltanto quando scoppia un'emergenza, ma un volto riconoscibile** per studenti, famiglie e insegnanti, capace di ascoltare, orientare e aiutare a intercettare presto le situazioni di difficoltà.

Gli psicologi sono organizzati in reti territoriali, che coordinano il lavoro e garantiscono la presenza anche nelle scuole più piccole, e sono collegati ai servizi sanitari quando serve un intervento specialistico.

Accanto a questo servizio ci sono percorsi di educazione affettiva adeguati all'età, dedicati alla conoscenza delle emozioni, alle relazioni, al rispetto dell'altro, ai confini personali, al consenso e alla gestione dei conflitti.

PERCHÉ SERVE Tanti ragazzi oggi stanno male in silenzio. E la scuola è spesso il primo luogo dove qualcuno può accorgersene. Ogni giorno incontra ragazze e ragazzi che attraversano momenti di difficoltà, ma un insegnante non può e non deve diventare uno psicologo.

Serve una professionalità specifica, che sappia ascoltare, riconoscere quando un problema richiede maggiore attenzione e, se necessario, accompagnare verso i servizi competenti. Oggi in molte scuole lo psicologo c'è, ma legato a progetti e fondi temporanei, che cambiano da un anno all'altro. Il servizio deve poter lavorare anche con docenti e famiglie, senza trasformare ogni fragilità o difficoltà adolescenziale in una diagnosi.

Ma intervenire quando un problema emerge non basta. La scuola è anche uno dei primi luoghi in cui si impara a stare con gli altri. Per questo deve offrire strumenti per

comprendere le proprie emozioni, riconoscere e rispettare quelle degli altri, affrontare i conflitti e costruire relazioni fondate sul rispetto reciproco.

Sostegno psicologico ed educazione affettiva rispondono a esigenze diverse, ma concorrono allo stesso obiettivo, aiutare ragazze e ragazzi a crescere più consapevoli di sé e degli altri.

COSA CAMBIA Il supporto psicologico smette di dipendere da progetti occasionali, risorse temporanee o dalla scelta della singola scuola. Ogni scuola ha uno psicologo di riferimento, con una presenza stabile organizzata in reti territoriali e un raccordo chiaro con il sistema sanitario.

Accanto a questo c'è un percorso educativo sull'affettività e sulle relazioni, con contenuti progressivi in base all'età e con il coinvolgimento della comunità scolastica e delle famiglie.

La scuola non diventa un luogo di cura. Diventa un luogo capace di riconoscere prima una difficoltà e, insieme, di dare strumenti per prevenirla, educando alle relazioni.

23 Valorizzare gli insegnanti con retribuzioni più alte, formazione continua e meno precarietà

«Una scuola stabile ha bisogno anche di insegnanti valorizzati, formati e messi nelle condizioni di lavorare con continuità.»

LA PROPOSTA Serve un piano pluriennale per la professione docente, finanziato con risorse stabili e attuato attraverso la contrattazione. Il piano persegue tre obiettivi insieme.

Aumentare progressivamente le retribuzioni.

Garantire a tutti gli insegnanti una formazione continua, di qualità e riconosciuta nel percorso professionale.

Ridurre il ricorso a contratti precari quando il posto risponde a un fabbisogno stabile della scuola. Se una cattedra serve in modo continuativo, va coperta con personale stabile, attraverso procedure di reclutamento regolari e programmabili.

PERCHÉ SERVE Retribuzione, formazione e stabilità del personale incidono insieme sulla qualità della scuola. Interventi occasionali non bastano. Se gli aumenti dipendono da risorse temporanee e la formazione da singoli progetti, la professione perde attrattiva. E se il reclutamento continua a inseguire ogni anno posti che erano già prevedibili, le scuole non riescono a costruire continuità.

Chi comincia a insegnare spesso non riesce a pagarsi un affitto, e tanti passano anni da supplenti, ogni settembre in una classe diversa. A perdere sono anche gli studenti, che cambiano insegnante proprio quando avrebbero bisogno di qualcuno che li conosca.

Un Paese che paga il giusto ai suoi insegnanti sta dicendo ai suoi figli quanto valgono. È uno dei pochi investimenti dal rendimento certo, generazione dopo generazione.

COSA CAMBIA Oggi retribuzioni, formazione e reclutamento vengono spesso affrontati con strumenti e tempi diversi. La proposta li riunisce in una programmazione pluriennale, con risorse certe per gli aumenti contrattuali, una formazione continua inserita stabilmente nella vita professionale e i posti che servono davvero previsti per tempo.

La novità è passare da interventi separati e periodici a una politica stabile della professione docente, verificabile nel tempo.

24 Se sei idoneo alla borsa di studio, il finanziamento deve essere garantito. E anche un posto dove vivere

«Se uno studente ha i requisiti per la borsa, non può perderla perché nel suo territorio i fondi sono finiti. Si conta quanto manca e si finanzia la differenza. E chi studia lontano da casa deve trovare anche un posto dove vivere.»

LA PROPOSTA Uno studente che ha tutti i requisiti per una borsa di studio non deve rischiare di restarne senza soltanto perché le risorse del suo territorio sono finite. Dopo la formazione delle graduatorie, Regioni ed enti per il diritto allo studio comunicano quanti studenti idonei sono ancora senza borsa e quante risorse mancano per finanziarli. Se, dopo aver usato i fondi statali e regionali disponibili, resta una quota scoperta, **lo Stato integra le risorse necessarie entro un termine nazionale certo.**

Non cambiano i requisiti per ottenere la borsa né la gestione territoriale. **Cambia la garanzia che, una volta riconosciuta l'idoneità, la mancanza di fondi non lasci lo studente senza sostegno.**

Una borsa garantita serve a poco senza un posto dove dormire. Per gli studenti idonei fuori sede la garanzia comprende anche l'alloggio. Regioni ed enti per il diritto allo studio pubblicano ogni anno quanti idonei hanno chiesto un posto e quanti lo hanno ottenuto. Gli edifici pubblici inutilizzati adatti a diventare residenze universitarie vengono censiti e destinati prima di tutto a questo uso, con un programma che indica tempi, costi, numero di posti e canoni accessibili.

PERCHÉ SERVE Il sistema delle borse di studio è già finanziato dallo Stato e dalle Regioni, e dal 2026 il Fondo integrativo statale è stato aumentato in modo strutturale di 250 milioni di euro l'anno. Sono inoltre previsti livelli essenziali delle prestazioni e il monitoraggio dei fabbisogni.

Ma il fabbisogno effettivo si conosce solo quando vengono formate le graduatorie. Può quindi accadere che le risorse assegnate in precedenza non bastino a finanziare tutti gli studenti risultati idonei. Quando succede, uno studente che ha tutti i requisiti resta senza

borsa, o la riceve in ritardo, e può dover rinunciare a studiare fuori sede o a studiare del tutto.

La proposta vuole coprire proprio questo divario finale, quello che resta quando tutte le altre risorse sono già state usate.

E per chi studia lontano da casa la voce più pesante è l'affitto. I posti nelle residenze pubbliche coprono una piccola parte degli studenti che ne avrebbero bisogno. Con il PNRR sono stati finanziati nuovi posti letto, ma in gran parte attraverso operatori privati, con canoni che non sempre sono alla portata di chi ha una borsa. **Studiare lontano da casa non può dipendere dalla ricchezza della famiglia.**

COSA CAMBIA Oggi le risorse vengono ripartite sulla base dei meccanismi di finanziamento e dei fabbisogni previsti. **La proposta aggiunge una verifica finale sulle graduatorie effettive.** Si contano gli studenti che hanno ottenuto l'idoneità ma non hanno ancora ricevuto la borsa, si calcola quanto manca per finanziarli e **lo Stato integra soltanto quella differenza entro un termine definito.**

In questo modo l'idoneità non dipende più dai fondi rimasti nel singolo territorio. Il sistema verifica quanto manca e chiude la copertura.

Chi ha diritto alla borsa, la riceve. E chi la ottiene lontano da casa sa che avrà anche un posto dove vivere.

25 Più ITS Academy, perché la competenza tecnologica sia un diritto dei giovani e porti a un lavoro qualificato

«Sostenere la formazione tecnologica superiore significa sostenere il diritto dei giovani alle competenze e a un lavoro qualificato. Chi sceglie un ITS deve trovare un posto, un lavoro e, se vuole, la strada per continuare a studiare.»

LA PROPOSTA Gli ITS Academy diventano un canale stabile dell'istruzione dopo il diploma, accanto all'università. Il Fondo nazionale per l'istruzione tecnologica superiore viene portato a un livello che consente di mantenere gli studenti di oggi anche dopo la fine del PNRR, e cresce con un piano pluriennale che indica quanti nuovi posti aprire ogni anno, in quali territori e in quali settori, fino ad avvicinare l'Italia agli altri grandi Paesi europei. Le risorse arrivano prima dove le imprese cercano tecnici che non trovano e dove i giovani hanno meno alternative, a cominciare dal Mezzogiorno.

I percorsi sono progettati con le imprese, che mettono a disposizione docenti, laboratori e tirocini. **Una parte del finanziamento premia i risultati**, misurati sull'occupazione dei diplomati e sulla coerenza del lavoro trovato con gli studi.

Tra ITS e università nasce un ponte nazionale. Un accordo quadro stabilisce quali crediti formativi vengono riconosciuti e per quali corsi di laurea, e vale in tutto il Paese. Chi dopo

L'ITS vuole continuare a studiare non ricomincia da capo, e chi si è fermato all'università può passare a un ITS senza perdere gli esami già sostenuti.

PERCHÉ SERVE Le imprese che crescono e innovano, a cominciare da quelle che esportano, cercano tecnici specializzati e spesso non li trovano. Gli ITS Academy li formano in due o tre anni dopo il diploma, insieme alle imprese, e funzionano. Secondo il monitoraggio INDIRE del 2025, l'84% dei diplomati lavora a un anno dal titolo, e il 93% di loro in un'attività coerente con gli studi.

Ma restano pochi. Con il PNRR, che ha portato nel sistema circa un miliardo e mezzo, gli iscritti sono passati da circa 9.000 nel 2020 a circa 45.000. In Germania, in Francia e in Spagna la formazione terziaria professionalizzante conta centinaia di migliaia di studenti. E con la fine del PNRR il finanziamento nazionale ordinario torna sotto i cento milioni l'anno, appena sufficienti a mantenere ciò che c'è.

Per molti ragazzi l'ITS è anche una seconda possibilità. Chi si è iscritto all'università e si è fermato può trovare negli ITS la strada verso un lavoro qualificato e ben pagato. Oggi però il passaggio tra ITS e università dipende dai singoli accordi tra atenei e fondazioni, e cambia da un territorio all'altro.

In un mercato del lavoro trasformato dalla tecnologia, la competenza è il passaporto per una vita dignitosa. **Chi non riesce ad acquisirla resta fuori dal lavoro qualificato.**

COSA CAMBIA Oggi gli ITS dipendono da risorse che cambiano di anno in anno, e la crescita degli ultimi anni rischia di fermarsi con la fine del PNRR. Con la proposta hanno un finanziamento stabile e un piano di crescita con obiettivi pubblici, verificati ogni anno.

I giovani possono scegliere la formazione tecnologica superiore in ogni Regione, sapendo che il titolo vale per il lavoro e anche per continuare gli studi. Le imprese trovano i tecnici di cui hanno bisogno. **E il Paese allarga la base di chi accede al lavoro qualificato.**

26 Finanziare i progetti di ricerca senza perdere le competenze

«Programmare i finanziamenti non basta. Bisogna sapere per tempo quali competenze serviranno anche quando i progetti saranno finiti.»

LA PROPOSTA Quando lo Stato programma per più anni i finanziamenti alla ricerca, programma nello stesso momento anche il personale necessario a realizzarla. Ogni programma pluriennale di finanziamento è quindi accompagnato da un quadro del personale che indica quanti contratti e posizioni a termine arriveranno a scadenza, quali competenze serviranno ancora, quali possibilità di reclutamento esistono e quali procedure potranno essere attivate per le posizioni strutturali.

Università ed enti di ricerca mantengono la propria autonomia, e l'accesso alle posizioni continua ad avvenire attraverso le procedure previste dalla legge. **Non c'è alcuna stabilizzazione automatica.**

L'obiettivo è conoscere per tempo i fabbisogni e programmare le selezioni prima che i contratti finanziati dai progetti arrivino tutti a scadenza.

PERCHÉ SERVE Negli ultimi anni la programmazione dei finanziamenti è diventata più prevedibile. Esistono un Piano triennale della ricerca, un calendario dei bandi e un Fondo che riunisce diverse linee di finanziamento.

Ma programmare i progetti senza guardare contemporaneamente alle persone crea un problema alla loro conclusione. Molti ricercatori vengono assunti per la durata dei finanziamenti, e più contratti possono scadere nello stesso periodo. È quello che è successo con il PNRR

La questione è non arrivare più alle scadenze per poi correre ai ripari, ma sapere per tempo quante persone servono e quante rischiano di restare fuori.

COSA CAMBIA Oggi i finanziamenti della ricerca sono programmati su più anni, il personale no. Con la proposta, insieme ai fondi, università ed enti indicano anche quali contratti stanno per scadere, quali competenze continueranno a servire e quali posizioni si potranno coprire con nuove selezioni.

Le selezioni si programmano per tempo, invece di rincorrere le scadenze. Non c'è alcuna stabilizzazione automatica, e l'accesso resta affidato alla selezione. Ma fabbisogni, scadenze e possibilità di reclutamento diventano prevedibili e trasparenti.

5

Uguali nel lavoro, nelle competenze e nell'integrazione

Lavoro sicuro, salari adeguati, formazione, innovazione e integrazione devono aumentare l'autonomia delle persone, allargare la partecipazione e fare in modo che la crescita produca opportunità condivise.

Il punto di partenza è un lavoro pagato il giusto e tassato con equità, e svolto in sicurezza, con lo Stato accanto a chi segnala un pericolo e a chi un incidente lo ha subito. Poi c'è il tempo della cura, che oggi pesa quasi sempre su una sola persona. Chi riduce l'orario per i figli deve poter tornare a tempo pieno, e se il matrimonio finisce, la pensione costruita negli anni passati insieme deve restare di tutti e due. Il lavoro cambia, e le competenze devono seguire la persona da un impiego all'altro, mentre le piccole imprese devono poter usare le nuove tecnologie senza restare indietro. Il lavoro in Italia è fatto anche da chi arriva e da chi torna. Chi arriva deve trovare regole chiare e un percorso di integrazione, chi è partito deve trovare una porta aperta per rientrare. Infine, chi ha meno di 40 anni deve trovare posto anche nei consigli dove si decide il futuro delle imprese.

LE PROPOSTE DELLA STRADA 5

27	La sicurezza sul lavoro deve cominciare prima dell'incidente e non lasciare sole le vittime	51
28	Part time per qualche anno, con il diritto di tornare a tempo pieno	52
29	La pensione costruita durante il matrimonio è di tutti e due	53
30	La formazione deve seguire il lavoratore da un lavoro all'altro	55
31	Aiutare le piccole imprese a usare davvero l'intelligenza artificiale	56
32	Una struttura nazionale per governare immigrazione e integrazione	57
33	Chi vuole tornare deve trovare una porta sola e regole chiare	58
34	Quota futuro. Più giovani nei consigli delle società	59

27 La sicurezza sul lavoro deve cominciare prima dell'incidente e non lasciare sole le vittime

«La sicurezza non comincia dopo un incidente. I dati devono servire a capire prima dove il rischio è maggiore e a portare lì i controlli. E se l'incidente avviene, chi lo ha subito non può essere lasciato solo.»

LA PROPOSTA I dati già disponibili servono a concentrare i controlli dove il rischio è maggiore, cioè su imprese, settori e lavorazioni. La banca dati nazionale sulla sicurezza, che raccoglie informazioni su imprese, infortuni, sanzioni e formazione, diventa lo strumento con cui gli enti di controllo decidono dove intervenire, prima che accada un incidente.

Negli appalti e nei subappalti è sempre possibile sapere chi lavora, per quale impresa e chi risponde della sicurezza nelle diverse fasi. Il *badge* di cantiere, oggi previsto per l'edilizia, si estende ai settori con catene di appalto lunghe e rischi elevati, come logistica, agricoltura, manutenzioni e servizi.

Chi segnala un pericolo è protetto, in qualunque impresa lavori. Le tutele che la legge riconosce a chi segnala illeciti valgono per ogni lavoratore che denuncia una violazione delle norme sulla sicurezza o una situazione di sfruttamento, anche nelle imprese più piccole. Non può essere licenziato, trasferito o penalizzato per averlo fatto. E se lo è, spetta al datore di lavoro dimostrare che la segnalazione non c'entra.

Il controllo non si ferma ai confini. Nei settori in cui lavorano molti lavoratori distaccati da altri Paesi o assunti da imprese straniere, le ispezioni si coordinano con l'Autorità europea del lavoro e con gli ispettorati degli altri Stati, che già oggi possono svolgere controlli congiunti.

Chi è sfruttato non deve temere il controllo. Il lavoratore trovato in condizioni di sfruttamento viene accompagnato verso un lavoro regolare, con formazione e, se straniero, con il permesso di soggiorno che la legge già prevede per chi denuncia lo sfruttamento.

Chi sfrutta i lavoratori non riceve denaro pubblico. Se un'impresa che riceve contributi, incentivi o agevolazioni viene condannata per sfruttamento del lavoro o per gravi violazioni delle norme sulla sicurezza, l'amministrazione che eroga l'aiuto ne viene informata automaticamente, attraverso lo stesso sistema che verifica le imprese negli appalti. **L'aiuto viene sospeso e, quando la condanna diventa definitiva, revocato. Il denaro pubblico va a chi rispetta le regole.**

E quando l'incidente avviene, la vittima non resta sola. Chi subisce un grave infortunio sul lavoro o si ammala per il lavoro svolto, e in caso di morte i suoi familiari, ha diritto al patrocinio a spese dello Stato nel processo che ne accerta le responsabilità, senza i limiti di reddito ordinari.

PERCHÉ SERVE Le regole sulla sicurezza esistono già e negli ultimi anni sono state rafforzate. Nei cantieri è stata introdotta la patente a crediti, sono stati previsti nuovi strumenti per identificare i lavoratori e i controlli devono concentrarsi di più anche sulle imprese che operano in subappalto. Le amministrazioni dispongono di sempre più informazioni su imprese, infortuni, irregolarità e attività svolte.

Ma gran parte di questi strumenti riguarda l'edilizia. In logistica, agricoltura, manutenzioni e servizi le catene di appalto possono essere altrettanto lunghe, e lungo quelle catene è più difficile sapere chi lavora e chi risponde della sicurezza.

Ma la prevenzione dipende anche da chi lavora. Chi vede un pericolo spesso tace, perché teme di perdere il posto, e chi è sfruttato evita i controlli invece di cercarli. Le tutele per chi segnala illeciti, poi, non valgono in tutte le imprese, e nelle più piccole spesso non valgono affatto. E dopo un incidente le vittime affrontano spesso da sole processi lunghi e complessi. Oggi il patrocinio a spese dello Stato senza limiti di reddito è riconosciuto alle vittime di alcuni reati, come la violenza sessuale o i maltrattamenti in famiglia. Chi si ammala per l'amianto respirato in fabbrica, chi resta segnato da un grave infortunio e chi perde un familiare sul lavoro merita la stessa tutela, senza dipendere dalla soglia ordinaria, che è molto bassa. Così una famiglia di reddito modesto, ma sopra quella soglia, si trova di fronte a imprese e assicurazioni che hanno ben altri mezzi.

E troppo spesso i controlli si fermano al confine e alla sanzione. Nei settori con molti lavoratori distaccati, l'impresa straniera che li impiega è difficile da raggiungere per un ispettorato che agisce da solo. E un'impresa condannata per aver sfruttato i lavoratori può continuare a ricevere contributi pubblici, se chi li eroga non ne viene informato.

COSA CAMBIA Oggi controlli, banche dati e nuovi strumenti di sicurezza esistono già, ma lavorano spesso separati e riguardano soprattutto i cantieri. La proposta li collega in un sistema di prevenzione che concentra i controlli dove il rischio è maggiore e rende leggibili le responsabilità in tutti gli appalti e subappalti, non solo in edilizia.

I dati non servono più soltanto a ricostruire che cosa è successo dopo un incidente, ma a impedirlo. E chi subisce un grave infortunio, o la sua famiglia, ha un avvocato pagato dallo Stato nel processo che ne accerta le responsabilità.

28 Part time per qualche anno, con il diritto di tornare a tempo pieno

«Ridurre l'orario per qualche anno non può voler dire rinunciare per sempre al tempo pieno. Il part time deve avere un biglietto di ritorno.»

LA PROPOSTA Chi lavora a tempo pieno può chiedere di ridurre l'orario per un periodo stabilito fin dall'inizio, da uno a cinque anni. Non deve spiegare il perché, e il diritto vale allo stesso modo per lavoratrici e lavoratori.

L'azienda può dire di no soltanto per ragioni organizzative serie e documentate. Le imprese più piccole, sotto una soglia di dipendenti fissata dalla legge, sono escluse. **Alla fine del periodo la persona torna automaticamente all'orario pieno, e il suo posto a tempo pieno resta suo.**

Un esempio. Sara lavora a tempo pieno in un'azienda di trecento dipendenti. Alla nascita del secondo figlio chiede il *part time* per tre anni. Oggi, finiti i tre anni, può tornare a tempo pieno solo se l'azienda è d'accordo o se si libera un posto, e molte restano a *part time* per sempre. Con la proposta, dopo tre anni Sara torna a tempo pieno. Lo stesso vale per suo marito, se a chiedere la riduzione è lui.

PERCHÉ SERVE Oggi i genitori con figli fino a tredici anni hanno la precedenza quando chiedono il *part time*, e chi è passato al *part time* ha la precedenza se l'azienda assume a tempo pieno per le stesse mansioni. Ma è soltanto una precedenza nelle nuove assunzioni, non il diritto di tornare al proprio orario. Se l'azienda non assume si resta a orario ridotto, e il ritorno dipende dal contratto collettivo o dalla disponibilità dell'azienda.

Così un *part time* chiesto per qualche anno diventa spesso definitivo. A chiederlo sono soprattutto le donne, che lo pagano due volte, con uno stipendio più basso oggi e una pensione più bassa domani. In Germania, dal 2019, chi lavora in un'impresa con più di 45 dipendenti può ridurre l'orario da uno a cinque anni e poi tornare all'orario di prima.

COSA CAMBIA Oggi chi chiede il *part time* sa quando comincia, ma non sa se potrà tornare indietro. Con la proposta lo sa fin dal primo giorno. Il *part time* diventa un ponte, non una trappola. E l'azienda sa in anticipo quanto durerà la riduzione e può organizzarsi.

Cambia anche per i padri. Se ridurre l'orario non significa rinunciare per sempre al tempo pieno, è più facile che a farlo sia anche lui, e la cura dei figli smette di pesare su una sola persona.

29 La pensione costruita durante il matrimonio è di tutti e due

«Se uno dei due ha lavorato meno per crescere i figli, quella scelta l'hanno fatta in due. Anche la pensione costruita in quegli anni deve essere di tutti e due.»

LA PROPOSTA Durante il matrimonio ciascuno dei coniugi versa i contributi per la propria pensione. Chi guadagna di più ne versa di più. Chi riduce il lavoro per crescere i figli o assistere un familiare ne versa di meno, e da anziano avrà una pensione più bassa.

Quando il matrimonio o l'unione civile finisce con il divorzio, l'INPS, insieme alle casse previdenziali a cui sono iscritti, somma i contributi versati da entrambi negli anni in cui erano sposati e li divide in due parti uguali. Ognuno si ritrova la sua metà e su quella

costruisce la propria pensione. La regola vale allo stesso modo per lui e per lei, e protegge chi dei due ha versato meno.

Contano soltanto gli anni del matrimonio, e ciò che ciascuno ha versato prima e dopo resta suo. **La divisione avviene d'ufficio** appena arriva la sentenza di divorzio, senza bisogno di domanda. Si può fare diversamente solo se il giudice verifica che chi rinuncia riceve una tutela equivalente. Sono esclusi i matrimoni di brevissima durata. La coppia può anche scegliere di dividere i contributi mentre è ancora sposata, per esempio negli anni in cui uno dei due lavora *part time* per seguire i figli.

Nessuno paga due volte. Quando stabilisce l'assegno di divorzio e le quote di liquidazione e di reversibilità che oggi spettano all'ex coniuge, il giudice tiene conto della divisione già fatta, così che lo stesso sacrificio non venga compensato due volte.

Un esempio. Marta e Luca restano sposati quindici anni. Luca lavora a tempo pieno e versa 150 mila euro di contributi, Marta lavora *part time* per seguire i figli e ne versa 50 mila. Oggi, se divorziano, Marta resta con i suoi 50 mila e avrà una pensione molto bassa. Con la proposta ciascuno si ritrova 100 mila euro di contributi per quegli anni.

PERCHÉ SERVE Le donne in Italia ricevono pensioni molto più basse degli uomini.

Nel 2025 la pensione **previdenziale** media è stata di circa 2.260 euro al mese per gli uomini e di circa 1.492 per le donne, il 34 per cento in meno. Per le pensioni di vecchiaia dei lavoratori dipendenti privati la distanza arriva quasi al 45 per cento. Le cause sono note. Più *part time*, spesso non scelto, e carriere interrotte o rallentate per la cura della famiglia.

Dentro una coppia, decidere chi lavora meno quando nasce un figlio è una scelta fatta insieme. Ma il costo sulla pensione lo paga uno solo. Finché il matrimonio dura non si vede. Con il divorzio si vede tutto.

Oggi la legge riconosce all'ex coniuge il 40 per cento della liquidazione maturata negli anni di matrimonio e **la pensione di reversibilità, o una sua parte**, quando l'altro muore, ma soltanto se ha diritto all'assegno di divorzio e non si è risposato. **Della pensione costruita insieme, invece, non si divide nulla.** In Germania i diritti alla pensione maturati durante il matrimonio si dividono a metà dal 1977, in Svizzera dal 1997, anche quando i coniugi avevano scelto la separazione dei beni.

COSA CAMBIA Oggi chi ha lavorato meno per la famiglia esce dal divorzio con una pensione ridotta e con diritti che dipendono dall'ex. Con la proposta esce con una pensione sua, che nessuno può togliergli e che non perde se si risposa. Non si creano nuovi contributi, si dividono quelli già versati.

Se il costo di una scelta fatta in due viene diviso in due, quella scelta diventa più libera.

30 La formazione deve seguire il lavoratore da un lavoro all'altro

«Il lavoro può cambiare molte volte nel corso di una vita. Anche la formazione deve seguire la persona da un lavoro all'altro.»

LA PROPOSTA Ogni lavoratore ha un conto personale di formazione che lo accompagna per tutta la vita lavorativa, anche quando cambia impresa o occupazione. Il conto non contiene denaro liberamente spendibile, ma crediti utilizzabili soltanto per corsi e percorsi di formazione riconosciuti. Il lavoratore sa in ogni momento quali risorse ha a disposizione, sceglie tra percorsi accreditati e **conserva i crediti non utilizzati quando cambia lavoro**.

Il conto coordina e integra gli strumenti di formazione già esistenti, senza sostituirli, e prevede **risorse aggiuntive per chi ha qualifiche più basse, lavora nelle imprese più piccole o deve aggiornare rapidamente le proprie competenze** a causa dei cambiamenti tecnologici.

La formazione comincia prima che il lavoro si perda. Quando una trasformazione tecnologica mette concretamente a rischio alcune mansioni, i lavoratori coinvolti entrano in un percorso di formazione e ricollocazione prima dell'eventuale uscita dall'impresa. Il Fondo Nuove Competenze, la cassa integrazione e gli accordi di ricollocazione esistono già, ma diventano parti di un unico progetto, nel quale **sostegno al reddito, aggiornamento delle competenze e ricerca di un nuovo lavoro**, nell'impresa o altrove, **procedono insieme con obiettivi verificabili**.

PERCHÉ SERVE Oggi esistono diversi strumenti per finanziare la formazione dei lavoratori, ma l'accesso dipende dall'impresa in cui si lavora, dal fondo a cui aderisce, dal territorio o dalla situazione del momento. La formazione diventa così discontinua proprio quando una persona cambia lavoro o ha bisogno di nuove competenze. E chi ha qualifiche più basse o lavora in un'impresa piccola, che spesso ne avrebbe più bisogno, è anche chi si forma di meno.

Il cambiamento tecnologico rende il problema più urgente. Quando una mansione rischia di scomparire, la formazione arriva spesso dopo, quando il lavoro è già perso, invece che prima.

La proposta parte da un principio semplice. Le possibilità di formarsi devono seguire il lavoratore, non restare legate soltanto all'impresa in cui si trova in quel momento. È la stessa direzione indicata dall'Unione europea, che ha raccomandato agli Stati di introdurre conti individuali di formazione.

COSA CAMBIA Oggi molte opportunità di formazione sono legate all'azienda, al contratto o a un singolo programma. Con la proposta una parte delle risorse segue la persona. Il lavoratore ha un conto che conserva anche quando cambia impresa, vede i

crediti disponibili e li usa per percorsi riconosciuti. Gli strumenti esistenti continuano a funzionare, coordinati con il conto personale.

E quando una mansione è a rischio, la formazione arriva prima e non dopo. Sostegno al reddito, nuove competenze e ricerca di un altro lavoro diventano un unico percorso.

La formazione non si interrompe più a ogni cambio di lavoro, e chi ha avuto meno opportunità riceve più risorse.

31 **Aiutare le piccole imprese a usare davvero l'intelligenza artificiale**

«Per una piccola impresa l'ostacolo non è soltanto avere accesso all'IA, ma sapere da dove cominciare, come preparare i dati e dove testare una soluzione prima di investirci.»

LA PROPOSTA Una piccola impresa che vuole capire se l'intelligenza artificiale può esserle utile ha un solo punto da cui cominciare. Presenta il proprio problema o obiettivo (per esempio ridurre gli sprechi, migliorare la produzione, automatizzare alcune attività o analizzare meglio i dati) e riceve una prima valutazione. Si verifica se dispone dei dati e delle competenze necessarie, quali problemi tecnici, di sicurezza o di rispetto delle regole vanno affrontati e quale tipo di supporto serve.

Da quel momento c'è un referente che accompagna l'impresa verso i servizi pubblici, o finanziati con risorse pubbliche, già disponibili. Il percorso può comprendere formazione del personale, preparazione e organizzazione dei dati, consulenza tecnica e **la possibilità di provare una soluzione prima di spendere per adottarla.** Quando servono grandi capacità di calcolo, l'impresa viene indirizzata anche alle infrastrutture nazionali ed europee dedicate all'intelligenza artificiale.

Alla fine della sperimentazione l'impresa sa, sulla base dei risultati, se la soluzione funziona e se conviene davvero investirci.

PERCHÉ SERVE Molti strumenti esistono già. In Italia e in Europa ci sono servizi, anche finanziati con risorse pubbliche, che aiutano le imprese a organizzare e usare i dati, formare il personale, ricevere assistenza tecnica, sperimentare nuove soluzioni e accedere, quando serve, a capacità di calcolo avanzate. Poli europei di innovazione digitale, Punti Impresa Digitale delle Camere di commercio, Centri di competenza, infrastrutture europee di calcolo.

Per una piccola impresa il problema non è la mancanza di strumenti, ma capire quale usare, a chi rivolgersi e in quale ordine. Un imprenditore che non ha già competenze specialistiche sull'intelligenza artificiale non dovrebbe conoscere in anticipo la differenza tra programmi, centri e infrastrutture pubbliche per riuscire ad accedervi.

Il rischio è che a usare questi strumenti siano soprattutto le imprese che ne hanno meno bisogno, quelle grandi e già attrezzate, mentre le piccole restano indietro.

COSA CAMBIA Oggi una piccola impresa trova diversi servizi di supporto, ma deve capire da sola quale fa per lei. Con la proposta è il sistema a farlo. L'impresa entra da un solo punto e spiega il problema che vuole risolvere. Le viene assegnato un referente, che la indirizza al servizio più adatto e la accompagna fino alla prova concreta della soluzione.

Se l'esperimento funziona, l'impresa può decidere di investire. Se non funziona, si ferma prima di sostenere una spesa più costosa.

La novità non è costruire nuovi centri o nuove infrastrutture, ma collegare quelli che esistono e trasformarli in un percorso semplice e riconoscibile per le piccole imprese.

32 Una struttura nazionale per governare immigrazione e integrazione

«L'immigrazione non si governa distribuendone i singoli pezzi tra amministrazioni diverse. Serve un centro nazionale che tenga insieme ingressi legali, lavoro, accordi con i Paesi di origine, rimpatri e integrazione, e che risponda dei risultati.»

LA PROPOSTA L'immigrazione viene governata come una politica strutturale, attraverso un unico centro nazionale, nella forma di un Ministero dedicato o di un'Agenzia nazionale con una responsabilità politica chiara. La struttura riunisce competenze, personale, risorse e banche dati oggi frammentati. Programma i flussi regolari in rapporto ai fabbisogni del lavoro, governa accoglienza e integrazione e, insieme al Ministero degli Esteri, negozia con i Paesi di origine accordi su ingressi legali, formazione, cooperazione, riammissioni e rimpatri. **Al Ministero dell'Interno restano i controlli sugli ingressi, l'esecuzione dei rimpatri e l'ordine pubblico.**

Per questo va superata la Bossi-Fini. Gli ingressi regolari si legano alle esigenze reali del Paese, e gli accordi con i Paesi di origine rendono effettivi i rimpatri, quando sono previsti.

Per chi resta, l'integrazione diventa un percorso con impegni chiari. Imparare l'italiano, lavorare in regola, mandare i figli a scuola, conoscere e rispettare i diritti e i doveri della comunità di cui si entra a far parte.

PERCHÉ SERVE Oggi le competenze sono divise tra Interno, Lavoro, Esteri, Prefetture, Questure, Regioni ed enti locali, e ingressi, lavoro, accoglienza e integrazione procedono separati. Manca soprattutto una regia nazionale stabile sull'inclusione.

Pesa anche una legge, la Bossi-Fini, che pretende che si abbia già un lavoro prima di entrare ma impedisce di entrare per cercarlo. E il sistema dei flussi non funziona. Nel 2024, secondo il rapporto della campagna Ero Straniero, meno di una quota su cinque si è

tradotta in un permesso di soggiorno. Chi resta fuori da questo percorso finisce spesso nell'irregolarità, e con l'irregolarità crescono marginalità e insicurezza.

E senza un percorso chiaro di integrazione, anche chi è in regola resta ai margini.

COSA CAMBIA Oggi l'immigrazione è divisa tra molte amministrazioni. Con la proposta le funzioni si concentrano in una struttura unica, con risorse, obiettivi e risultati verificabili, senza creare un'ulteriore cabina di regia.

Gli ingressi regolari seguono i bisogni reali del lavoro, e gli accordi con i Paesi di origine rendono effettivi i rimpatri quando sono previsti.

L'integrazione diventa una responsabilità nazionale permanente, con impegni chiari per chi resta.

33 Chi vuole tornare deve trovare una porta sola e regole chiare

«Partire può essere una scelta. Tornare non deve essere un'impresa. Chi vuole rientrare deve trovare una porta sola e qualcuno che lo accompagna dall'inizio alla fine.»

LA PROPOSTA Chi vive all'estero e pensa di tornare in Italia ha un solo punto da cui cominciare e un referente che lo accompagna. Presenta una richiesta, anche a distanza o attraverso la rete consolare, e riceve in un unico percorso le informazioni e il sostegno che oggi deve cercare da solo presso uffici diversi. Il percorso comprende le opportunità di lavoro e i servizi per l'impiego, il regime fiscale per chi rientra, il riconoscimento dei titoli di studio e delle qualifiche professionali, l'iscrizione dei figli a scuola, la ricerca di una casa e le pratiche anagrafiche, previdenziali e sanitarie.

Il referente non sostituisce le amministrazioni competenti, le coordina. Chi rientra non presenta più volte gli stessi documenti e non deve ricostruire da solo un percorso che attraversa ministeri, enti e Comuni.

Chi decide di tornare sa fin dall'inizio a quali condizioni rientra. Lo sportello unico gli indica quale regime fiscale si applica al suo caso, per quanto tempo e con quali requisiti, così che la scelta di tornare si faccia con informazioni certe.

PERCHÉ SERVE Non è la partenza il problema, è il saldo. Un'esperienza all'estero arricchisce chi parte e può arricchire il Paese, se poi si torna o se altri arrivano. Ma dal 2011 sono partiti circa 630.000 giovani, molti dei quali laureati, e il CNEL stima in circa 160 miliardi di euro il valore del capitale umano che l'Italia ha formato e poi perduto. **Gli arrivi e i ritorni non compensano le partenze.**

Chi pensa di rientrare trova davanti a sé uffici diversi, ognuno competente per una parte del percorso, e regole fiscali cambiate più volte, l'ultima nel 2024 con un forte ridimensionamento. Chi deve spostare una famiglia, lasciare un lavoro e iscrivere i figli a scuola ha bisogno di conoscere con chiarezza, prima di partire, le condizioni su cui potrà contare.

Altri Paesi hanno scelto di accompagnare il ritorno. La Spagna, con il *Plan de Retorno*, ha creato un ufficio unico che affianca chi rientra su lavoro, pratiche e casa.

COSA CAMBIA Oggi il rientro è una somma di pratiche separate. Con la proposta diventa un percorso unico, con una porta sola e qualcuno che risponde dall'inizio alla fine.

Non nasce una nuova agenzia. Si collegano servizi che esistono già, dalla rete consolare ai servizi per l'impiego, e si affida a un responsabile riconoscibile il compito di tenerli insieme.

Non si introducono nuove agevolazioni fiscali. Il valore della proposta sta nel percorso unico, che porta a chi rientra tutte le informazioni e i servizi di cui ha bisogno.

34 Quota futuro. Più giovani nei consigli delle società

«Un Paese che invecchia ha bisogno di sguardi rivolti avanti. Il futuro si decide meglio se al tavolo siede anche chi lo vivrà.»

LA PROPOSTA Nei consigli di amministrazione delle società quotate e delle società controllate dalle pubbliche amministrazioni, almeno un decimo dei componenti deve avere meno di 40 anni al momento della nomina. Nei consigli più piccoli, a partire da quelli di cinque persone, almeno un componente deve avere meno di 40 anni. La regola vale dai prossimi rinnovi.

La vigilanza è affidata alla Consob per le società quotate e alle amministrazioni che controllano le società pubbliche, con lo stesso percorso previsto dalla legge sulle quote di genere. Prima la diffida, poi la sanzione, infine la decadenza del consiglio che non rispetta la regola. **La stessa quota vale per le nomine del Governo negli enti pubblici.**

Le grandi società non quotate devono pubblicare ogni anno la composizione per età dei propri consigli di amministrazione e spiegare perché, se tra i componenti non c'è nessuno sotto i 40 anni. La misura dura sei mandati, poi se ne verificano i risultati.

Un esempio. Una società pubblica dell'energia ha un consiglio di nove componenti, tutti con più di cinquant'anni. Al prossimo rinnovo almeno uno dovrà avere meno di 40 anni. Chi li nomina potrà scegliere tra molte persone già preparate, che oggi a quel tavolo non arrivano mai.

PERCHÉ SERVE Nel 2025 in Italia sono nati 355 mila bambini, con 1,14 figli per donna. L'età media della popolazione è di 47,1 anni e una persona su quattro ha più di 65 anni.

Contrastare la denatalità è necessario, ma avere un figlio resta una scelta delle persone. Lo Stato può togliere gli ostacoli, non può decidere al posto loro.

Per questo non basta agire sulle cause. Bisogna affrontare anche gli effetti. Il primo effetto è un Paese che cammina con gli occhi rivolti all'indietro. Tende a proteggere ciò che c'è, a rinviare gli investimenti, a dare priorità a chi ha già.

Lo si vede anche dove si decide. **Nelle società quotate l'età media dei consiglieri di amministrazione è di 58,3 anni.** La legge Golfo-Mosca ha dimostrato che una regola temporanea può cambiare in pochi anni la composizione dei vertici. Oggi le donne hanno quasi il 44% degli incarichi di amministratore nelle società quotate. **Le competenze c'erano già. Mancava la porta per entrare.** Vale lo stesso per chi ha meno di 40 anni.

COSA CAMBIA Chi ha meno di 40 anni entra nei luoghi dove si decide il futuro delle imprese. Porta lo sguardo di chi vivrà più a lungo con gli effetti di quelle decisioni, sugli investimenti, sulla tecnologia, sull'ambiente e sul lavoro.

Le grandi società non quotate non hanno l'obbligo della quota, ma devono rendere visibile la loro scelta. **Un Paese che lascia spazio ai giovani nei luoghi delle decisioni dà loro una ragione in più per restare.** La proposta non ha costi per il bilancio pubblico.

6

Uguali nei territori, nell'ambiente e nella cura del patrimonio

La qualità della vita non può dipendere dal luogo in cui si vive. Mobilità, acqua, manutenzione, energia, adattamento climatico, bonifiche, cultura e turismo devono ridurre le distanze, rendere i territori più resilienti e valorizzare il patrimonio comune.

Si comincia dal misurare, territorio per territorio, il divario nei diritti di cittadinanza, per investire prima dove è più ampio. Uguaglianza tra territori vuol dire, prima di tutto, poter raggiungere una scuola o un ospedale e tornare a casa in giornata, anche senza automobile e anche nelle aree interne. Poi c'è l'energia. Il vantaggio delle rinnovabili deve arrivare nelle bollette, le case meno efficienti devono poter essere migliorate anche da chi non ha soldi da anticipare, e ogni anno bisogna verificare che produzione, reti e accumuli procedano insieme. Il clima che cambia chiede di passare dall'emergenza alla prevenzione, con edifici mantenuti, rifugi per proteggersi dal caldo, reti idriche che non disperdono, un patrimonio culturale protetto e città capaci di assorbire la pioggia. Uguaglianza tra territori significa anche togliere l'amianto da dove si vive e si studia e restituire alle comunità i terreni contaminati. E tutto questo ha bisogno di qualcuno che ne risponda, con una regia politica che tenga insieme ciò che oggi procede diviso.

LE PROPOSTE DELLA STRADA 6

35	Misurare il divario nei diritti di cittadinanza e investire prima dove è più ampio, valorizzando il ruolo del Terzo settore	62
36	Un livello minimo di accessibilità ai servizi essenziali nelle aree interne	63
37	Energia al prezzo giusto, perché il vantaggio delle rinnovabili arrivi in bolletta	65
38	Rinnovare impianti e isolamento per pagare bollette più basse, anche senza soldi da anticipare	66
39	Una verifica annuale unica su produzione, reti e accumuli di energia	68
40	Manutenzione del patrimonio e città a prova di clima. Prevenire prima dell'emergenza	69
41	Piano nazionale "Città Resilienti" per prevenire gli effetti dei fenomeni meteorologici estremi	70
42	Amianto e terreni contaminati. Sapere dove sono, bonificare prima dove si vive e si studia	71
43	Una regia per la sicurezza climatica e la risposta al caldo	73

35 Misurare il divario nei diritti di cittadinanza e investire prima dove è più ampio, valorizzando il ruolo del Terzo settore

«Non basta contare quanti soldi arrivano in un territorio. Bisogna contare quanti diritti arrivano alle persone che ci vivono.»

LA PROPOSTA Accanto al prodotto interno lordo, lo Stato misura ogni anno, territorio per territorio, il divario nei diritti di cittadinanza. Bastano pochi indicatori nazionali, uguali per tutti e comprensibili. Per l'istruzione, i posti al nido, il tempo pieno e l'abbandono scolastico. Per la salute, le rinunce alle cure, le persone costrette a curarsi in un'altra Regione e l'adesione agli screening. Per i servizi sociali, gli anziani non autosufficienti e le persone con disabilità presi in carico. Per il lavoro, il lavoro sommerso e i giovani che lasciano il territorio. Il quadro viene pubblicato insieme ai documenti di finanza pubblica e usa dati che lo Stato già raccoglie.

Da questa misura discendono tre regole.

Ogni programma di investimento pubblico, nazionale o europeo, dichiara prima quali divari intende ridurre e di quanto, e a distanza di tempo verifica se ci è riuscito. Le risorse si valutano per ciò che cambiano nella vita delle persone, non per la quantità trasferita.

Dove i divari sono più ampi, l'investimento sociale viene prima. Una quota stabile dei fondi per la coesione va a scuola, sanità territoriale e servizi sociali, perché è da lì che lo sviluppo comincia. Ogni servizio avviato con questi fondi indica fin dall'inizio come sarà finanziato quando i fondi termineranno, e passa al bilancio ordinario solo se i risultati sui divari lo confermano.

I territori diventano protagonisti, riconoscendo al Terzo settore un ruolo strutturale nella costruzione delle politiche di sviluppo e nella riduzione dei divari. Comuni, scuole, aziende sanitarie, università, imprese ed enti del Terzo settore possono proporre insieme un patto territoriale con obiettivi misurabili su uno o più indicatori, e le risorse seguono i risultati. Attraverso gli strumenti della coprogettazione e della coprogrammazione, il Terzo settore contribuisce a individuare i bisogni, definire gli interventi e verificarne l'impatto concreto sulla vita delle persone. Non è soltanto un soggetto chiamato a gestire servizi, ma un partner nella definizione delle priorità e delle soluzioni. Quando un divario resta a lungo lontano dalla media nazionale, si pubblica un piano che indica che cosa si farà, chi ne risponde, con quali risorse ed entro quando.

PERCHÉ SERVE È tempo di guardare allo sviluppo in modo diverso. L'investimento nel sociale non è un «lusso», possibile «dopo» aver assicurato livelli sufficienti di crescita, ma una precondizione dello sviluppo.

Per decenni le politiche per i territori in ritardo sono state misurate soprattutto in euro trasferiti. La legge prevede già che una quota della spesa ordinaria in conto capitale vada al Mezzogiorno in proporzione alla popolazione, e gli indicatori di benessere equo e sostenibile accompagnano già i documenti di finanza pubblica. **Ma nessuno strumento dice con chiarezza se il divario nei diritti si sta riducendo, né collega a questo risultato le scelte di spesa.**

Eppure, è lì che si gioca lo sviluppo. Al Sud i posti al nido sono circa la metà che al Centro e al Nord. Ogni anno centinaia di migliaia di persone si spostano in un'altra Regione per curarsi. Dal 2011 sono partiti circa 630.000 giovani. **Un territorio in cui i bambini non trovano un nido, i malati devono partire per curarsi e i ragazzi se ne vanno non cresce, qualunque incentivo riceva.**

Lo stesso vale per la legalità. Il contrasto alle mafie, all'usura e al lavoro sommerso ha bisogno dell'azione repressiva, preziosa ma da sola insufficiente. Servono anche scuole aperte, servizi presenti e lavoro regolare, che tolgono spazio a chi prospera dove lo Stato manca.

Molte imprese, istituzioni, centri di ricerca e realtà del Terzo settore provano già a costruire sviluppo invece di chiedere soltanto aiuti, ma oggi non trovano uno strumento che riconosca e premi i risultati. In particolare, il Terzo settore rappresenta un presidio di prossimità, capace di intercettare bisogni che spesso non emergono dalle statistiche e di costruire risposte insieme alle comunità. Riconoscerne il ruolo significa rendere più efficaci gli investimenti pubblici, senza sostituire le responsabilità dello Stato nella garanzia dei diritti.

COSA CAMBIA Oggi si misura quanto si spende. Con la proposta si misura quanto si riduce il divario. Ogni territorio sa dove si trova rispetto alla media nazionale, quali diritti mancano e chi deve intervenire. L'investimento sociale smette di essere l'ultima voce del bilancio e diventa la prima condizione dello sviluppo. Il Terzo settore partecipa stabilmente alla costruzione delle risposte territoriali, contribuendo a trasformare le risorse in servizi, opportunità e diritti effettivi.

Non nasce un nuovo fondo e non nasce una nuova struttura. Si riorientano risorse che esistono già, a cominciare da quelle della coesione.

36 Un livello minimo di accessibilità ai servizi essenziali nelle aree interne

«Un ospedale o una scuola non sono davvero vicini se per raggiungerli serve per forza un'automobile.»

LA PROPOSTA La legge fissa un livello minimo nazionale di accessibilità con il trasporto pubblico nei territori più isolati. Lo *standard* non conta le corse, ma verifica una

cosa concreta, **se chi vive in un comune può raggiungere i servizi essenziali e tornare a casa nella stessa giornata, senza automobile.**

Per ciascun servizio lo *standard* indica un tempo massimo di viaggio e una finestra oraria utile. Per la scuola superiore, l'arrivo prima dell'inizio delle lezioni e il ritorno dopo l'uscita, nei giorni di scuola. Per l'ospedale o il poliambulatorio di riferimento, almeno un collegamento di andata al mattino e uno di ritorno nel pomeriggio, nei giorni feriali. Per la stazione ferroviaria o il centro di servizi più vicino, collegamenti coordinati con gli orari dei treni principali.

Le Regioni verificano ogni anno, comune per comune, se lo *standard* è rispettato, usando gli orari già disponibili nei dati del trasporto pubblico. Sono libere di scegliere come garantirlo, con linee ordinarie, servizi a chiamata, coincidenze con i treni, scuolabus aperti anche agli adulti, taxi collettivi o accordi con operatori locali.

Dove lo *standard* non è raggiunto, la Regione pubblica l'elenco dei comuni scoperti e, entro un termine fissato (per esempio dodici mesi), adotta un piano con soluzioni, costi, risorse, tempi e un responsabile. I risultati confluiscono in una mappa nazionale pubblica e aggiornata. Lo *standard* si applica per gradi e comincia dai comuni più isolati, individuati con i criteri della Strategia nazionale per le aree interne. È lì che la distanza pesa di più e che la mancanza di un collegamento si traduce più spesso nella rinuncia a curarsi, a studiare, a lavorare.

Lo stesso criterio guida la scelta delle nuove infrastrutture. Una strada o un collegamento ferroviario nelle aree interne si valuta anche per il tempo che fa risparmiare a chi deve raggiungere una scuola, un ospedale o il lavoro, prima di essere finanziato e dopo essere stato realizzato.

PERCHÉ SERVE Nelle aree interne la distanza non si misura in chilometri ma in possibilità reali. Un ospedale, una scuola o una stazione possono essere a pochi chilometri e restare irraggiungibili per chi non guida, come anziani, studenti, persone con disabilità o senza auto.

La pianificazione del trasporto locale e la Strategia nazionale per le aree interne considerano già l'accessibilità, **ma manca una soglia minima semplice, uguale per tutti e verificabile,** che dica quando un territorio è davvero collegato e quando no.

E dove non si riesce a raggiungere la scuola o l'ospedale, prima o poi si smette di restare.

Nei piccoli comuni, spesso, sono già le associazioni di volontariato ad accompagnare gli anziani alle visite, con mezzi propri e bandi che durano il tempo di un progetto. Lo *standard* permette di riconoscere questo lavoro dentro un servizio pubblico, senza scaricare sul Terzo settore ciò che spetta alla Regione.

Per questo si comincia dai comuni più isolati. Sono i territori in cui la popolazione è più anziana, in cui i giovani se ne vanno prima e in cui la chiusura di una scuola o di un

ambulatorio pesa di più, perché non c'è un'alternativa a portata di mano. Garantire a queste comunità un collegamento minimo vuol dire riconoscere che chi vi abita ha gli stessi diritti di chi vive in città, e dare a chi vuole restare la possibilità concreta di farlo. Un Paese che lascia svuotare i suoi paesi perde presidio del territorio, cura del paesaggio e memoria, e finisce per pagare di più in abbandono, dissesto e spesa sociale.

COSA CAMBIA Non si tratta di aggiungere autobus ovunque, ma di cambiare il risultato da garantire. Il trasporto pubblico si valuta sulla possibilità effettiva di raggiungere i servizi essenziali.

Per i cittadini c'è un diritto misurabile. Per le Regioni, un obiettivo chiaro con libertà sugli strumenti. Per tutti, un quadro trasparente di dove il servizio manca, di chi deve colmare il divario, entro quando e con quali risorse.

37 Energia al prezzo giusto, perché il vantaggio delle rinnovabili arrivi in bolletta

«Se le rinnovabili costano meno, quel vantaggio deve arrivare anche nella bolletta di famiglie e imprese.»

LA PROPOSTA Se produrre energia da fonti rinnovabili costa meno, una parte di quel vantaggio deve arrivare direttamente alle bollette di famiglie e piccole imprese. Per questo la proposta introduce un **Paniere Rinnovabile Nazionale**.

L'Acquirente Unico concorda con i produttori un prezzo stabile per l'energia prodotta. Se il prezzo dell'elettricità sul mercato sale molto, il produttore non incassa tutto l'aumento, ma restituisce la differenza rispetto al prezzo concordato. Se invece il prezzo scende sotto quella soglia, viene compensato con le somme restituite nei periodi di prezzi alti e, per la parte eventualmente scoperta, con le risorse già destinate al sostegno delle rinnovabili. **Il produttore sa quanto potrà ricavare e il consumatore è più protetto dagli aumenti.**

Questa energia viene messa a disposizione delle famiglie e delle piccole e medie imprese che scelgono di aderire. Un soggetto pubblico, l'Acquirente Unico, raccoglie insieme la domanda di tanti piccoli consumatori e dà loro una forza contrattuale che da soli non avrebbero.

Si parte da una o due aree del Paese, con una sperimentazione di due anni. Se funziona e riduce davvero l'esposizione delle bollette agli aumenti del gas, il sistema si estende progressivamente.

PERCHÉ SERVE Oggi accade qualcosa che può sembrare difficile da capire. Produciamo sempre più elettricità con il sole, il vento e l'acqua, spesso a costi inferiori, ma quando aumenta il prezzo del gas aumentano anche le nostre bollette. Perché? Perché il prezzo dell'elettricità non dipende soltanto da quanto costa produrla con il sole o con il

vento. In molte ore abbiamo ancora bisogno delle centrali a gas per soddisfare tutta la domanda, e quando entrano in funzione il loro costo contribuisce a determinare il prezzo sul mercato. **Il risultato è che il gas continua a pesare sulla bolletta anche mentre aumentano le rinnovabili.**

Le regole del mercato europeo non possono essere cambiate dall'Italia da sola. Ma una cosa si può fare. Acquistare una parte dell'energia rinnovabile con contratti di lungo periodo a prezzo stabile, e far arrivare quel prezzo più stabile anche alle famiglie e alle piccole imprese, non soltanto ai grandi consumatori.

I contratti a prezzo stabile tra il GSE e i produttori esistono già, e le nuove regole europee ne fanno la forma ordinaria del sostegno pubblico alle rinnovabili. **Ma il loro vantaggio non arriva direttamente in bolletta. La novità è portarlo concretamente alle famiglie e alle piccole imprese.**

COSA CAMBIA Chi aderisce non avrà tutta l'elettricità a prezzo fisso, ma una parte crescente della bolletta sarà meno esposta agli aumenti del gas. Se il prezzo sale molto, una parte dei maggiori ricavi torna ai consumatori. Se scende, il produttore ha comunque la sicurezza necessaria per continuare a investire.

Una parte delle risorse può servire anche a potenziare le reti e a costruire sistemi di accumulo, capaci di conservare l'energia quando ce n'è molta e restituirla quando serve. **Più energia rinnovabile riusciamo a usare, meno avremo bisogno del gas, e meno le sue oscillazioni peseranno sulle bollette.**

Per questo si parte con una sperimentazione di due anni, per verificare sui fatti quanto funziona, quanto costa e quanto fa risparmiare. Se i numeri lo confermano, il sistema si estende.

L'energia del sole deve costare quanto costa il sole. Non quanto costa il gas.

38 Rinnovare impianti e isolamento per pagare bollette più basse, anche senza soldi da anticipare

«Rendere più efficiente la casa di chi ha meno. Perché risparmiare energia non sia un privilegio.»

LA PROPOSTA Si istituisce un **Fondo nazionale di garanzia**, gestito da un soggetto pubblico, per i lavori di efficienza energetica nelle case popolari, nei condomini delle periferie, nelle abitazioni delle famiglie a basso reddito e delle aree interne.

La famiglia o il condominio chiede un prestito alla banca per fare i lavori. **Il Fondo garantisce una parte di quel prestito.** Se chi lo ha ricevuto non riesce a restituirlo, la banca recupera dal Fondo una quota della perdita. Con questa garanzia la banca rischia meno, e può prestare anche a chi oggi viene escluso, a condizioni migliori. **La rata può essere costruita**

in modo da essere coperta, in tutto o in parte, dal risparmio in bolletta che i lavori producono.

Il Fondo è rotativo. Quando i prestiti vengono restituiti, la garanzia si libera e può essere usata per nuovi prestiti. Così le stesse risorse pubbliche aiutano più famiglie nel tempo.

Hanno la priorità gli interventi che fanno risparmiare di più, come l'isolamento di pareti e tetti, le pompe di calore e i pannelli solari condominiali. Il Fondo può essere finanziato anche con il **Fondo sociale per il clima**, lo strumento europeo pensato proprio per aiutare le famiglie più fragili nella transizione energetica.

PERCHÉ SERVE Le case che consumano di più sono spesso abitate da chi ha meno. Sono le famiglie che pagano bollette più alte e soffrono di più quando i prezzi dell'energia salgono. Paradossalmente, sono anche quelle che hanno meno possibilità di rendere la casa più efficiente.

I *bonus* fiscali degli ultimi anni hanno sostenuto molti interventi, ma hanno raggiunto meno chi aveva poco reddito, perché spesso richiedevano soldi da anticipare o abbastanza tasse da cui detrarre la spesa. Esiste anche un fondo pubblico per l'efficienza energetica che offre garanzie, ma è rivolto soprattutto a imprese e pubbliche amministrazioni. **Il vero ostacolo, per queste famiglie, non è la convenienza dei lavori. È trovare chi presti i soldi per farli.** Una garanzia pubblica può sbloccare proprio questo.

C'è poi un motivo in più. La direttiva europea sulle case *green* chiede di ridurre i consumi energetici degli edifici residenziali nei prossimi anni, e di farlo intervenendo soprattutto sugli edifici meno efficienti. **Se non aiutiamo chi ci abita, quell'obiettivo rischia di diventare un peso proprio per le famiglie più fragili.**

COSA CAMBIA Una famiglia con un reddito basso può rendere più efficiente la propria casa senza anticipare grandi somme. Vive in un'abitazione più calda d'inverno, più fresca d'estate, più sana. E paga bollette più basse.

Ogni euro pubblico mette in moto più investimenti privati. E i benefici si sentono anche fuori casa, con meno consumi di energia per il Paese, meno dipendenza dal gas e più lavoro per le imprese locali.

Non è un nuovo *bonus*. Lo Stato non paga i lavori e non concede crediti da cedere. Garantisce una parte del prestito e spende soltanto quando una rata non viene restituita, per questo il costo pubblico è una piccola frazione del valore dei lavori. Chi fa i lavori deve restituire il prestito e ha interesse a pagare il giusto. La banca resta esposta per la parte non garantita e ha interesse a non finanziare preventivi gonfiati. **Il denaro segue un lavoro preciso e non passa di mano in mano.**

E il fondo resta sostenibile. La garanzia copre soltanto una quota della perdita, il risparmio in bolletta viene stimato con prudenza e verificato a lavori finiti, e le perdite attese vengono contabilizzate fin dall'inizio, così che il fondo resti davvero rotativo e non diventi una spesa nascosta.

39 Una verifica annuale unica su produzione, reti e accumuli di energia

«Non basta produrre più energia. Se reti e accumuli arrivano in ritardo, rallenta tutto il sistema.»

LA PROPOSTA La legge istituisce una Relazione annuale di coerenza del sistema energetico, predisposta dal Ministero competente con gli attori istituzionali coinvolti e presentata al Parlamento entro una data fissa.

La relazione misura con indicatori comuni quanto il sistema avanza davvero. La nuova capacità rinnovabile autorizzata, connessa ed effettivamente in produzione. Le opere di rete e le interconnessioni entrate in esercizio rispetto a quelle programmate. Gli accumuli disponibili e in costruzione. Le zone di congestione, l'energia prodotta ma non utilizzata, i tempi medi di autorizzazione e di connessione.

Per ogni nodo critico, un registro pubblico indica il soggetto responsabile, il correttivo necessario e la scadenza. Se la scadenza non viene rispettata, una cabina di regia presso la Presidenza del Consiglio interviene per sbloccare, anche con poteri sostitutivi sulle autorizzazioni ferme. Tutti i dati confluiscono in una piattaforma pubblica aggiornata, consultabile per Regione.

Gli incentivi diventano, per regola, temporanei. Ogni misura prevede una revisione periodica automatica e si riduce quando la tecnologia o il mercato non ne hanno più bisogno, liberando risorse per le componenti in ritardo, come reti e accumuli.

PERCHÉ SERVE Più rinnovabili non bastano se reti, accumuli e autorizzazioni restano indietro. Quando succede, ci sono impianti pronti che aspettano anni per essere collegati, ed energia pulita prodotta ma non utilizzata perché la rete non riesce a trasportarla.

I piani esistono, ma nessuno verifica ogni anno se procedono insieme, e intervenire quando una parte rallenta le altre. Allo stesso tempo, alcuni incentivi continuano anche quando non servono più, mentre mancano risorse proprio per reti e accumuli.

COSA CAMBIA Non un nuovo piano, ma un controllo unico e pubblico su quelli esistenti. Ogni ritardo ha un responsabile e una scadenza, e gli incentivi seguono i bisogni reali.

Meno energia pulita sprecata, meno impianti fermi in attesa, meno soldi spesi dove non servono più. E alla fine, bollette meno esposte al prezzo del gas.

40 **Manutenzione del patrimonio e città a prova di clima. Prevenire prima dell'emergenza**

«La sicurezza comincia prima dell'emergenza. Conoscere, mantenere, prevenire.»

LA PROPOSTA Manutenzione del patrimonio e adattamento climatico diventano un'unica politica ordinaria di prevenzione. Scuole, strade, ponti ed edifici pubblici si controllano e si mantengono considerando non solo età e stato, ma anche i nuovi rischi climatici. Ogni amministrazione conosce lo stato dei propri beni, individua le priorità e adotta un programma pluriennale con costi e tempi, coordinato con i piani di adattamento e di protezione civile. I Comuni più piccoli ricevono assistenza tecnica e risorse stabili per farlo. Gli interventi seguono un ordine di priorità, a cominciare da scuole, ospedali ed edifici pubblici più esposti. Per il patrimonio pubblico si usano anzitutto le risorse già destinate alla messa in sicurezza, come i contributi ai Comuni per edifici e territorio e i fondi per l'edilizia scolastica, insieme alla quota dei fondi europei per la coesione dedicata all'adattamento climatico e alla prevenzione dei rischi.

Una rete nazionale di rifugi climatici protegge chi è più esposto al caldo. È dimensionata sulla mappa dei territori più a rischio ed è fatta di luoghi pubblici o aperti al pubblico, vicini alle abitazioni, più freschi e dotati di acqua, sedute e servizi igienici. In città si affiancano a più verde e a corridoi alberati. Nelle aree interne possono essere più piccoli e diffusi, come farmacie, uffici postali, parrocchie e centri anziani, con trasporti dedicati e assistenza a domicilio per chi ha difficoltà a spostarsi. **Si usano prima di tutto spazi già esistenti, senza costruire nuove strutture.**

Per le reti idriche conta l'acqua salvata, non i tubi sostituiti. Ogni investimento indica il livello di perdite da cui parte, l'obiettivo da raggiungere e il risultato misurato dopo i lavori.

Lo stesso vale per il patrimonio culturale, esposto agli stessi rischi climatici e insieme una delle principali risorse dei territori. Caldo, siccità, piogge intense e alluvioni danneggiano monumenti, siti archeologici e centri storici, e la concentrazione dei visitatori in pochi luoghi aggiunge pressione proprio dove i beni sono più fragili. Per i grandi sistemi culturali e turistici, programmi pluriennali tengono insieme tutela e manutenzione dei beni rispetto ai nuovi rischi, accessibilità, trasporti, gestione dei flussi e qualità dei servizi. Le risorse sono legate a risultati verificabili di conservazione e di fruizione, e alla diffusione dei visitatori anche verso i luoghi meno conosciuti, che alleggerisce quelli più esposti. **Un luogo si valorizza rendendolo accessibile senza consumarlo.**

PERCHÉ SERVE Manutenzione e sicurezza vengono spesso affrontate solo quando il problema è già un'emergenza, e alluvioni, frane e ondate di calore trovano territori impreparati. Oltre alle risorse, pesano piani diversi, competenze frammentate e uffici tecnici

insufficienti, che fanno procedere separatamente manutenzione, adattamento e protezione civile.

Il caldo colpisce soprattutto chi è più fragile, gli anziani che vivono soli, chi ha una casa poco protetta, chi non può spostarsi. **Le reti idriche perdono ancora più del 40% dell'acqua immessa**, mentre la siccità diventa più frequente.

Conoscere prima le fragilità e intervenire in tempo riduce i danni, protegge le persone e limita gli interventi straordinari.

COSA CAMBIA Si passa dall'intervenire dopo il danno al programmare prima per evitarlo. Le amministrazioni hanno un quadro aggiornato del patrimonio, priorità chiare e programmi pluriennali, con manutenzione, adattamento e protezione civile finalmente coordinati.

I cittadini hanno territori più preparati a piogge intense e caldo, e i più fragili una rete di luoghi sicuri e raggiungibili. Gli investimenti sulle reti idriche si misurano sull'acqua davvero recuperata, e il patrimonio culturale viene protetto e valorizzato senza essere consumato.

Nessun nuovo livello burocratico. Si mettono insieme programmi oggi separati e si danno ai piccoli Comuni risorse e competenze per realizzarli.

41 Piano nazionale “Città Resilienti” per prevenire gli effetti dei fenomeni meteorologici estremi

«Non possiamo impedire alla pioggia di cadere. Possiamo costruire città capaci di assorbirla.»

LA PROPOSTA Un Piano nazionale fissa regole comuni per rendere le città capaci di assorbire e trattenere la pioggia, invece di scaricarla subito in fognature e corsi d'acqua.

Il Piano applica in tutta Italia l'**invarianza idraulica e idrologica**. Ogni nuovo intervento che impermeabilizza il suolo (edifici, strade, parcheggi) ne compensa gli effetti, facendo in modo che parte dell'acqua venga assorbita, trattenuta o riutilizzata e che il resto arrivi in rete più lentamente.

Standard minimi nazionali entrano nella pianificazione urbanistica e nei piani di adattamento climatico. Meno consumo di suolo, più verde e alberi, pavimentazioni permeabili, tetti verdi, bacini di raccolta e sistemi di riuso dell'acqua piovana.

Gli interventi legati al servizio idrico possono rientrare nei piani di investimento ed essere riconosciuti in tariffa secondo le regole dell'ARERA, **garantendo una programmazione stabile.**

PERCHÉ SERVE Con sempre più superfici impermeabili, le piogge intense mandano troppa acqua tutta insieme nelle reti, che non riescono a smaltirla. Fognature più grandi

non bastano. Bisogna ridurre l'acqua che arriva nello stesso momento.

Le regole per farlo esistono, ma non ovunque. L'invarianza idraulica è prevista solo in alcune Regioni, con criteri diversi, mentre le piogge intense colpiscono tutto il Paese.

Più verde e superfici permeabili aiutano anche contro le isole di calore e creano rifugi climatici, unendo la difesa da allagamenti e caldo in un'unica strategia.

COSA CAMBIA Oggi ogni Regione segue regole proprie, e spesso si interviene solo dopo un allagamento. Con la proposta, la prevenzione diventa parte ordinaria della progettazione urbana in tutto il Paese. Comuni e gestori programmano gli interventi con criteri comuni e una programmazione stabile, passando dalla logica dell'emergenza a quella della prevenzione.

Lo Stato fissa gli *standard*, coordina il Piano e assiste i Comuni capoluogo nell'adeguare piani urbanistici e regolamenti edilizi.

Ogni metro quadrato di verde in più protegge due volte, dalla pioggia che allaga e dal caldo che soffoca.

42 **Amianto e terreni contaminati. Sapere dove sono, bonificare prima dove si vive e si studia**

«L'amianto non si vede, ma continua a uccidere. Dobbiamo sapere dove si trova, toglierlo prima dalle scuole e dagli ospedali e permettere a chiunque di rimuoverlo dal proprio tetto, anche senza soldi da anticipare.»

LA PROPOSTA Prima di tutto, sapere dove sono. La mappatura dell'amianto prevista dalla legge da oltre vent'anni viene completata e resa pubblica in un'unica mappa nazionale, consultabile Comune per Comune, che distingue edifici pubblici, abitazioni private e aree produttive, il tipo di materiale e il suo stato di conservazione. Nella stessa mappa compaiono i siti contaminati da bonificare, con lo stato di avanzamento di ciascuno, il soggetto responsabile e la data prevista di conclusione.

Poi, bonificare prima dove si vive e si studia. Scuole, ospedali ed edifici pubblici con amianto entrano con priorità nei programmi pluriennali di manutenzione, con costi, tempi e un responsabile. Le risorse vengono anzitutto dai fondi europei e dai programmi già stanziati per l'edilizia scolastica e sanitaria, e la mappatura stabilisce l'ordine degli interventi.

Per famiglie e piccole imprese, la rimozione senza soldi da anticipare. Si usa il Fondo nazionale di garanzia previsto per l'efficienza energetica delle case. Chi deve rimuovere una copertura in amianto ottiene un prestito garantito in parte dallo Stato e, quando la rimozione si accompagna a un nuovo tetto isolato o a un impianto solare, il risparmio in bolletta aiuta a pagare la rata. Per le famiglie a basso reddito e per gli edifici di uso collettivo il Comune può anticipare la spesa, che viene restituita nel tempo. I lavori sono affidati

soltanto a imprese abilitate, con i lavoratori in regola, e il materiale rimosso è tracciato fino allo smaltimento.

Lo smaltimento illegale non deve convenire. Tracciabilità e controlli coordinati diventano più stringenti, e dove mancano si programmano impianti di smaltimento sicuri. E un'impresa condannata per smaltimento illecito di rifiuti perde gli aiuti pubblici che riceve, come chi sfrutta i lavoratori.

Infine, le aree risanate tornano alla comunità. Le aree industriali dismesse, una volta bonificate, si riconvertono a usi produttivi, sociali o ambientali decisi insieme a chi abita intorno, senza nuovo consumo di suolo.

PERCHÉ SERVE L'amianto è vietato in Italia dal 1992, ma non è scomparso. È ancora presente in coperture, tubature, capannoni ed edifici pubblici, e continua a uccidere. Ogni anno le malattie legate all'amianto causano oltre quattromila morti, secondo le stime dell'Istituto superiore di sanità, e il mesotelioma, il tumore tipico di questa esposizione, può manifestarsi anche quarant'anni dopo. **Chi si ammala oggi ha respirato quelle fibre decenni fa. Chi le respira oggi rischia di ammalarsi domani.**

La legge prevede la mappatura dell'amianto dal 2001 e un Piano nazionale è stato presentato nel 2013. **Ma i dati restano incompleti, diversi da una Regione all'altra e difficili da consultare**, e il Piano non è mai stato pienamente attuato. Accanto all'amianto ci sono decine di siti di interesse nazionale per le bonifiche, alcuni in attesa da oltre vent'anni, nei quali vivono milioni di persone.

Rimuovere l'amianto costa, e il costo pesa soprattutto su chi ha meno. Una famiglia con una vecchia copertura in amianto spesso non ha i soldi per toglierla, e i *bonus* fiscali hanno aiutato soprattutto chi poteva anticipare la spesa. Così l'amianto resta dove è, oppure finisce abbandonato, perché smaltirlo legalmente costa troppo o l'impianto più vicino è troppo lontano.

COSA CAMBIA Oggi sapere dove si trova l'amianto è difficile, e toglierlo dipende dai soldi che una famiglia ha da parte. Con la proposta la mappa è pubblica, la priorità va a scuole e ospedali e la rimozione è possibile anche senza anticipare la spesa. Il materiale rimosso è tracciato fino allo smaltimento, e abbandonarlo smette di convenire. E per ogni sito da bonificare si sa a che punto è, chi ne risponde e quando deve finire.

Non è un nuovo *bonus*. Lo Stato non concede crediti da cedere. Garantisce prestiti e anticipa spese che vengono restituite, così le stesse risorse servono a più famiglie. **Non nasce una nuova struttura.** Si completano strumenti che la legge già prevede e si collegano ai programmi di manutenzione del patrimonio pubblico e al fondo di garanzia per le case.

E le bonifiche diventano anche lavoro qualificato per le imprese del territorio.

43 Una regia per la sicurezza climatica e la risposta al caldo

«Se una responsabilità è di tutti, rischia di non essere di nessuno. Sul clima dobbiamo sapere chi ha il compito di far lavorare tutti insieme.»

LA PROPOSTA La proposta affida a un Sottosegretario al Clima, presso la Presidenza del Consiglio, il coordinamento di tutte le politiche di Governo su prevenzione e adattamento climatico. Il clima tocca energia, trasporti, agricoltura, salute, infrastrutture, industria, territorio e protezione civile. Le competenze restano ai Ministeri, ma serve chi le tenga insieme, fissi obiettivi comuni, ne verifichi il rispetto e intervenga quando programmi e amministrazioni vanno in direzioni diverse.

Non un nuovo Ministero, ma una responsabilità politica di coordinamento dell'intero Governo.

Contestualmente la gestione della protezione civile torna direttamente in capo al Presidente del Consiglio dei ministri, come era stato dal 2002 al 2022, per assicurare un reale ed efficace coordinamento di una delle politiche pubbliche più delicate del nostro Paese, che richiede un indirizzo unitario ai massimi livelli di responsabilità di governo e non può rimanere affidata a un Ministro senza portafoglio, che non dispone né di autorità né di strumenti né di risorse.

Il Sottosegretario garantisce anche un raccordo stabile con i territori. Con le Regioni, per monitorare i rischi e prevedere meccanismi di solidarietà verso le aree più colpite. Con i Comuni, per condividere programmi e soluzioni. **Dati, strumenti digitali e intelligenza artificiale aiutano a individuare le aree più esposte e le priorità di intervento.**

PERCHÉ SERVE Il cambiamento climatico supera i confini delle competenze. Siccità, alluvioni e ondate di calore colpiscono insieme acqua, agricoltura, energia, salute, infrastrutture ed economia.

Oggi le responsabilità sono distribuite tra molte amministrazioni. Esistono un Piano nazionale di adattamento e un comitato interministeriale per la transizione ecologica, ma **manca chi risponda dell'insieme**, con il rischio che nessuno verifichi che tutto venga davvero fatto.

I commissari servono nelle emergenze, ma se il rischio è strutturale deve esserlo anche la responsabilità di prevenirlo.

COSA CAMBIA Per la prima volta c'è una responsabilità politica chiara per il coordinamento delle politiche climatiche nazionali. I Ministeri mantengono le proprie funzioni, ma lavorano insieme su obiettivi, programmi e finanziamenti comuni, e Regioni e Comuni hanno un interlocutore nazionale stabile.

Si passa da competenze separate a una politica comune, e dalla gestione delle emergenze alla prevenzione.



Non qualcuno che fa tutto, ma qualcuno che si assicura che tutti facciano la propria parte.

+1

Scegliere una direzione per la crescita

Le sei strade percorrono l'uguaglianza nei suoi diversi ambiti. Questa proposta tiene insieme crescita e capacità di scegliere una direzione. Perché senza un'economia che investe, innova e crea lavoro di qualità, anche l'uguaglianza resta più fragile. Non è un'aggiunta fuori tema, ma la proposta che dà senso al nome Più Uno e concentra ricerca, formazione, infrastrutture e investimenti su poche priorità riconoscibili. E la crescita che serve è quella che arriva anche dove oggi il lavoro manca, perché una ricchezza che resta concentrata in pochi luoghi non rende il Paese più uguale.

44 Scegliere poche filiere strategiche e concentrare ricerca, formazione e investimenti. E nuovi investimenti nella ricerca strategica

«Non possiamo distribuire risorse in tutte le direzioni. Dobbiamo scegliere dove l'Italia ha competenze da rafforzare e possibilità concrete di crescere, e concentrare lì gli investimenti, a partire dalla ricerca. E fare in modo che il lavoro che nasce arrivi anche dove oggi manca.»

LA PROPOSTA L'Italia ha già mappato le proprie filiere produttive e dispone di una strategia industriale. Manca però una strategia capace di concentrare le risorse fino a raggiungere una massa critica che rafforzi davvero la crescita. E soprattutto sono ancora troppo poche le risorse per la ricerca che sostiene le filiere, e con esse la crescita. Il passo ulteriore è scegliere, per un ciclo di programmazione di cinque anni, quanto dura una legislatura, poche priorità nazionali su cui concentrare in modo coerente gli strumenti pubblici, dalla ricerca e dal trasferimento tecnologico alla formazione tecnica, dalle infrastrutture all'energia, dall'accesso al capitale agli incentivi agli investimenti.

La scelta avviene con criteri pubblici (competenze esistenti, potenziale di crescita e produttività, occupazione qualificata, lavoro qualificato da creare dove oggi manca, a cominciare dal Mezzogiorno e dalle aree interne, vulnerabilità delle catene di fornitura e autonomia strategica) e viene riesaminata periodicamente.

La scelta tiene insieme strumenti che queste proposte già prevedono. Per ogni filiera prioritaria si programmano insieme la formazione tecnica superiore degli ITS Academy (proposta 25), la ricerca e il personale che la realizza (proposta 26), la formazione che segue i lavoratori da un impiego all'altro (proposta 30), l'accompagnamento delle piccole imprese verso l'intelligenza artificiale (proposta 31) e un'energia a prezzi stabili, con reti e

accumuli adeguati (proposte 37 e 39). **All'inizio del ciclo, per ogni filiera si indica quanti posti di lavoro qualificato si vogliono creare e in quali territori. Ogni anno si verifica a che punto si è, e alla fine dei cinque anni se l'obiettivo è stato raggiunto.** Per tutto il ciclo le priorità e gli incentivi non cambiano, così chi investe sa su che cosa può contare.

Gli incentivi collegati a queste priorità restano stabili per tutto il ciclo e si finanziano concentrando su queste priorità gli incentivi esistenti, oggi dispersi in molte direzioni, senza risorse aggiuntive. Prima di crearne di nuovi si valuta l'effetto di quelli in vigore, e quelli che non producono risultati liberano risorse per le filiere scelte. Per gli investimenti più complessi è possibile ottenere in anticipo una certificazione che l'investimento rientra nell'agevolazione, così da evitare contestazioni quando l'investimento è già fatto.

Per la ricerca, invece, servono risorse nuove. Con il PNRR sono nati centri nazionali, partenariati e ecosistemi dell'innovazione che hanno messo insieme università, enti di ricerca e imprese, e molti hanno dato buoni risultati. I loro finanziamenti finiscono nel 2026. La proposta istituisce un Fondo per la ricerca strategica, fuori dal perimetro della pubblica amministrazione, che porta avanti le esperienze migliori nate con il PNRR e le concentra sulle filiere prioritarie.

Il Fondo funziona come un partenariato pubblico-privato. Ogni progetto nasce da un accordo tra università o enti di ricerca e imprese della filiera, che ne condividono obiettivi, costi e risultati. Le imprese cofinanziano ogni progetto con risorse proprie, e senza cofinanziamento privato il progetto non viene finanziato. Così ogni euro pubblico ne attiva altri privati, e la ricerca nasce già orientata a chi dovrà usarne i risultati. I progetti sono scelti con una valutazione indipendente e finanziati su più anni.

La parte pubblica del Fondo cresce per gradi, fino a circa 750 milioni di euro l'anno a regime, a cui si aggiungono le risorse delle imprese. La gradualità serve a dare a imprese e università il tempo di costruire insieme piani di ricerca pluriennali e strategici. In passato i fondi aggiuntivi arrivati tutti insieme hanno finito spesso per finanziare ricerche già avviate, senza aggiungere nulla. Il Fondo deve pagare ricerca nuova, pensata per le filiere scelte.

Un esempio. Tra le priorità si sceglie la filiera delle tecnologie per la transizione energetica, dalle pompe di calore alle reti e agli accumuli, dove l'Italia ha già imprese e competenze. Per tutto il ciclo gli incentivi restano gli stessi. Gli istituti tecnici superiori aprono percorsi sulle competenze che servono, università e centri di ricerca lavorano su progetti comuni con le imprese della filiera, finanziati dal Fondo per la ricerca strategica e cofinanziati dalle imprese stesse, e la rete elettrica viene potenziata dove nascono i nuovi impianti. **Un'impresa che vuole aprire uno stabilimento al Sud sa fin dall'inizio quali agevolazioni avrà, quali tecnici troverà e quando arriverà l'allacciamento alla rete.**

PERCHÉ SERVE Il Libro Bianco *Made in Italy 2030* ricostruisce già le filiere e propone una strategia di sistema. Anche la legge sul *Made in Italy* e il Codice degli incentivi prevedono strumenti di sostegno e di coordinamento.

Il rischio, quindi, non è l'assenza di politiche, ma la dispersione. Ricerca, formazione, infrastrutture e incentivi possono seguire programmazioni diverse, senza produrre una massa critica sufficiente sulle priorità scelte.

E le imprese investono su orizzonti di anni. Incentivi che cambiano a ogni legge di bilancio, o che vengono contestati quando l'investimento è già fatto, frenano proprio gli investimenti più importanti.

Concentrare però non basta, se le risorse per la ricerca restano poche. L'Italia spende in ricerca e sviluppo l'1,37% del prodotto interno lordo, contro il 2,26% della media europea e il 3,13% della Germania. E i finanziamenti del PNRR, che negli ultimi anni hanno sostenuto la ricerca più vicina alle imprese, si chiudono nel 2026. Senza un seguito, persone, laboratori e collaborazioni costruiti in questi anni rischiano di disperdersi.

E la crescita non si distribuisce da sola. Senza una scelta esplicita, gli investimenti si concentrano dove ci sono già imprese, infrastrutture e competenze, e i divari tra i territori si allargano. Una strategia di filiera che non dice dove nascerà il lavoro rischia di rafforzare soltanto chi è già forte.

COSA CAMBIA La strategia di filiera diventa una programmazione selettiva e verificabile tra amministrazioni, con poche priorità per ciclo, obiettivi comuni, un quadro delle risorse mobilitate, responsabili, indicatori e revisione periodica.

Non si scelgono singole imprese "vincenti". Si costruiscono condizioni di sistema per filiere selezionate con criteri trasparenti, nel rispetto delle regole europee su concorrenza e aiuti di Stato.

E chi investe sa in anticipo su quali regole può contare, per tutta la durata del ciclo.

La ricerca sulle filiere scelte ha risorse stabili e crescenti, pubbliche e private insieme. Quanto di buono è stato costruito con il PNRR non va perso, e le imprese che cofinanziano i progetti, avendo messo risorse proprie, hanno un interesse diretto a usarne i risultati.

Le priorità diventano anche un impegno verso i territori. Per ogni filiera si sa dove dovrà nascere lavoro qualificato, e ogni anno si verifica se è accaduto. Così la crescita diventa uno strumento di uguaglianza, non soltanto un obiettivo economico.

Stima delle singole proposte

Le proposte costano 11,4 miliardi l'anno, al netto dei risparmi che producono. È il costo a regime, quando tutte le misure sono pienamente attuate, dopo circa cinque anni, il tempo di una legislatura. Scegliamo il confronto meno favorevole, con i conti pubblici di oggi e non con quelli futuri, che potrebbero migliorare. A questo si aggiungono **4 miliardi di spese da sostenere una sola volta** per avviare le misure, come sistemi informativi, laboratori o il recupero di alloggi pubblici.

Anche così, **il costo annuo vale meno dell'1 per cento della spesa pubblica di un anno**.

Sappiamo dove cercare. Tra contributi, sussidi e incentivi alle imprese ci sono **41 miliardi di spesa che si possono ridurre o eliminare**, negli acquisti della pubblica amministrazione ci sono **altri 18 miliardi che si possono ridurre comprando meglio**. E lo Stato incassa poco dalle sue proprietà. **Gestirle meglio vale tra 4 e 5 miliardi l'anno in più**.

Nel complesso, quindi, **le risorse per queste proposte ci sono**.

Per identificare le precise poste del bilancio pubblico che devono essere corrette abbiamo collegato il costo di ciascuna al **settore di spesa dello Stato** a cui appartiene (la **missione di bilancio**), ossia alle grandi voci in cui è diviso il bilancio, una per ogni compito pubblico, dalla sanità alla scuola, dalla sicurezza ai trasporti. Spesso più proposte toccano la stessa area di spesa. Per questo abbiamo ripetuto il conto per ciascun settore, sommando le proposte che lo riguardano.

STRADA 1 Uguali di fronte allo Stato

- 1** Se lo Stato ha già un dato non deve richiederlo al cittadino **12 milioni**
Il costo copre il collegamento stabile tra gli uffici pubblici, perché i dati passino da un'amministrazione all'altra senza che il cittadino faccia da tramite, e il personale che ne segue il funzionamento. In più 40 milioni, una volta sola, per adeguare i sistemi informatici.
- 2** Se scade il termine, la pratica deve muoversi da sola **8 milioni**
La spesa serve ad aggiornare i programmi informatici con cui gli uffici gestiscono le domande dei cittadini, perché alla scadenza del termine la pratica passi da sola al dirigente che deve concluderla e il cittadino ne sia avvisato, e a pubblicare i ritardi di ogni ufficio. In più 25 milioni, una volta sola, per adeguare i programmi.
- 3** La precompilata dei diritti per evitare che si perdano per strada **2.000 milioni**
È il valore degli aiuti già previsti dalla legge che oggi non arrivano a chi ne ha diritto. Non nasce un aiuto nuovo, arriva un diritto che esiste già. In più 25 milioni, una volta sola, per la piattaforma.
- 4** Pagare le tasse sul reddito che c'è, non su quello che si presume ci sarà **12 milioni**
Nei primi anni lo Stato incassa più tardi una parte delle tasse, 3.585 milioni in tutto, che recupera l'anno successivo. In più 50 milioni, una volta sola, per i sistemi.

- 5** Se lo Stato ti deve dei soldi, devono valere anche per pagare le tasse **6 milioni**
Comprende la gestione delle compensazioni. Lo Stato non spende di più, salda prima debiti che ha già. In più 10 milioni, una volta sola, per collegare la piattaforma dei crediti al modello F24.
- 6** Tutti i controlli necessari, senza fermare l'impresa **6 milioni**
La spesa fa funzionare un sistema in cui gli enti si coordinano prima di entrare in un'impresa. In più 15 milioni, una volta sola, per costruirlo.
- 7** Appalti più rapidi, con imprese verificate in modo continuo e controlli condivisi tra tutte le amministrazioni **15 milioni**
La spesa tiene sempre aggiornato l'elenco delle imprese già verificate, collegato alle banche dati degli enti. In più 40 milioni, una volta sola, per i sistemi.
- 8** Con la pagella e con la cartella clinica, una fattura simbolica a saldo zero **4 milioni**
La fattura si prepara con i dati che scuole e ospedali hanno già, e il costo riguarda il loro aggiornamento ogni anno. In più 8 milioni, una volta sola, per adeguare i programmi.

STRADA 2 Uguali nella sicurezza e nella giustizia

- 9** Un sistema nazionale per prevenire la violenza giovanile **100 milioni**
Finanzia in ogni territorio il coordinamento dei casi più complessi, la formazione degli operatori e sostegni in più per ragazzi e famiglie in difficoltà.
- 10** Piani di sicurezza di quartiere costruiti con i cittadini **64 milioni**
Sono risorse per i quartieri più difficili, in parte decise direttamente dagli abitanti. In più 8 milioni, una volta sola, per avviare i piani.
- 11** Centrali operative uniche, organici reali, catena di comando e tutela degli operatori **27 milioni**
La spesa fa lavorare insieme le sale operative delle polizie, con dati e protocolli comuni. In più 100 milioni, una volta sola, per collegarle.
- 12** Ogni detenuto deve avere un progetto di reinserimento in società **201 milioni**
Rafforza il personale degli istituti, tra educatori, sanitari e Polizia penitenziaria, e apre comunità per le pene brevi, che costano meno del carcere. In più 120 milioni, una volta sola, per recuperare edifici pubblici.
- 13** Dopo una sentenza, deve essere lo Stato ad aiutarti a riscuotere **- 56 milioni**
Il servizio per recuperare le somme che un giudice ha riconosciuto a cittadini e imprese è sostenuto da chi lo usa, con una tariffa fissata per legge. Il saldo è positivo per un'altra ragione, perché lo Stato riscuote davvero le multe e le ammende inflitte con le condanne penali, che oggi restano quasi sempre non pagate. In più 25 milioni, una volta sola, per avviare il servizio.
- 14** Se un genitore non paga l'assegno per i figli, lo Stato lo anticipa e poi lo recupera **633 milioni**
Lo Stato anticipa l'assegno ai figli quando il genitore non lo versa e poi si fa restituire le somme. Il costo è la parte che non si riesce a recuperare, insieme alla gestione.

STRADA 3 Uguali nei diritti sociali

- 15** Liste d'attesa. Prenotare una volta sola, con tempi garantiti **1.125 milioni**
Quando il servizio pubblico non rispetta i tempi, la visita nel privato è a carico del Servizio sanitario e non della famiglia. Il costo riflette la spesa che oggi le famiglie sostengono di tasca propria e le cure di chi oggi rinuncia.
- 16** Se un referto è già nel Fascicolo sanitario, deve valere in tutta Italia **– 20 milioni**
Si evitano esami ripetuti, e il risparmio supera la spesa per far funzionare davvero il Fascicolo. In più 25 milioni, una volta sola, per i sistemi.
- 17** Sapere dove la sanità non funziona e come si interviene **80 milioni**
Finanzia gli screening in più, i richiami di chi non ha risposto all'invito e la sorveglianza sanitaria nelle zone inquinate. Il quadro degli indicatori usa dati che esistono già.
- 18** Programmare oggi il personale sanitario che servirà domani **4 milioni**
La programmazione usa dati che Stato e Regioni hanno già, e il costo riguarda chi li mette insieme e li verifica ogni anno. In più 4 milioni, una volta sola, per avviarla.
- 19** Una persona, un progetto, un referente. E sostegno a chi se ne prende cura **528 milioni**
Finanzia i referenti che accompagnano le famiglie nel tempo e i sostegni a chi assiste ogni giorno un familiare. Una parte si recupera con meno ricoveri ripetuti.
- 20** Per la casa, recuperare gli alloggi pubblici vuoti, affittare al Comune le case private sfitte e intervenire prima dello sfratto **344 milioni**
Comprende l'affitto garantito ai proprietari, l'aiuto alle famiglie prima dello sfratto e un fondo per i piccoli Comuni. In più 2.100 milioni, una volta sola, per rimettere in uso le case popolari vuote.

STRADA 4 Uguali nella conoscenza e nelle opportunità

- 21** Più opportunità educative dall'infanzia, con nidi e tempo pieno dove servono di più **409 milioni**
Finanzia nuovi posti al nido per le famiglie con meno reddito e nuove classi a tempo pieno, con insegnanti e mensa, a partire dai territori dove mancano. In più 90 milioni, una volta sola, per adattare gli spazi.
- 22** Uno psicologo in ogni scuola e percorsi di educazione affettiva **472 milioni**
Finanzia uno psicologo stabile per ogni istituto scolastico e i percorsi di educazione affettiva.
- 23** Valorizzare gli insegnanti con retribuzioni più alte, formazione continua e meno precarietà **3.058 milioni**
Comprende aumenti di stipendio per gli insegnanti oltre i rinnovi ordinari, la formazione continua e la copertura con personale di ruolo dei posti oggi affidati ogni anno ai supplenti.
- 24** Se sei idoneo alla borsa di studio, il finanziamento deve essere garantito. E anche un posto dove vivere **170 milioni**
Garantisce la borsa a chi ne ha diritto ma resta senza e un contributo per l'affitto ai fuori sede che non trovano posto. In più 480 milioni, una volta sola, per ricavare posti letto in edifici pubblici.



- 25** Più ITS Academy, perché la competenza tecnologica sia un diritto dei giovani e porti a un lavoro qualificato **405 milioni**
Mantiene gli studenti di oggi dopo la fine del PNRR e finanzia la crescita dei posti fino all'obiettivo del piano. In più 180 milioni, una volta sola, per laboratori e sedi.
- 26** Finanziare i progetti di ricerca senza perdere le competenze **3 milioni**
Riguarda il lavoro del Ministero per raccogliere e pubblicare dati che università ed enti hanno già.

STRADA 5 **Uguali nel lavoro, nelle competenze e nell'integrazione**

- 27** La sicurezza sul lavoro deve cominciare prima dell'incidente e non lasciare sole le vittime **63 milioni**
Finanzia controlli più mirati dove il rischio è più alto e l'assistenza legale gratuita alle vittime. In più 40 milioni, una volta sola, per banca dati.
- 28** Part time per qualche anno, con il diritto di tornare a tempo pieno **nessun costo**
È una regola per i contratti di lavoro e non comporta spese per lo Stato.
- 29** La pensione costruita durante il matrimonio è di tutti e due **4 milioni**
Riguarda il lavoro dell'INPS per dividere i contributi senza che nessuno debba chiederlo. In più 10 milioni, una volta sola, per collegare INPS, casse e tribunali.
- 30** La formazione deve seguire il lavoratore da un lavoro all'altro **490 milioni**
Finanzia crediti di formazione in più per i lavoratori che ne hanno più bisogno e la gestione del conto. In più 30 milioni, una volta sola, per la piattaforma.
- 31** Aiutare le piccole imprese a usare davvero l'intelligenza artificiale **22 milioni**
Finanzia una rete di referenti che accompagnano le piccole imprese verso servizi che esistono già. In più 10 milioni, una volta sola, per avviare il servizio.
- 32** Una struttura nazionale per governare immigrazione e integrazione **172 milioni**
Comprende la nuova struttura nazionale e i corsi di italiano e di integrazione per chi arriva. In più 50 milioni, una volta sola, per avviare la struttura e le banche dati.
- 33** Chi vuole tornare deve trovare una porta sola e regole chiare **10 milioni**
Finanzia uno sportello unico che collega uffici esistenti e segue chi rientra dall'inizio alla fine. In più 8 milioni, una volta sola, per avviarlo.
- 34** Quota futuro. Più giovani nei consigli delle società **nessun costo**
È una regola per i consigli delle società e non comporta spese per lo Stato.

STRADA 6 **Uguali nei territori, nell'ambiente e nella cura del patrimonio**

- 35** Misurare il divario nei diritti di cittadinanza e investire prima dove è più ampio, valorizzando il ruolo del Terzo settore **3 milioni**
Riguarda la misura dei divari con dati che lo Stato raccoglie già. Gli interventi usano i fondi che esistono per ridurre i divari tra territori.



- 36** Un livello minimo di accessibilità ai servizi essenziali nelle aree interne **117 milioni**
Finanzia servizi a chiamata, navette e coincidenze con i treni nei comuni più isolati che oggi non raggiungono lo standard.
- 37** Energia al prezzo giusto, perché il vantaggio delle rinnovabili arrivi in bolletta **nessun costo**
La sperimentazione si finanzia con le bollette e con ciò che i produttori restituiscono quando i prezzi salgono, senza pesare sul bilancio dello Stato.
- 38** Rinnovare impianti e isolamento per pagare bollette più basse, anche senza soldi da anticipare **6 milioni**
Il costo annuo riguarda la gestione del Fondo. In più 200 milioni, una volta sola, che permettono di garantire prestiti per lavori fino a 3 miliardi.
- 39** Una verifica annuale unica su produzione, reti e accumuli di energia **4 milioni**
Riguarda il personale che verifica ogni anno produzione, reti e accumuli, tiene il registro dei ritardi e sostiene la cabina di regia, insieme a una piattaforma pubblica dei dati.
- 40** Manutenzione del patrimonio e città a prova di clima. Prevenire prima dell'emergenza **168 milioni**
Dà ai piccoli Comuni tecnici e risorse stabili per la manutenzione e apre rifugi dal caldo in luoghi già esistenti. In più 50 milioni, una volta sola, per censire lo stato degli edifici pubblici.
- 41** Piano nazionale "Città Resilienti" per prevenire gli effetti dei fenomeni meteorologici estremi **6 milioni**
Lo Stato fissa regole comuni per tutte le città e aiuta i Comuni capoluogo ad applicarle. Le nuove opere compensano a carico di chi costruisce, le reti dell'acqua si finanziano con la tariffa e la città esistente usa i fondi già destinati all'adattamento climatico.
- 42** Amianto e terreni contaminati. Sapere dove sono, bonificare prima dove si vive e si studia **15 milioni**
Finanzia i controlli sullo smaltimento. In più 230 milioni, una volta sola, per completare la mappa dell'amianto e aiutare famiglie e imprese a rimuoverlo.
- 43** Una regia per la sicurezza climatica e la risposta al caldo **5 milioni**
Comprende una struttura di supporto al Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio e gli strumenti digitali per individuare le aree più esposte.

PIÙ UNA Scegliere una direzione per la crescita

- 44** Scegliere poche filiere strategiche e concentrare ricerca, formazione e investimenti. E nuovi investimenti nella ricerca strategica **755 milioni**
È la parte pubblica del Fondo per la ricerca, che cresce fino a 750 milioni l'anno. Le imprese aggiungono risorse proprie.

Totale, al netto dei risparmi 11.449 milioni

In più 3.973 milioni da spendere una volta sola nei primi anni, e 3.585 milioni di tasse che con la proposta 4 lo Stato incassa un anno più tardi.



I valori sono in milioni di euro l'anno, a regime, nella stima più prudente e al netto dei risparmi che ciascuna proposta produce. Il segno meno indica una proposta che produce più entrate o risparmi di quanto costa. Sotto ogni proposta una riga spiega che cosa si paga, sempre nella stima più prudente, e quanto serve una volta sola per avviarla, per esempio per i programmi informatici, gli edifici da sistemare o la dotazione di un fondo. Queste spese si concentrano nei primi anni e non si ripetono. I calcoli e le fonti sono nel documento di stima.



Un contributo aperto

Queste **quarantatré proposte, *Più Una***, non rappresentano un programma completo e non esauriscono il confronto. Rappresentano una selezione del lavoro svolto da Più Uno e un contributo a disposizione di chi vuole realizzare un Paese più uguale, fatto di misure sviluppate nei meccanismi, aggiornate nei contenuti e presentate in una forma che consente di valutarne finalità, novità e condizioni di attuazione.

**Uno Stato che funziona rende le
persone più libere e il Paese più uguale.**



COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA PRINCIPI FONDAMENTALI

Articolo 3

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Uguali per Costituzione

Entrata in vigore il 1° gennaio 1948